



Mario Albertarelli

# **L'amo e la lenza**

*Ai miei figli, Spartaco e Marina  
che un giorno lotteranno  
per tutte le acque di questo pianeta.*

*Premessa in una sera del marzo '75*

Questo non è un manuale di pesca. Non è neppure un romanzo. È soltanto il ricordo di una vita trascorsa su fiumi, laghi e torrenti nella continua ricerca di un'intima felicità. Avrei potuto intitolarlo "Qualcosa che è mio" ma, attraverso i vetri delle librerie, i pescatori non si sarebbero accorti che il volume era in primo luogo dedicato a loro.

Vivendo giorno per giorno le ore meravigliose della pesca, ho visto i nostri corsi d'acqua e i nostri laghi cedere sempre più sotto la spinta incalzante, inesorabile, dell'inquinamento. Non posso quindi cominciare queste pagine senza dire prima che in giro vi sono molti assassini di fiumi, di laghi, di torrenti.

Uomini che negli ultimi vent'anni si sono ripetutamente macchiati del più grave delitto che un uomo possa commettere: uccidere una parte della natura che li circonda per trarne profitto. Questo delitto è il peggiore perché chi lo compie non ha neppure il buonsenso per capire che, alla fine, uccide se stesso e i propri figli.

Inquinare le acque è un crimine stupido, come è stupido fare la guerra.

Io non accetto la facile e provocatoria teoria di quelli che dicono: "siamo tutti inquinatori, chi più chi meno". Respingo questa tesi perché è falsa. Nessuno mi ha mai chiesto se volevo far parte di un mondo pieno di veleni in cambio di qualcosa che altri hanno battezzato benessere. Nessuno lo ha mai chiesto a milioni di altri uomini come me. Se ciò fosse stato fatto, voglio dire, se

fossimo stati interpellati, forse avremmo risposto che un simile mondo non ci poteva piacere.

Ma non ci interpellarono.

Li ho incontrati. Sì, li ho incontrati, sulle loro auto lussuose, nei ristoranti alla moda, alle loro feste dove ero invitato. “Facciamo qualcosa” mi dicevano “anche noi amiamo la natura. Abbiamo dovuto costruire fabbriche perché dovevamo rifare l’Italia distrutta dalla guerra. Ma adesso bisogna fare qualcosa.”.

Tutto ciò non corrisponde a verità. Hanno costruito fabbriche pensando esclusivamente al profitto e hanno scaricato nei fiumi, nei laghi e nei torrenti tutto quanto non era produttivo, cioè i veleni.

Di fronte alle proteste della gente civile hanno risposto che tutto veniva fatto in nome del progresso.

Ora la natura si sta già ribellando ed essi dicono “facciamo qualcosa” perché intuiscono, anche senza capire, che la natura potrebbe vendicarsi in maniera violenta. Ma non sanno, non vogliono, non possono fare nulla.

Qualcuno lo dovrà fare mentre loro invecchiano e si spengono tristemente come hanno vissuto. Lo faranno le nuove generazioni, quelle che nasceranno o sono appena nate. Se non lo faranno sarà finita per sempre.

A dieci anni, cioè nel 1943, ero capace di raccogliere al volo un pallone a mezza altezza stoppandolo col sinistro. Con una giravolta me lo gettavo alle spalle, lo raccoglievo di destro, voltandomi di scatto, e lo scagliavo in porta.

Questo accadeva a Torino, in piena guerra. Si giocava al parco del Valentino. Nel gioco di testa non valevo molto e cercavo di evitarlo. Ma nella banda dei miei amici ero l'unico che non aveva bisogno di colpire di testa una palla alta. Saltavo e poi mi adagiavo all'indietro sforbiciando le gambe. Nove volte su dieci la rovesciata mi riusciva, quasi sempre col pallone nello specchio della porta.

Un sabato pomeriggio segnai tre gol ai nostri avversari. Tornai a casa molto sudato e me ne andai a letto subito perché mi sentivo addosso la febbre. La notte fu terribile. Avevo dolori dappertutto, ma dove sentivo più dolore era alla nuca.

L'indomani mattina, mio padre telefonò all'unico medico di cui si fidava, il professor Amos Foà, che non poteva esercitare perché era ebreo e i fascisti lo perseguitavano. Venne in bicicletta, vestito dimessamente, per confondersi tra quelli che andavano in fabbrica. Entrò e si fermò sulla porta.

“Ciao, campione,” mi disse “hai la faccia di uno che sta molto male.”

“Dottore,” gli risposi “ho male dappertutto e mi sento pesante, come se fossi di legno.”

“Prova a stare disteso sulla schiena” disse il medico “e ad alzare la testa verso di me.”

Ci provai e sentii una fitta tremenda che mi ricacciò giù.

Poi udii la voce di Amos Foà che diceva a mio padre: “Non posso farci niente, è poliomielite. Deve portarlo all’ospedale infantile Regina Margherita. Sono sicuro che è poliomielite. Ce n’è una epidemia. Mi dispiace ma io non posso fare niente”.

Fu l’ultima volta che lo vidi. Quel giorno fu l’ultima volta per tante cose. Soprattutto il pallone. Infatti, quando uscii dall’ospedale, dove altri erano morti, la gamba sinistra era partita. Tutti i muscoli della coscia risultavano atrofizzati. Se cercavo di stare in piedi su quella sola gamba accadeva un fatto che in seguito mi procurò parecchi bozzi in testa. La gamba si piegava in due senza che io lo volessi e cadevo a terra come un sacco di patate. Ero fregato, ragazzi. Capite cosa vuol dire? Fregato a dieci anni e fregato per sempre.

Non potevo colpire un pallone con la sinistra perché la gamba sfuggiva al mio controllo e non avevo più forza. Non potevo colpire con il destro perché era impossibile appoggiare tutto il corpo sulla sinistra senza che quella dannata gamba si piegasse a metà e mi trovassi disteso a terra.

Cercarono di recuperarla. Mi cacciavano dentro una specie di forno caldo e umido e mi tiravano fuori quando non ne potevo più. Questa si chiamava “Marconiterapia”. Oppure mi stendevano su un lettino, mi applicavano delle piastre sotto la gamba e sotto la spina dorsale. Le piastre avevano dei fili collegati a una macchina ed erano bagnate. Poi mi passavano un rullo e davano la corrente. Le scariche mi attraversavano tutto il corpo e questa si chiamava “Galvaniterapia”.

Qualche muscolo reagì e la gamba cominciò a reggermi meglio. Mi dissero che quello era il massimo che loro potevano fare. Il resto dipendeva da me. Dovevo

mettercela tutta, non cedere mai, continuare a sforzare quella maledetta gamba perché i pochi muscoli rimasti attivi non si atrofizzassero. Forse, dissero, si sarebbe svegliato qualche altro muscolo, ma non dovevo farmi illusioni.

Passarono cinque anni. Nel '44 e nel '45 avevo vissuto, come tutti gli altri, i giorni drammatici della nostra catastrofe. Poi ci fu il dopoguerra, quello che conosciamo.

Fu il 1948 che mi posi un traguardo. Dovevo scoprire uno sport che fosse impegnativo sul piano fisico ma che non fosse agonistico. Qualcosa che fosse esaltante e pieno di incognite come il calcio ma dove non avessi un avversario diretto. E poi doveva essere uno sport in cui potermi fermare quando ne avevo bisogno. Esisteva qualcosa del genere? Cominciai a pensarci giorno e notte.

Tentai l'alpinismo. Mia nonna aveva una lavanderia-stireria a Courmayeur, che allora era un posto buono per chi amava la solitudine e la montagna. D'estate, dopo la fine dell'anno scolastico, stavo su da lei dai primi di luglio alla fine di settembre. Mi arrampicavo su tutto quello che era alla mia portata. A poco a poco, trascinandomi come potevo, cominciai a scalare la roccia. I miei non lo sapevano che certi giorni io mi spingevo da solo sulla morena del ghiacciaio della Brenva.

Alle volte mi fermavo e piangevo. Davanti a me c'erano vette altissime che avrei voluto scalare, ma sapevo che non ce l'avrei fatta mai. Nella zona di Courmayeur conoscevo ogni sentiero, ogni scorciatoia. Quando trovavo un gruppo di boy-scout tutti belli organizzati con mappe e attrezzature varie, il mio divertimento più

grosso era quello di vedere che si andavano a cacciare in posti da cui era poi difficile uscire prima che calasse la notte. Allora, dopo averli seguiti per tutto il giorno, mi facevo vivo e li riportavo a casa. Questo mi faceva sentire importante perché loro avevano due solide gambe e io ne avevo una sola.

Ma ben presto compresi una cosa che mi gettò nella disperazione. Compresi che col passare degli anni la montagna mi avrebbe respinto. Avevo sbagliato tutto. L'alpinismo non era lo sport che poteva salvarmi ma la trappola in cui sarebbero cadute le mie illusioni. Arrampicare è agonismo, vuol dire lottare contro forze immense come quelle della natura. Potevo strappare qualche soddisfazione giovanile, ma il tempo mi avrebbe ricacciato nei miei confini e io non potevo permettermi troppe amarezze. Dovevo stare attento.

Un giorno ero disteso su una roccia calda e liscia sotto la quale spumeggiava un torrente. Dietro la grande roccia c'era uno sciame di moscerini. Ronzavano fitti sull'acqua. A un tratto una trota balzò con la bocca aperta in mezzo ai moscerini. Dopo qualche minuto balzò ancora. Poi lo fece altre due o tre volte. Sentii che la roccia diventava fredda e mi accorsi che il sole era ormai calato dietro le montagne.

Tornai a casa e ricordo che, dopo cena, tutto rannicchiato sotto le coperte, pensavo a quella trota e cercavo di capire perché non ne avevo mai viste prima saltare in quel modo. Da tempo mi ero abituato a riflettere su tutto. Sapevo poche cose ma le sapevo alla perfezione, ne conoscevo ogni intima verità. In seguito mi dissero che questo si chiamava "ragionamento analitico". Per me era solo una difesa contro qualunque



impressione sbagliata che potesse farmi credere in cose che non mi servivano.

La prima cosa che pensai fu questa: ero stato molte volte vicino a un torrente ma non c'ero mai stato al tramonto. Poteva essere? Ripensai a tutte le altre volte, una per una, ricostruendo i perché, i quando, i come. No, non c'ero mai stato al tramonto. Dunque, se le altre volte non avevo mai visto trote saltare a prendere i moscerini poteva darsi che l'orario avesse la sua importanza. Non era un dato certo ma bisognava archiviarlo nel cervello e tenerlo buono.

Non so perché, quella notte, non riuscivo a prendere sonno. Continuavo a vedere quella trota che saltava a prendere moscerini e sentivo che qualcosa di grande stava per aprirsi alla mia mente, ma non riuscivo a capire in che modo ciò sarebbe accaduto.

A un tratto scoppiò un temporale. Mi piacevano i temporali. Scesi dal letto, mi avolsi dentro una spessa coperta di lana e andai a sedermi sul balcone di legno a guardare la vallata che si illuminava alla luce dei lampi. Sapevo che il torrente stava ingrassando e mi chiedevo dov'era in quel momento la trota che avevo visto saltare. Mi chiedevo cosa era per lei una notte buia squarciata dai tuoni secchi e da lampi che accecavano.

Allora compresi.

Ciò che da anni andavo cercando era la pesca. Ora tutto era chiaro. Mi sentii invadere da una grande commozione. Stavo compiendo un'immensa scoperta ma dovevo verificare rapidamente se era veramente grande. Non dovevo sbagliarmi.

La pesca, sì la pesca, lungo fiumi e torrenti, affrontando difficoltà che il mio fisico avrebbe di volta in volta dovuto superare. La pesca, col fascino e il mistero che

avevo già intravisto nei salti di quella trota. La pesca, con la gioia e l'emozione della cattura. La pesca, dove non dovevo combattere contro nessuno ma solo far lavorare la mente. Mettendo sotto sforzo il fisico fino a che ne avessi avuto voglia e potendomi fermare quando fosse stato necessario. La pesca come ricerca, come scoperta continua di un mondo che fin dal primo contatto appariva pieno di mistero.

La pesca a vent'anni come a quaranta. A quaranta come a sessanta. Dosando le forze e spendendone quante ne potevo spendere. Accumulando esperienze all'infinito, fino a ragionare come un pesce, fino a diventare un mostro di intuito e di perfezione tecnica.

La pesca. Sì, non c'erano dubbi. Non mi avrebbe abbandonato mai. Ecco dove io dovevo rifugiarmi. Nella più antica attività dell'uomo. Ma come non l'avevo capito in tutti quegli anni? Dovevo solo tornare alle origini, riscoprire da solo, senza l'aiuto di nessuno, tutto ciò che gli altri uomini avevano scoperto nel corso dei millenni. Ce n'era abbastanza per raccogliere un tesoro enorme di esperienze. Ce n'era abbastanza per dedicarle una vita.

Tremai di emozione, avvolto nella coperta, mentre la valle di Courmayeur esplodeva nei lampi. Poi il temporale cessò e me ne tornai a letto coi pugni stretti, il pensiero rivolto interamente a quell'idea che ormai era nata e che dal giorno dopo avrebbe preso forma e vita.

Mai come in quel momento fui così sicuro di aver intuito che una cosa era giusta.

All'improvviso mi sentii stanco e caddi in un sonno profondo. Quando mi svegliai la valle era inondata di sole e io avevo voglia di vivere. Credo che in quel

momento io fossi già un pescatore anche se non avevo ancora preso il mio primo pesce.

Ma era come se la cosa fosse avvenuta perché ci credevo. Posso ben dire di aver catturato il mio primo pesce con la fantasia. Forse questo lo possono dire tutti. Io vorrei farvi capire che per me fu diverso e che quel pesce lo catturai veramente. Non era un pesce come quelli che si prendono con la fantasia. Avevo catturato un'idea.

Adesso non rimaneva che fare il resto. Ero sicuro che lo avrei fatto.

### *“Giacu”*

Tra le persone che amavo di più c'era un cugino di mia madre che io chiamavo zio. Quest'uomo era Giacomo Pinardi. In casa si parlava dialetto piemontese e Giacomo veniva chiamato “barba Giacu”, cioè zio Giacomo. Era quello che si definisce normalmente “un personaggio”. Dirigeva a Torino uno stabilimento per lo sviluppo dei film ed era un uomo di grande genio. Ma la sua posizione sociale non gli interessava. Infatti aveva amici solo tra la povera gente. Spendeva tutto quanto guadagnava in grandi cene e battute di pesca con i suoi amici. Era anche un gran bevitore e un donnaiolo, ma se queste due cose sono considerate vizi, devo dire che “barba Giacu” aveva saputo trasformarle in virtù. Gli piaceva la vita e cercò di viverla intensamente, senza grandi ambizioni, rifiutando fin dall'inizio quel mondo

fatto di assurdi e inutili modernismi che andava nascendo a quel tempo.

È morto non molto tempo fa, all'età di settantaquattro anni, solo e povero come aveva previsto che sarebbe finito. Mi rimane l'amarezza di non averlo cercato in questi ultimi anni, non fosse altro che per dirgli grazie e per dirgli che ero diventato davvero un giornalista come gli avevo promesso da ragazzo, ed anche per dirgli che ero rimasto semplice come lui mi aveva insegnato a essere. Dovevo anche dirgli che ero riuscito a scoprire i molti segreti della pesca e che oggi mio figlio, ispirato dai miei insegnamenti che erano i suoi stessi insegnamenti, sta prendendo una grande passione per le scienze naturali.

Gli avrebbe fatto piacere sapere tutto ciò perché fu lui il primo a portarmi a pesca. Si confidava solo con me. C'erano segreti della sua vita abbastanza scombinata che io solo conoscevo. Sì, credo che gli avrebbe fatto piacere ritrovarmi adulto, sposato e padre. Ma io, per paura di vederlo vecchio, rimandai sempre quell'incontro e così lo ricordo solo com'era allora, quando andavamo insieme a pesca di trote tra Pré Saint Didier e La Thuile, in valle d'Aosta.

Io, a quel tempo, avevo quindici anni. Eravamo appunto, come ho detto, nel 1948. Mi portava con lui senza farmi pescare. Diceva che dovevo prima imparare molte cose. E, per farlo, dovevo seguirlo e osservare tutto, fare domande e domande ma non distrarmi con la pesca vera e propria. Mi ripeteva sempre che la prima dote di un buon pescatore è il "senso dell'acqua". Io non capivo bene cosa voleva dire ma intuivo che si trattava di una verità. Molti anni dopo, non ricordo più se in un libro o su una rivista, lessi che i francesi erano i più bravi

pescatori d'acqua dolce del mondo perché possedevano quasi tutti, fin da ragazzi, il *sens de l'eau*.

Solo ogni tanto, per concedersi una mezzoretta di riposo e fumare una sigaretta, mi dava la sua lunga canna fissa di bambù e mi diceva: “Pesca dietro quel masso, fammi vedere come sfrutti quel tratto di torrente”. Io pescavo e lui mi correggeva, mi faceva dei fischi e con la mano mi indicava dov'era necessario che facessi passare l'esca. Oppure io mi voltavo e lo vedevo che scuoteva la testa come per dirmi che così non andava.

A volte stavamo fuori tutto il giorno fino a sera tardi. Mangiavamo sul torrente. Fu “barba Giacù” a insegnarmi come si può vivere lungo un torrente alpino senza portarsi dietro viveri. Bastava avere dei fiammiferi, un coltello, le attrezzature da pesca e una borraccia. “E' più importante” diceva Giacù “avere di che coprirsi se il tempo si guasta. Per il mangiare si rimedia sempre.”

Aveva ragione. Mi insegnò a procurarmi un pesce da cuocere su due pietre riscaldate oppure a trovare fragole, lamponi, mirtilli, more. Mangiavamo i funghi crudi, dopo averli tagliati a fettine, ed era come addentare molliche di pane. Per l'acqua non c'erano i problemi che ci sono adesso. Qualunque ruscello scendesse dalla montagna era buono per riempire la borraccia o cacciargli la faccia dentro.

Questo quando faceva sul serio ed eravamo solo noi due. Se invece si andava in compagnia e la pesca diventava il pretesto per una gita, allora le cose cambiavano e Giacù portava uno zaino pieno di viveri d'ogni genere.

Io ero ansioso di possedere un mulinello e una canna lancio ma lui, che non avrebbe avuto difficoltà a regalarmi quegli oggetti allora riservati a pochi pescatori,

mi ripeteva continuamente: “Ricordati che prima di lanciare bisogna fare molti anni di canna fissa. Verrà un giorno in cui questa canna non la vorrà più nessuno. Il progresso è progresso e ci sarà anche nella pesca, e così la gente si dimenticherà che la canna fissa è la grande maestra di tutti i pescatori. È con la canna fissa che s’impara a pescare”.

Aveva ragione anche in questo. Oggi, con la canna fissa non pesca quasi più nessuno. Vogliono tutti la bolognese telescopica. E così vanno a pesca di pesci difficili da prendere prima di aver fatto il lungo praticantato delle alborelle e dei vaironi, delle scardole e dei triotti. Ma soprattutto vanno a pescare senza aver trascorso alcuni anni solo con la canna fissa, non distratti da alcuna complicazione tecnica, liberi di dedicarsi allo studio dei pesci e delle loro abitudini, allo studio degli ambienti in cui i pesci vivono. È così che si forma il “senso dell’acqua”. È questo che “barba Giacù” intendeva quando non voleva che avessi un mulinello.

### *Prime esperienze sul Po con la canna fissa*

Fu in seguito, a Torino, che Giacù si decise ad accogliermi nella sua cricca di amici pescatori. Mi regalò una lunga canna fissa di bambù e alcune lenze già pronte. Erano le classiche lenze montate su telaietti di compensato o di sughero. Una lenza madre di nylon dello 0,20, un galleggiantino di penna molto affusolato, oppure fatto a pallina, di sughero nero o rosso, una serie di pallini di piombo posti su un terminale di nylon più sottile in cima al quale era annodato un piccolo amo bronzato.

Quegli ami li faceva appositamente un vecchietto molto povero che viveva in una soffitta di corso Regina Margherita, a due passi dal grande mercato di Porta Palazzo. Il vecchio si chiamava Massola ed era molto bravo a fare ami e altri aggeggi per la pesca. Mio zio, che aveva sempre soldi e stava male se non li spendeva, comprava da Massola molte cose, certamente più di quante gliene servissero, e così lo aiutava a tirare avanti. L'altro non voleva denaro perché diceva che regalandogli la roba da pesca poteva sdebitarsi delle cene e delle bevute che mio zio gli offriva, ma "barba Giacu" insisteva e alla fine il vecchio accettava.

Faceva degli ami che non ho mai più visto in vita mia. L'acciaio lo ricavava da molle d'orologi. Dove si procurasse le molle non l'ho mai saputo ma dietro a Porta Palazzo c'è il mercatino detto "l' Balun", dove si trova di tutto e non è escluso che le trovasse proprio lì. Dopo averli forgiati li temprava nell'olio e poi li aguzzava con pietre speciali. Ne venivano degli ami che quasi non si potevano maneggiare. Bastava toccarne uno sulla punta e te lo trovavi infilato in un dito.

Massola produceva anche i "gianin", cioè le larve della mosca carnaria, quelli che i lombardi chiamano "cagnotti", i bolognesi "bigattini" e i toscani "bachini del sego". Usciva dalla finestra del suo abbaino e metteva sul tetto un bidone con delle ossa prese in macelleria. Sulle ossa c'era ancora qualche brandello di carne ed era quanto bastava per attirare le mosche che deponevano le uova. Il fondo del secchio era pieno di segatura mentre l'imboccatura era protetta da una rete metallica. Attraverso la rete, che aveva le maglie abbastanza strette, potevano passare le mosche ma non i passeri e così i

vermicelli si producevano senza che gli uccelli potessero beccarne nemmeno uno.

Ci voleva qualche giorno perché ci fossero tanti “gianin” per andare a pescare in tre o in quattro. Nessuno ha mai saputo da dove provenisse il fetore che ogni tanto arrivava a zaffate alle finestre dei piani inferiori.

La canna fissa che Giacu mi aveva regalata era in quattro pezzi e le ghiera degli innesti, in lega metallica leggera, le aveva fatte Masola. A quel tempo non esistevano le resine sintetiche e nemmeno le canne telescopiche. Però c'erano molti pesci e anche in città il Po era un buon fiume.

Allora non si andava a pescare come adesso solo per il gusto di pescare e stare in compagnia. Era molto importante anche portare a casa i pesci da friggere o mettere in carpione, quando addirittura non si faceva una padellata sul posto se le cose erano andate bene al mattino.

E così cominciai dalla canna fissa, la grande maestra di tutti i pescatori d'acqua dolce.

L'attrezzatura era limitata e non avevo nessun problema. La canna, la lenza, un sacchetto di “gianin” appeso a un fianco e sull'altro lato una reticella di corda per mettere dentro i pesci. Nelle tasche della camicia e dei calzoni tenevo due o tre lenze di ricambio, un paio di forbici e una bottiglietta di un liquido oleoso che puzzava maledettamente ma, passato sulle braccia e sul viso, serviva a tenere lontano le zanzare. Nessuna ditta, che io sapessi, aveva ancora pensato a produrre bombolette spray di repellente contro gli insetti. Con ogni probabilità quel liquido che si comprava nei pochi negozi di articoli da pesca, veniva fatto in qualche scalcinato laboratorietto. Che fosse micidiale lo scoprii



qualche anno dopo, quando ebbi la mia prima auto. Me ne cadde qualche goccia sul cofano e mi ricordo che in pochi istanti sciolse la vernice.

Dunque, la mia attrezzatura era tutta lì. Non avevo stivali e andavo in acqua a gambe nude, con un paio di zoccoli per non rovinarmi le piante dei piedi contro eventuali vetri o chiodi che potevo incocciare sul fondo anche se, a quei tempi, era molto difficile che qualcuno si divertisse a spezzare una bottiglia o un fiasco per il solo gusto di farlo.

Ogni tanto mi veniva in mente di come ce l'avevano messa tutta all'ospedale per scaldare la mia gamba secca e mi chiedevo fino a che punto poteva nuocermi stare coi muscoli per ore nel freddo delle correnti. Ma vi assicuro che non me ne fregava niente. Ero felice e solo questo contava. Sul fiume non avevo voglia di morire come mi era accaduto quando mi facevano la Marconiterapia o la Galvaniterapia. Avevo voglia di cantare e cantavo.

Ciò che voglio dirvi è che mai mi sono stufato della pesca. Non commettete l'errore di cedere alla sfiducia dopo una giornata di delusioni. Sì, lo so, quando tutto è andato storto tornate a casa e vi chiedete se ciò non significa perdere tempo. C'è un modo, a questo punto, per sapere se siete pescatori, per sapere se avete dentro quella cosa. Provate a pensare alla battuta di pesca che farete.

Se subito vi sentite pervadere da una nuova gioia, se ogni malumore scompare e vi mettete mentalmente a fare progetti, se già cominciate a contare le ore e i minuti che vi separano da quella che potrebbe anche essere una nuova delusione, se sentite che non potreste rinunciare a quella pausa di solitudine sul fiume, a quell'alba livida e

gelida, al piacere di calpestare quella sponda bagnata, al freddo pungente dell'aria tra gli alberi, alla sigaretta calda e al caffè bollente che fumate e bevete, seduti su un ceppo mentre scrutate la corrente e in quella corrente immaginate che vi sia un grosso barbo che rade il fondo coi bargigli, smuovendo i sassi in cerca di larve, e la mano scorre sul liscio bambù della canna mentre pensate quale terminale di lenza sia migliore e vi sorprende, facendovi trasalire, il volo radente di un airone che sfiora il fiume, se non potete rinunciare a rivedere le prime pallide luci di questo mondo o a risentire i suoi rumori, ora sommessi ora acuti, latrati lontani, scroscio di una rapida, vento tra gli alberi o fruscio di passi lungo la riva, se dentro vi cresce un'ansia commossa che non potete frenare se non lanciando su quella corrente l'esile filo attraverso il quale scende nell'acqua ogni vostro pensiero e con l'acqua del fiume se ne va lontano, per sempre, verso il mare generoso che è di tutte le creature l'ultima vera tomba, soltanto se tutto ciò vi appartiene come vi può appartenere l'amore per un figlio, allora, e soltanto in questo modo, potrete essere dei pescatori. Perché questa è la pesca, la pesca non per uccidere pesci ma per dominarli, e per entrare a far parte con diritto del mondo dopo averlo prima scoperto e amato. Questa è la pesca. Questa è stata ed è ora la mia giovinezza.

Pescando a canna fissa ebbi tutto il tempo che mi serviva per scoprire un'infinità di segreti che riguardavano l'ambiente naturale, le acque e i pesci. Incominciai a collegare le giornate favorevoli alla pesca con elementi esterni che a prima vista parevano non avere importanza. Mi accorsi che il peggiore guaio che potesse capitare a un pescatore era il vento. Molto

peggio della pioggia o della neve o di un temporale. Con il vento i pesci sono nervosi e non abboccano. Quei pochi che abboccano sei destinato a perderli perché la lenza va sempre per conto suo.

Imparai che bisogna tenere la canna bassa sull'acqua e ferrare di traverso anziché verso l'alto. In questo modo si diminuisce la spinta dell'aria sulla lenza e in molti casi, se il vento non è tanto forte, si può tenere la lenza tesa. Comunque il vento è meglio se soffia controcorrente perché in questo modo la lenza fa "la borsa" a monte del galleggiante e la ferrata può essere abbastanza tempestiva. Se invece soffia nella stessa direzione in cui va il galleggiante allora è un grosso guaio perché le ferrate sono tutte a vuoto.

Se il vento soffia alle spalle del pescatore si può rimediare manovrando la canna alta in modo da avere sempre la lenza tesa tra il cimino e il galleggiante. Ma se ti soffia in faccia non c'è niente da fare perché ti va tutto fuori misura.

Se poi sono vortici, allora fai meglio a smettere e a dedicarti ad altro. A proposito, cercate di appassionarvi un po' anche alla fotografia e alle scienze naturali perché sono due grandi risorse per le giornate in cui va tutto storto. Catturare l'immagine di un ramarro o di un maggiolino non sarà come prendere quattro chili di cavedani, barbi e lasche, ma può essere anche meglio se ci sapete fare e se lo fate con passione.

Una cosa che imparai abbastanza presto, e che si rivelò molto importante, fu il modo di stendere la lenza sull'acqua. Non si riuscirà mai a distendere bene una lenza sulla superficie se non si comincia con la canna fissa.

Con questa canna, non potendo fare lanci veri e propri, si è obbligati a conoscere la non facile tecnica del colpo di polso. Diciamo che si impara a manovrare la canna fissa come si trattasse di una frusta e questo tornerà molto utile in seguito, magari tanti anni dopo, quando si vorrà imparare la pesca a mosca classica con la coda di topo.

La lenza va fatta volteggiare per aria con movimenti delle braccia e dei polsi molto controllati, ma nello stesso tempo sciolti, compiuti con disinvolta sicurezza. Non ci vuole molto per giungere a questi risultati. La cosa più difficile è il colpo d'occhio che consente di posare, si badi bene, "posare" e mai gettare, la lenza sull'acqua. Per molti anni, durante i quali ho scritto libri e articoli di pesca, ho sempre chiamato questo modo in cui la lenza si stende sulla superficie "pennellata", perché non ho mai trovato un termine più efficace per rendere l'idea.

Sì, la lenza deve essere pennellata sull'acqua. Il massimo dell'abilità lo si raggiunge quando si impara a stenderla bene nel punto voluto e si riesce a farle toccare dolcemente la superficie con una sequenza che vede prima l'esca posarsi sull'acqua, seguita dai piombini e infine dal galleggiante, che a questo punto si adagia sulla superficie con la delicatezza di una foglia secca.

Bisogna assolutamente giungere a questo risultato con la canna fissa se si vuole poi ottenere la stessa cosa con la bolognese, cioè la canna lancio che deriva direttamente dalla canna fissa.

Ora voi vi chiederete che differenza c'è tra il pennellare una lenza sull'acqua e il buttarla più o meno bene nello stesso punto ottenendo comunque che si metta in posizione e viaggi facendo la sua passata.

La differenza, apparentemente, è minima, sembrerebbe quasi uno snobismo. Io pennello e tu invece butti. Non è così semplice. Chi pennella prende più pesci. Ecco una cosa che imparai subito sul Po avendo vicino tipi come Giacu e Massola. Le prime volte la mia lenza arrivava sull'acqua con cattiveria, pareva volesse dare uno schiaffo al fiume. A una ventina di metri da me Massola vedeva la scena e, siccome non osava rimproverare il pupillo del suo protettore, si limitava a fare un cenno con la testa verso Giacu come per dirgli: "Guarda quello come sbatacchia quella povera lenza". Allora Giacu mi lanciava un fischio e mi faceva segno con la mano per invitarmi ad essere più delicato. L'unica parola che diceva era in dialetto piemontese, ma suonava francese perché si dice nello stesso modo in Piemonte e in Francia. Dovrei scriverla "Doucement" ma la scriverò come ne ricordo la pronuncia: "Dusman, dusman...". Ogni tanto rientrava dall'acqua verso riva, facendo molto piano e mi faceva segno di tornare a riva a mia volta. Si sedeva, accendeva una sigaretta e cominciava la lezione.

«Devi posare la lenza dolcemente, capito? Quelli là non sono mica scemi. Tu credi che i pesci siano degli stupidi che stanno lì ad aspettare il tuo cibo. Ne hanno finché vogliono di cibo, perché il fiume porta di tutto. Tu devi offrire il meglio. Loro non sanno cosa sia un'esca o cosa sia una lenza o come sia fatto un uomo. Nemmeno noi sappiamo bene tutto di loro. Però c'è una cosa che noi sappiamo con certezza: loro capiscono che rumore vuol dire pericolo. Lo stesso vale per le ombre improvvise. Se ti affacci da un ponte e sotto è pieno di pesci, i casi sono soltanto due: o ti vedono o sei in posizione da non essere visto. Ma se ti vedono puoi stare sicuro che si

immergono tutti di colpo e spariscono. Sempre da quel ponte, se tu butti della pastura leggera senza farti vedere, t'accorgerai che mangiano allegramente e sai perché? Perché pensano che la natura in quel momento abbia offerto più del solito. Ma se butti pastura pesante, o anche un sasso, allora non c'è più fame che tenga. Scappano lo stesso tutti quanti. A suo tempo imparerai che ci sono dei pesci, pochissimi per la verità, che si spaventano solo per un attimo ma poi tornano subito sulla tua esca. Sono i predatori, quelli che quando vanno in caccia non temono più niente. Ma di questo ne parleremo tra qualche anno, quando sarai un pescatore in grado di distinguere certe sottigliezze. Per adesso impara a mettere quella lenza sull'acqua in modo che sotto, sul fondo, dove stanno mangiando i tuoi gianin, non ci sia un movimento di terrore improvviso. Ogni volta che butti la lenza in quel modo spaventi i pesci. Così non prenderai mai il tuo primo cavedano decente. Resterai sempre fermo alle alborelle o ai cavedanelli appena nati, o ai triotti e ai vironi. Lo so che ti diverti a prendere anche quelli, ma non vedi che noi facciamo dei retini di cavedani grossi e anche di barbi? Non c'è niente di diverso tra il posto in cui tu peschi e quello dove peschiamo noi. E non c'è niente di diverso tra la tua canna e la mia, tra la tua montatura e la mia. L'unica grossa differenza che c'è tra noi due è che tu fai degli errori che io ho smesso di fare vent'anni fa. E sai perché Massola prende sempre più di tutti? Perché è il più vecchio e la sa più lunga di te e di me messi insieme. Lui la sa più lunga persino di quelli qui del posto che sono più bracconieri che pescatori. Adesso torna in acqua, piano, senza fare la più piccola onda. Dagli una pasturatina leggera tra il vivo e il morto e poi fai le tue

passate in quel punto, ma metti giù la lenza dusman, capito? Dusman. E non avere fretta di prendere qualche alborella di più, che tanto non conta niente. Ogni tanto fermati e guarda me e Massola, soprattutto Massola. Vedrai che arriverà il momento in cui sentirai che canna e braccio sono la stessa cosa e la lenza andrà dove vorrai tu e si fermerà quando tu la fermerai, anche a mezzaria se vuoi, per poi distenderla sull'acqua dusman. Ricordatelo, la pesca è una roba da cinesi. Fatta tutta di piccole sfumature che messe insieme fanno un bravo pescatore. Adesso vai e fai onore alla scienza del tuo grande zio Giacu...»

Pescavamo non lontano da Casale Monferrato in un posto chiamato Valmacca. Noi eravamo sulla sponda destra e quasi davanti a noi c'era la foce del Sesia. Altre volte pescavamo più a valle, vicino alla foce del Tanaro, sempre in sponda destra, dove c'era un paesino dal nome molto strano: Alluvioni Cambiò. Mio zio diceva che quel nome se l'era meritato dopo che il Po, andando in piena, aveva fatto un tale disastro che il posto era tutto mutato.

Che tempi. Pensate che di domenica, a settembre, in mezzo al bosco c'era soltanto la nostra macchina e qualche bicicletta dei locali. Sono anni, tanti anni, che non vado a pescare in quei luoghi, ma credo che alla domenica, se si prendono pesci, ci saranno intere radure piene di auto. Ormai è così su tutti i fiumi. Ma allora si poteva passare un'intera giornata senza incontrare anima viva. C'era molto bracconaggio che oggi è scomparso per tre ragioni precise. La prima è che nessuno mangia più cavedani o barbi, pighi o carpe, tinche o savette. La seconda è che i vecchi bracconieri sono passati tutti nel mondo dei più e la terza è che i loro figli vanno a

lavorare in fabbrica e portano i pantaloni a zampa d'elefante.

Voi direte, ma questo rimpiange i bracconieri? No che non li rimpiango. Solo che allora c'erano i bracconieri ma non c'era l'inquinamento e c'erano tanti di quei pesci da vergognarsi a pescare. Adesso c'è rimasto praticamente solo l'inquinamento e in certe giornate, se porti un novellino a pesca per insegnargli qualcosa, rischi che ti tolga il saluto perché ci fai la figura del fanfarone. Non mi ricordo di una sola volta che si tornasse a casa senza i pesci. C'era sempre il modo di prenderli, a meno che non si mettesse a fare così brutto da non poter pescare. Ma era il cielo che ti fregava, non il fiume.

L'altra cosa che Giacù e Massola mi insegnarono subito, perché era molto importante, fu la tecnica di innesco delle larve di mosca carnaria, cioè i puzzolenti gianin.

La prima volta, invece di infilare il gianin sull'amo mi infilai l'amo in un dito. Ma poi imparai come si doveva tenere e non mi accadde più. I gianin, che da adesso chiamerò bigattini per usare il termine nazionale più diffuso, hanno una parte tronca e una a punta. La parte tronca è la coda. Infatti strisciano portando avanti la punta, che è la testa. Il primo che s'infila sull'amo dev'essere punto dalla parte tronca, appena sotto pelle, e fatto scorrere con delicatezza lungo l'amo in modo che lo copra per tre quarti come una guaina. Se l'operazione è fatta bene questo bigattino non muore e si muove per quel poco che può sul ferro dell'amo. Resta scoperta la punta dell'amo. Allora si prende un altro bigattino e si "appende" pungendolo, sempre dalla parte tronca, in modo da farlo scivolare lungo la punta fino alla curva, a incontrare l'altro bigattino. In questa maniera il secondo bigattino rimane proprio appeso e si dimena sotto la



curva dell'amo. È questo bigattino che attira l'attenzione del pesce e quindi bisogna infilzarlo in modo che non si afflosci subito, cioè in modo che non muoia ma continui a scodinzolare per alcune passate. Il bigattino può essere scelto tra quelli più grossi o tra quelli piccoli.

Perché si deve sceglierlo grosso o piccolo? E' semplice. Se si stanno prendendo pesci piccoli come alborelle, vaironi, lasche, scardole, è inutile metterlo grosso rendendo difficile l'abboccata a questi pesci che hanno la bocca piccola. Se, invece, sulla passata ci sono cavedani, barbi, pighi e savette, ma al limite anche grosse lasche, allora è meglio metterlo grosso per coprire maggiormente l'amo.

Una cosa che Giacu e Massola non si stancavano mai di ripetermi era questa: «Ricordali che l'amo piccolo prende tutti i pesci mentre l'amo grosso prende solo pesci grossi». A prima vista pareva una teoria molto discutibile, e in effetti lo è perché bisogna ricordare quali pesci pescavamo allora. Niente trote, niente carpe o tinche, niente persici, lucci o anguille ma soltanto cavedani, barbi, lasche, pighi, savette, vaironi, alborelle, scardole, cioè tutti pesci che non sono muniti di grande bocca e neppure di denti. Questi pesci li pescavamo con gli ami di Massola che erano ami piccoli, diciamo di misure comprese tra il 20 e il 18. Al massimo, in casi eccezionali, cioè quando si trovava una "vena" di grossi barbi, potevamo impiegare ami del numero 16, ma era abbastanza raro e in genere anche i pesci da un chilo e oltre venivano pescati con ami piccolissimi.

Giacu diceva che se uno sta prendendo con una certa attrezzatura e sente che tutto va regolare, è proprio inutile che cambi amo o galleggiante o che metta un filo più grosso per sentirsi più sicuro. Spesso, aggiungeva,

questi cambiamenti possono guastare un incantesimo. Si perde il contatto con il pesce e dopo diventa difficile ripristinarlo. Anche questo sembrava molto discutibile ma il fatto è che nella pesca tutto sembra discutibile, perché tutto è alquanto misterioso e accade per motivi spesso inspiegabili. Bisogna accettare certe realtà di fatto così come sono e imparare a tenerne conto. È la prima dote di un buon pescatore.

Tutte le volte che a pesca mi è accaduto qualcosa di illogico e ho voluto fare le cose secondo logica, mi sono sempre sbagliato. Vi faccio un esempio: voi innescate alla perfezione due bigattini su un piccolo amo bronzato 18 e fate una passata. Non accade niente. Fate un'altra passata sempre nello stesso punto e non accade niente.

Allora controllate l'innescato e constatate che tutto è in ordine. Un bigattino copre perfettamente tre quarti di amo mentre l'altro copre quasi tutta la punta e si agita nervosamente con la testa verso il basso lasciando fuori appena appena la punta dell'amo aguzza come spillo. Eppure non c'è un pesce che abbocca. Se sono le prime passate può non significare nulla, soprattutto se non avete ancora preso pesci, anzi, può significare che ci sono e che non mangiano o che non ci sono per niente.

Ma se la cosa vi succede su una passata che ormai ripetete automaticamente, allora vuol dire che nell'innescato c'è qualcosa che non va e che a voi sfugge ma ai pesci no. Spesso basta cambiare il secondo bigattino, metterlo più grosso o più piccolo e vedere subito un'abboccata. Che cosa aveva l'altro bigattino di tanto sbagliato? Non lo saprete mai. Dovete solo accettare il fatto che cambiandolo c'è stata un'abboccata. Inutile anche pensare che si tratta di una pura combinazione. Le combinazioni non si verificano

sempre alla stessa maniera per vent'anni di seguito come io ho avuto modo di constatare.

Oppure non state prendendo pesci con il terminale di lenza dello 0,10 e pensate che tanto vale accelerare le catture rendendole più sicure con uno 0,12. Da quel momento non si vede più un'abboccata. Qui una spiegazione logica, almeno apparentemente, c'è. Si può pensare che lo 0,10 non lo vedono mentre s'accorgono dello 0,12. È tuttavia molto difficile convincersi che tutto può cambiare per due centesimi di millimetro in più o in meno nello spessore del nylon. Eppure è così.

Tutte queste cose hanno molto più valore adesso che non ai tempi di Giacu e Massola. Allora c'erano così tanti pesci e così pochi pescatori che solo dei raffinati come i miei due primi grandi maestri potevano notare tali impercettibili particolarità. Eppure lo facevano già allora, ed è per questo che io a vent'anni sapevo già pescare bene a passata.

In seguito, sempre in Piemonte, ebbi un altro grande maestro, Pietro Pertusati, detto Piper, che mi svelò tutti i trucchi della pesca con la canna bolognese e soprattutto mi insegnò a pasturare. Ma è presto per parlare di questo grande pescatore al quale ho dedicato un capitolo nel precedente libro che scrissi per Mondadori intitolato *A pesca coi campioni*. Si tratta di un volume composto di sette capitoli ciascuno dei quali è riservato a un bravo pescatore che è stato mio maestro in questa o quest'altra specialità. In quel libro sono loro, i miei campioni, che parlano e io mi limito a fare la parte di un curioso intervistatore. Essi svelano i loro segreti e poiché li ho scelti in modo che non ci fossero lacune nell'intero campo della pesca con la canna, il lettore vi può trovare gli insegnamenti per pescare il temolo a camolera come

può trovare i consigli per la pesca del cavedano o quelli per pescare a mosca rivelati addirittura da un campione del mondo.

Naturalmente, chi ha già letto quel libro e ora leggerà questo, troverà inevitabilmente qualche ripetizione (poche per la verità), perché le cose che adesso ho da raccontare sono il diario della mia vita di pescatore, il racconto fedele di come sono maturato sui fiumi, sui laghi e sui torrenti, e quindi troverà cose che fanno parte del mio bagaglio di conoscenze, ma sono anche le stesse che quei campioni hanno narrato. Tutto ciò che so sulla pesca lo devo a loro. In quel libro manca, e me ne dolgo, "barba Giacu" e manca anche Massola, cioè mancano i miei primi due maestri. Massola morì quand'ero ancora ragazzo perché era già vecchissimo quando andavamo a pescare insieme. Giacu lo persi di vista, come ho detto, tanti anni fa e non l'ho mai più rivisto.

Il Po era sempre verde giù in Valmacca. A quel tempo era verde anche a Torino, in città, e c'era pesce anche lì. Molti pescavano in città. Non c'erano che poche automobili e la maggior parte dei pescatori andava a pescare in bicicletta o addirittura in tram. Circolavano le prime motorette, i primi scooter e qualcuno si spingeva a dieci o venti chilometri da Torino. Noi andavamo in macchina fino oltre Casale ed eravamo considerati dei veri signori.

Volendo si potevano prendere più o meno gli stessi quantitativi di pesce anche pescando a Torino o alla periferia della città, a Moncalieri o alla Borgata Sassi, oppure spingendosi fino a Settimo, o alla Loggia, cioè sempre nel raggio della provincia cittadina. Ma andavamo in cerca di acque particolari perché, come ho già detto, allora il pesce si mangiava e c'erano dei posti,

come la Valmacca, dov'era più buono, forse perché il Po riceveva in quel punto le acque del Sesia, del dolcissimo Sesia nel quale entravano le trote per rimontare il fiume fino nell'alta valle dove le acque scendevano fresche dai ghiacciai del monte Rosa.

I pesci erano molto migliori anche su due affluenti del Po, il Malone e l'Orco. Sul Malone c'era un posto chiamato San Benigno dove si pescavano le più dolci lasche che io abbia mai mangiato. Nella stagione della frega, in certi punti, il fondo del fiume era tappezzato di pesci e se l'acqua era bassa e pulita si vedevano luccicare i fianchi dei pesci che si sfregavano sulla sabbia, gli uni contro gli altri, in una festosa danza d'amore.

Mi ricordo che a Torino, proprio in città, dove entra la Dora Riparia, che poi passa nell'abitato per un lungo tratto prima di gettarsi in Po, si prendevano moltissimi barbi canini, quei piccoli barbi giallastri maculati di marron che fritti si mangiano come crocchette. Sono sicuro che oggi ci sono molti pescatori anche bravi che non ne hanno mai visto uno. Infatti sono quasi scomparsi. E pensare che allora c'erano interi fondali brulicanti di questi barbetti.

Si andava dunque nei posti dove il pesce era più buono da mangiare. Voi potete capire da questo particolare quale enorme differenza vi sia tra allora e adesso, cioè quante cose siano cambiate in un quarto di secolo. Adesso si cerca di scoprire disperatamente un posto dove si prende qualcosa. Allora si prendeva dappertutto e si facevano discussioni per stabilire se il pesce aveva un sapore più fragrante in questo o quel tratto di fiume. Non ci passava nemmeno per la testa di finire in un posto dove non si prendesse niente. Ripeto, l'unico dubbio poteva nascere sulle condizioni del tempo

oppure ci poteva capitare di trovare un fiume in piena perché a monte aveva piovuto e le acque si erano sporcate. Ma, se non era il maltempo a cacciarci via, i pesci si prendevano sempre. Se un fiume era in piena bastava pescare in qualche roggia, o in una lanca. Cerano pesci ovunque vi fosse acqua. Nelle risaie si vedevano grosse carpe scivolare nei canaletti d'immissione dell'acqua. Erano i contadini che magari le prendevano ancora piccole nel più vicino fiume e poi se le allevavano in quei passaggi obbligati. Adesso, con tutti i diserbanti chimici, è già tanto se in quei fossatelli si vede una rana.

Quando cominciarono i primissimi inquinamenti e le primissime morie di pesci a causa degli scarichi velenosi di qualche fabbrica, eravamo così lontani dall'intuire la verità che ci mettemmo a imprecare contro i bracconieri dicendo che dovevano limitarsi a pescare di frodo con le reti ma non dovevano usare il veleno. Invece i bracconieri non c'entravano, tranne che in rari casi.

Un giorno eravamo a mollo in una corrente fresca del Po, non lontano da Chivasso, a poche centinaia di metri dalla foce della Dora Baltea. Io ero al centro, a valle c'era Massola e a monte Giacù.

Fino a quel giorno avevo sempre preso solo alborelle, cavedanelli, vaironi e qualche lasca che in piemontese si chiama "marsenga". Da qualche giorno sentivo che non ero più impacciato a manovrare la canna. Il braccio si era fatto e avevo preso confidenza con l'attrezzo. Mi accorsi di colpo che facevo volteggiare la lenza in aria con disinvoltura, la fermavo, le imprimevo una diversa direzione. Era successo quello che Giacù e Massola avevano previsto.

Allora provai a posarla sull'acqua con delicatezza, prima l'esca e poi i piombini e il galleggiante, con un

movimento che mi parve di degnazione. E la cosa riuscì. Feci un fischio a Giacu e anche Massola si volse a guardarmi. Ricordo che ero così contento di quel risultato che violai la consegna del silenzio e gridai: «Guardate, pesco come voi, state a vedere». Mi aspettavo un segno di rimprovero per aver gridato a quel modo ma vidi che Giacu e Massola si fermavano a guardarmi, le lenze sollevate dall'acqua, il calcio della canna appoggiato al fianco.

Ripetei l'operazione per due o tre passate, sempre migliorando ogni volta. Ed ebbi la certezza che avevo trovato il giusto movimento e avevo fatto felici i miei maestri, perché anche loro rinunciarono al silenzio. Giacu mi gridò: «Va bene, va bene così (*a va bin parèi*) continua e non perdere il ritmo». E anche Massola, che non parlava mai, mi fece un grande gesto con la sinistra, come a salutare una vittoria, e gridò: «Bravo, insisti, non perdere il movimento, vai avanti per dieci minuti poi prova a farlo a occhi chiusi».

Ero così emozionato che non m'accorsi nemmeno che Giacu e Massola, dopo quello scambio di frasi, si erano ritirati a riva a bere un sorso dal fiasco della Barbera. Poi sentii la voce di Giacu che diceva: «Con il casino che ha fatto non prenderà niente, però sta imparando. Appena si è calmato lo facciamo venire a riva e apriamo la bottiglia di Freisa. Credo proprio che oggi lo ubriacheremo per festeggiare. È diventato un pescatore. Certo che se prendesse anche un bel pesce non sarebbe male». Massola gli rispose: «C'è tempo, mai mettere fretta ai giovani» e credo sia una delle frasi più lunghe che gli avessi sentito dire da quando lo avevo conosciuto.

Il pesce bello lo presi qualche settimana dopo, sul Malone, un paio di chilometri prima che il fiume entri nel Po. Ero a gambe in acqua, come sempre, e avevo pasturato davanti a me lasciando scendere nella debole corrente una nuvoletta di bigattini. Quando li avevo visti scomparire nella corrente avevo fatto volteggiare la lenza e l'avevo posata proprio nel punto dov'erano affondati. La lenza percorse un paio di metri e poi il galleggiante si drizzò ponendosi in posizione. Qualcosa dentro mi disse di tenermi pronto. Era da tempo che aspettavo il mio primo cavedano di buona taglia.

Giacu mi aveva detto: «Guarda che tu sei abituato a vedere il galleggiante che affonda di colpo perché prendi sempre pesci che abboccano decisi, ma non ti credere che un grosso cavedano ti faccia affondare il galleggiante in quel modo. I cavedani grossi sono furbi e quasi sempre si avvicinano all'esca, la aspirano e poi la sputano. Questo è sufficiente a far fare al galleggiante un piccolo movimento, o a farlo appena affondare o a fermarlo per un attimo. Devi essere un fulmine e ferrare proprio in quell'attimo, perché se ferri in ritardo e gli tiri via l'esca da davanti al muso dopo che l'ha sputata s'accorge che c'è qualcuno che lo vuole fregare e quello non lo becchi più. Non solo, ma scappa e si tira dietro gli altri, o perlomeno gli trasmette il suo nervosismo e hai la passata rovinata».

Ero concentrato e teso mentre mi sforzavo di ricordare tutto quello che mi avevano sempre detto sui grossi cavedani.

Ad un tratto vidi il galleggiante che affondava di mezzo centimetro molto lentamente, quasi fermandosi. Poteva essere un'erba, anzi, c'erano buone probabilità che lo fosse, ma ferrai lo stesso, con una sciabolata secca e



velocissima di traverso. La canna si piegò in due e il cimino fu percorso da brividi intensi. C'era, proprio lui, il grosso pesce che aspettavo da tempo. Vidi con la coda dell'occhio Giacu che usciva dall'acqua impugnando il guadino e questo mi emozionò molto perché se lui si muoveva voleva dire che il mio pesce era proprio grosso. Intanto facevo cose strane con quella lunga canna fissa tutta inarcata mentre il pesce combatteva generosamente e con calma la sua battaglia per liberarsi. Senza fare più rumore di quanto n'avrebbe fatto un'anguilla, Giacu mi venne vicino e disse: «Stancalo, non avere fretta. È un cavedano tra i sette e gli otto etti». Ero tutto eccitato ma mi misi a ridere e gli dissi: «Sai anche se è un maschio o una femmina?». E lui, senza ridere affatto, rispose: «È un maschio, da come si difende si capisce che è un maschio. Le femmine hanno un altro temperamento. Comunque è tra i sette e gli otto etti. Se non fai lo stupido lo puoi prendere. Ricordati che non molla finché non gli metti la bocca fuori dell'acqua ma per mettergliela fuori devi prima fargli esaurire tutta la carica. Si difenderà ancora a fondo per uno o due minuti e poi tenterà una puntata verso riva. Stai attento a quel cespuglio sulla destra. Guarda che c'è un ramo in acqua appena prima del cespuglio. Cercherà sicuramente di andarci ad impigliare la lenza. Fanno sempre così. Tienilo sul vivo della corrente. È più difficile ma si stanca prima».

Ad un certo punto il pesce si mise a fare il matto con delle puntate rapidissime verso il largo e fui preso dalla paura che il filo si rompesse. «Prendi tu la canna» dissi a Giacu «ho troppa paura di perderlo.» Lui rispose: «Non fare il cretino. Perderai tanti di quei pesci nella vita che più presto cominci e meglio è. Ma questo non lo puoi perdere perché se non ti ha mollato fino adesso non ti

molla più. Stai attento a quando fa quelle puntate. Se non ti tieni un po' di margine con la canna ti fai spaccare il filo».

Lo frenai due o tre volte e alla fine sentii che veniva. Lo vidi. Era un bel cavedano. «Adesso» mormorò Giacu «mettigli la bocca fuori. Fagli prendere aria, si stordiscono subito.» Ce la feci e sentii che la resistenza del pesce si smorzava. Lo condussi piano piano verso di me. Giacu fu svelto a infilargli il guadino sotto la pancia e a tirarlo fuori. Andammo a riva così perché lui voleva che fossi io a slamarlo, ma mi consigliò di non farlo, almeno per la prima volta, tenendo il pesce sull'acqua perché era facile che me lo facessi scappare.

Quella fu la prima volta che dovetti usare lo slamatore. A proposito, era un maschio e quando lo pesammo a casa si rivelò di sette etti e mezzo.

Da quel momento divenni un membro a tutti gli effetti della premiata ditta Giacu-Massola e C., come mio zio chiamava la sua cricca di pescatori e amici. Avevo preso il primo grosso pesce. L'avvenimento fu festeggiato alla sera al ristorante "Tre Galline" di Porta Palazzo, dove spesso mangiavamo insieme a vecchi artisti lirici che dopo cena si esibivano cantando romanze d'opera. Fu così anche quella sera e forse fu proprio quella sera, ma non ne sono sicuro, che a un certo punto vennero a bere qualche bottiglia i giocatori del vecchio Torino, tutti quei ragazzi che l'anno dopo si sarebbero schiantati con l'aereo contro la basilica di Superga.

Che giornate incredibili vivevo io a quell'epoca. Purtroppo la pacchia durava poco perché poi dovevo ritornare nella cittadina in cui abbiamo abitato per alcuni anni dalla fine della guerra fino al ritorno a Torino, dove poi iniziai a fare il giornalista. Infatti io trascorrevi

l'anno scolastico a Cesena dove mio padre era impiegato comunale. Ma d'estate, appena finita la scuola, tornavo a Courmayeur e poi a Torino, e rientravo nella banda di Giacu.

A Cesena non pescavo quasi mai perché non c'erano fiumi adatti. C'era il Savio, ma non dava molto. I pochi pescatori del luogo preferivano recarsi in bicicletta o in motoretta nei canali di acqua salsa che formavano una rete tra Cervia e Cesenatico. Lì si pescavano le anguille a fondo, ma non era molto divertente. C'era anche un posto molto frequentato dove si parlava di carpe e tinche gigantesche. Si chiamava Fosso Ghiaia. Ci andai un paio di volte con degli amici che avevo trascinato coi miei racconti delle pescate in Piemonte ma non prendemmo niente e non vedemmo prendere niente. Tutti giuravano però che le carpe e le tinche c'erano e ancora oggi sono convinto che ci fossero perché mi ricordo che il posto era proprio ideale per quei pesci.

Quella vita fatta di poco studio e molte bravate continuò a Cesena fino al 1953 con le solite pause estive durante le quali cessavo di essere un vitellone romagnolo e diventavo un serio piemontese tutto impegnato ad assimilare da Giacu e dai suoi bravi la difficile arte del passare dalla condizione di ragazzo a quella di uomo. La pesca, le osterie, le prime avventure con le donne, furono i tre grandi temi di quella evoluzione mentre lentamente si faceva strada in me l'idea di trovarmi un mestiere che non fosse in contrasto con le mie condizioni fisiche. Si riproponeva, imposto dal corso della vita, lo stesso problema di alcuni anni prima, quando non potendo più fare sport pesanti e agonistici, avevo scoperto la pesca come grande scappatoia per le mie ansie giovanili.

Cominciai ad analizzarmi con spirito critico e come prima cosa giunsi a due conclusioni: non potevo fare un mestiere pesante e non ero nemmeno tagliato per starmene seduto a fare sempre la stessa cosa. Un'occhiata alle mie pagelle di scuola era sufficiente a indicare che l'unica cosa che mi riusciva con naturalezza era lo scrivere. Mi ricordo che al ginnasio, quando c'era il tema d'italiano in classe, facevo il mio nei primi venti minuti e poi ne scrivevo altri tre o quattro sottobanco per i miei amici più cari. E ogni volta riuscivo a mutare a mio piacimento lo stile in modo che gli insegnanti non potessero minimamente notare che la fonte era sempre la stessa. La banda, riconoscente, si incaricava poi di farmi arrivare soluzioni e traduzioni quando si era alle prese con problemi di matematica o compiti di greco. Col latino, bene o male me la cavavo. Non che ne conoscessi le regole, ma con un po' di sforzo riuscivo a intuire il senso del brano scritto in latino. Una volta fatto ciò non c'erano più problemi. Mettevo giù una libera traduzione in un disinvolto italiano e l'insegnante non poteva fare altro che accettarla, pur sapendo che era una canagliata, come del resto dimostravano i miei infelici tentativi di tradurre l'italiano in latino.

Si faceva un giornalino scolastico, come in tutti i licei di questo mondo, e lo scrivevo quasi tutto io. Naturalmente ero molto retorico, ma bisogna tenere conto che a quel tempo lo erano anche tutti gli insegnanti. O quasi tutti, dato che provenivano dalla vecchia scuola del regime farcita appunto di tante balordaggini.

Tutti mi dicevano: farai il giornalista, è il tuo mestiere. E così finii per crederci e mi iscrissi alla facoltà di giornalismo dell'università di Urbino.

Giusto il tempo di comprare qualche libro e di iniziare gli studi e mi ritrovai ventenne con una gran voglia di farlo il giornalismo, non di studiarlo. Ma fare il giornalista a Cesena, nel 1953, era un'impresa, a meno che lo stabilimento conserviero Arrigoni non fondasse un quotidiano. Convinsi mio padre che bisognava tornare a Torino, città dov'ero nato e dov'era nata mia madre (mio padre invece è romagnolo) e lui si decise a lasciare l'impiego a Cesena per offrirmi questa possibilità. E così ci stabilimmo a Torino, la città dove c'era la premiata ditta "Giacu e C.", perché nel frattempo Massola era morto.

A quel tempo militavo nelle file del movimento giovanile socialista e quindi mi parve logico presentarmi alla redazione torinese dell'"Avanti!" per chiedere se c'era un posto. Il giornale si stampava a Milano, dopo la chiusura dell'edizione torinese del "Sempre avanti!", e a Torino era rimasta una piccola redazione con tre o quattro persone che tutti i giorni trasmettevano a Milano una pagina di notizie cittadine, cioè la cronaca. In questo modo, con una spesa relativamente bassa, poteva sopravvivere l'edizione torinese del quotidiano del P.S.I. Il capocronista era Giovanni Lisa. Quando sentì le mie intenzioni mi disse: «Qui c'è carta e gloria per tutti». Io risposi che mi sarebbero serviti anche dei soldi ma Lisa aggiunse: «Compagno, sii forte. Non ce ne sono». Dissi che andava bene lo stesso e così cominciai a fare il giornalista. Esordii con un'inchiesta sui profughi giuliani che vivevano in casermette diroccate alla periferia cittadina, ammassati come prigionieri di guerra, senza servizi igienici adeguati, coi bambini che si ammalavano. Fu un esordio vivace perché Carlo Donat Cattin, l'attuale ministro, che allora faceva il giornalista al

"Popolo Nuovo", organo della Democrazia Cristiana, mi dedicò un violento corsivo in cui si augurava che le autorità mi spedissero con foglio di via in Jugoslavia dove avrei così potuto conoscere le delizie del "paradiso rosso".

Donat Cattin non poteva sapere che un po' d'anni dopo sarebbe stato un sostenitore del centro-sinistra. Chissà se si ricorda di quell'infelice corsivo pieno di veleno. Io penso che sia un uomo in gamba e se potesse cancellerebbe volentieri quel corsivo dalla sua carriera di giornalista e di uomo politico.

Al "Popolo Nuovo" c'era Umberto Montefameglio, accanito pescatore, il quale possedeva una vecchia e sgangherata Aprilia. Il fatto che i nostri giornali si scontrassero ogni giorno in maniera violenta non ci impedì di diventare amici e di andare a pesca insieme.

Quello fu il periodo in cui, purtroppo, compii le ultime battute con Giacu. Lui, un brutto giorno, scomparve. Aveva lasciato la moglie e la figlia per andare a vivere a Roma con un'altra donna che amava molto e dalla quale aveva avuto una bambina. Perse l'ottimo lavoro che aveva a Torino, perse tutta la cricca degli amici.

Ci rivedemmo un paio di anni più tardi quando venne a trovarmi a Torino durante un viaggio di lavoro. Era molto elegante e sicuro di sé, ma aveva l'aria stanca, quasi che il perdere quel suo giro di amici di Porta Palazzo lo avesse di colpo invecchiato.

«Come fai per la pesca?» gli domandai.

«Andiamo alla foce del Tevere a prendere i cefali» rispose; «è divertente sai? Dovresti provare. Sono come i cavedani ma più forti e veloci.»

«Io mi sono fatto degli amici qui» dissi «uno in particolare, si chiama Umberto, è molto bravo. Sua

madre è francese e lui dice che ha la pesca nel sangue come tutti i francesi.»

«È molto facile che sia così» disse Giacu «i francesi sono degli ottimi pescatori. Hanno anche dei buoni fiumi.»

Gli dissi che facevo il giornalista ma che guadagnavo poco e dovevo arrangiarmi facendo altri lavori. Gli dissi che d'estate davo lezioni di italiano ai ragazzotti delle medie per rimediare un po' di lire.

«Ho letto qualche tua inchiesta» disse «e vai forte. Non mollare, è come tenere un grosso pesce con una lenza sottile. Non partire battuto, pensa che lo prenderai. Se ci credi lo prenderai.»

«Ci siamo divertiti insieme. Ricordi? Sei felice a Roma?»

«Sì, ci siamo divertiti molto. Com'è in Valmacca?»

«Ogni tanto muoiono dei pesci, credo che ci sia qualche scarico. Stanno facendo fabbriche dappertutto.»

Scosse la testa e disse:

«Succede anche nel Tevere. Bisognerà stare attenti.»

Si fermò molto poco e ricordo che non volle nemmeno togliersi il cappotto. Prima di andarsene mi appoggiò un braccio su una spalla mentre lo accompagnavo alla porta. Mi disse, proprio sull'uscio:

«Non trascurare il tuo mestiere per la pesca ma non ti dimenticare neanche di andare sui fiumi. È importante andarci. Speriamo che non li avvelenino con gli scarichi.»

«Andrò sempre a pescare» dissi io «non c'è niente come la pesca.»

Scese qualche gradino e poi si volse a darmi un ultimo saluto con la mano.

«Non ti dimenticare di barba Giacu» disse e lo vidi sparire dietro l'angolo del pianerottolo. Da quel giorno passarono molti anni. L'anno scorso ho saputo che era

morto. Mi hanno detto che è morto a Ravenna. Chissà che diavolo ci faceva, vecchio e solo, a Ravenna.

*Piper, Sumà e la canna bolognese*

Era arrivato il momento di smetterla con quella rudimentale attrezzatura da principiante. Oltre tutto adesso avevo un po' di soldi per comprarmi ciò che da tempo sognavo: il primo mulinello, una canna bolognese e un paio di stivaloni per non stare più a gambe in acqua. Volevo anche un gilè da pescatore, di quelli con molte tasche, un retino e altre cose.

Montefameglio mi disse che in via Passo del Brennero, al numero 7, c'era un certo Pietro Pertusati, detto Piper dagli amici, che faceva delle stupende canne bolognesi in bambù. E così ci andai. Piper aveva lasciato la Fiat e si era messo a lavorare nelle attrezzature da pesca. Aveva capito che stava nascendo uno dei più incredibili fenomeni del nostro dopoguerra, cioè che ben presto migliaia di persone avrebbero fatto la licenza di pesca. Per non fare il passo più lungo della gamba non aveva aperto un negozio ma si era messo nel cortile di casa sua allestendo a laboratorio un paio di locali ricavati da due box attigui. Lavoravano tutti a fare attrezzature da pesca. Piper, sua moglie, la figlia Mirella. Sono passati più di vent'anni da quando andai da lui la prima volta e nel cortile di via Passo del Brennero 7 non è cambiato nulla. Di nuovo c'è soltanto che Piper non lavora più il bambù ma le resine sintetiche come il conolon e la fibalite. Le canne non sono più a innesto ma telescopiche. Per il resto tutto è come prima e tutti hanno vent'anni di più.



Adesso, tra le decine di canne da pesca che ho in casa, ci sono quattro bolognesi che mi ha fatto Piper e due, molto vecchie, sono di bambù che non si è mai deformato. Piper, infatti, faceva stagionare il bambù in maniera perfetta e verniciava le canne così bene da renderle assolutamente inattaccabili agli agenti atmosferici.

Presi una canna in tre pezzi con un cimino di ricambio, un paio di stivali a tutta coscia e comprai anche il mio primo mulinello, quello che a quei tempi era più in voga, un "Pelican 100", con due bobine, una caricata con lo 0,16 e l'altra caricata con lo 0,20.

Mirella mi fece un buon gilè che mi durò parecchi anni, fino a quando non lo dimenticai poi su una prismata dalle parti di Valenza Po. Comprai anche dei galleggianti, dei piombini, un paio di slamatori di quelli che Piper costruiva appositamente, un retino metallico per mettere i pesci e molti terminali già pronti con ami in misure dal 20, piccolissimi, al 14, cioè i più grossi che si potessero usare nella pesca a passata con la bolognese senza andare fuori misura decisamente.

Piper vendeva i migliori bigattini di Torino e proprio sulla vendita di enormi quantità di questi vermetti faceva perno la sua attività commerciale. Inoltre scoprii una cosa molto interessante. Piper si alzava a lavorare all'alba e, se una mattina ti girava di andare a pesca, non dovevi fare altro che suonare il campanello e potevi rifornirti di bigattini prelevati freschi dalla cella frigorifera. Per me che cominciavo a lavorare al giornale al pomeriggio e avevo tutte le mattine libere era un grosso vantaggio, soprattutto d'estate, quanto è importante fare in modo che i bigattini restino freschi.

La stessa cosa valeva per Umberto Montefameglio che da questo momento chiamerò come ho sempre chiamato, e cioè “Sumà”, che in gergo torinese vuol dire “socio” o anche “amico”.

Dopo il primo periodo dedicato alla pesca a canna fissa con Giacu e Massola ne nasceva ora uno completamente nuovo. Quello di Piper, Sumà e la canna bolognese.

Le prime esperienze con questa nuova canna le feci sul Po, in città, alla borgata Sassi, proprio sotto la collina di Superga. C’era una lunga lama piena di cavedani e barbi, con fondo uniforme e corrente moderata, l’ideale per pescare a passata. Io abitavo proprio lì vicino.

Ricordo che le prime volte non riuscivo assolutamente a lanciare la lenza in maniera decente. Avevo tanto desiderato la canna bolognese ma all’inizio non l’amai affatto e fui più volte tentato di riprendere con la canna fissa. Anzi, ricordo che le portavo tutte e due e dopo un po’ mi mettevo a pescare a canna fissa con una specie di sollievo. Ogni volta, però, provavo i primi lanci con la bolognese per vedere di trovare il giusto stile, ma senza riuscirci. La sentivo pesante, tozza, inadatta a stendere bene una lenza sull’acqua come mi avevano insegnato i miei primi maestri, Giacu e Massola.

La verità è che c’erano alcune cose che non erano a posto, prima tra tutte il mulinello che era caricato solo a metà e tratteneva la lenza costringendomi a dare delle gran sbracciate per farla scorrere negli anelli. Inoltre, siccome mi pareva che il filo dello 0,16 consigliato da Piper fosse troppo sottile per resistere a quegli attriti, pescavo con la bobina dello 0,20 e questo mi complicava ancora di più le cose.

Quando andavo con Sumà, per non rivelare le mie carenze tecniche, usavo la canna fissa dicendogli che mi

piaceva più della bolognese e intanto sbirciavo lui che era bravissimo a lanciare. Ma un giorno spaccai il cimino della canna fissa e fui costretto a smettere. Lui stava prendendo barbi e cavedani una ventina di metri a valle e mi fece segno di raggiungerlo.

«Non peschi più?» mi domandò.

«E con cosa pesco?» gli risposi. «Ho spaccato il cimino.»

«Senti, qui si prende. Ne ho già un mezzo retino. Facciamo mezzora ciascuno e così non resti lì a guardare.»

Naturalmente, quanto mi cedette la canna, che era uguale alla mia perché veniva anche quella dal laboratorio di Piper, venne fuori che non la sapevo usare. Sumà si accorse subito dei miei lanci scadenti e mi disse:

«Non è che ti chiamano delicato con quelle legnate che tiri sull'acqua. Se vai avanti così, qui, tempo mezzora, non rimane più un pesce nel giro di qualche chilometro.»

«Ho sempre pescato a canna fissa» risposi «e con la bolognese sto cominciando adesso ma non mi trovo.»

«A me pare la bolognese che non trova te» disse Sumà «comunque stai a vedere.»

Riprese la sua canna e fece alcune passate prendendo un pesce a ogni colpo. Lui riusciva benissimo a stendere la lenza ma notai che gli mancava la calma. Era un nevrotico della pesca. Se in una passata non vedeva abboccare, subito cominciava a dirne di tutti i colori ai pesci.

Il suo mulinello, un Alcedo, era caricato fino all'orlo e il nylon non era nemmeno uno 0,16 ma uno 0,14, almeno, così immaginai sentendo che era più sottile di quello che io avevo sulla bobina caricata con lo 0,16. Ecco una cosa che un pescatore dovrebbe imparare. Riconoscere

lo spessore di un nylon tenendolo tra le dita, sfregandolo tra i polpastrelli del pollice e dell'indice.

«Senti,» mi disse Sumà «tu sarai anche bravo con la canna fissa ma con la bolognese non sei nessuno. Io vorrei insegnarti alcune cose ma non ne ho voglia perché quando vado a pesca mi piace pescare e non fare della teoria. Sai cosa ti occorre? Andare a pesca con Piper. Lui sì che ti può insegnare tutto. E sai perché? Perché insegnare alla gente a pescare con le cose che lui vende è il suo mestiere. Più gente impara e più canne vende. Più uno si appassiona e più chili di bigattini lui riesce a rifilargli. Perciò, domani vai da Piper e ti confessi. Gli dici che con la sua bolognese non ti trovi, che non riesci a manovrarla, che non hai intenzione di continuare e che vuoi tornare alla canna fissa. Se abbocca ti dice subito di andare a pesca con lui per farti vedere come si fa. Tu impari e ci guadagnate tutti e due. È chiaro?»

Era il discorso più chiaro e più onesto che avessi mai sentito. Lui sapeva come si faceva e non aveva voglia di insegnarmelo. Piper a sua volta sapeva come si faceva e aveva tutto l'interesse a spiegarmelo. Io avevo una gran voglia di imparare. Potevamo essere contenti in tre solo che io prendessi la direzione giusta. E la direzione giusta era quella di via Passo del Brennero dove, al numero 7, c'era Piper.

Ce n'erano altri che volevano andare a pesca con Piper e dovetti mettermi in coda. Piper era come un grande primario che visita solo prendendo appuntamento tre mesi prima. Ma alla fine riuscii a convincerlo e un giorno andammo a pesca insieme.

Lasciai che fosse lui a scegliere il posto e Piper scelse il Cervo a Quinto Vercellese. A quei tempi il pedaggio dell'autostrada era considerato una spesa di troppo.

Facendo la statale si poteva portare un chilo di pastura in più perché si risparmiava sul viaggio. Oggi, se ci penso bene, è la stessa cosa, solo che non ci badiamo più.

Qualche centinaio di metri a valle del ponte sul Cervo, un ponte con quattro piazzole fatte a balcone dove si può parcheggiare la macchina, c'era un lungo isolotto di sabbia e ghiaia che oggi è scomparso. Guadando il fiume dalla sponda sinistra si arrivava sull'isolotto e si poteva pescare tra questa striscia di sabbia e la sponda destra dove la corrente aveva scavato una lama profonda, e dove il fondale era tappezzato da grossi cespugli di piante acquatiche.

Tra un cespuglio e l'altro c'erano i pighi. Grossi pighi col muso contro corrente, guizzanti e veloci in caccia di pastura. Naturalmente non c'erano solo i pighi ma anche i barbi e i cavedani, le lasche e i vaironi. Insomma tutto il repertorio di un buon fiume della bassa. E tutti quei pesci avevano in comune una caratteristica: erano dolci e buoni da mangiare perché a quel tempo l'acqua era pulita e se si sporcava non era per uno scarico ma per un temporale. A proposito dei temporali, mentre eravamo sul ponte e guardavamo l'isolotto sul quale saremmo andati a pescare Piper mi disse:

«Sai cosa succede se piove nelle vallate attorno a Biella mentre qui c'è il sole? Succede che questo fiume va in piena di colpo. L'acqua diventa color caffelatte e quest'isolotto in dieci minuti viene coperto.»

«Vuoi dire» gli risposi «che ci si può restare intrappolati sopra e annegare?»

«Voglio dire proprio questo» fece Piper scuotendo il suo testone rotondo coi capelli tagliati rasi a spazzola «e quindi non appena io ti dirò che bisogna filare tu prendi la tua roba e te ne torni a riva d'urgenza. Capito?»

«Capito» dissi «ma tu come fai a sapere quando è ora di andare via? Fino a veder che l'acqua è diventata colo caffelatte e l'isolotto non c'è più ci arrivo anch'io.»

«Io lo capisco prima» disse Piper.

E così scendemmo sulla riva fangosa, ci tirammo su bene gli stivali e guadammo nel punto che lui conosceva, quello che serviva per arrivare sull'isolotto.

L'isolotto era molto bello. Ghiaia, sabbia e qualche ceppo portato dalla corrente. Era tutto molto pulito.

«Qui» disse Piper «non hai niente alle spalle che ti dia fastidio. Se non impari in un posto così a usare la bolognese vuol dire proprio che sei negato.»

Gli dissi che attendevo istruzioni e lui me le diede. Mi dovevo mettere una ventina di metri sotto di lui. Guardai dove si piazzava e quindi scesi di una ventina di metri. Mi voltai per chiedergli se andava bene ma mi fermò con un gesto della mano come per dirmi di non fiatare. Poi, intuendo la mia domanda, mi fece segno con la testa che quello era il posto giusto.

Cominciai a montarmi la canna e mentre lo facevo vidi Piper che faceva tutt'altro. Pasturava bene il posto con grosse manciate di bigattini e pastone e riempiva due o tre pagliette di ferro da lanciare in acqua. Ci mise pochi minuti a pasturare il suo posto poi venne verso di me con il sacchetto dei bigattini, cioè con una grande federa di cuscino piena per metà, e notai che non camminava lungo la riva ma girava in largo per non scarpinare sui ciotoli vicino all'acqua. Quindi non parlai.

Quando fu vicino a me disse piano:

«Adesso ti pasturo il posto e tu stai a vedere come si fa. Poi ti lascio questo sacchetto perché io ne ho un altro. Ti lascio anche delle pagliette di ferro. Ogni volta che ti faccio un fischio ne butti una nello stesso punto dove io

adesso ne lancerò un paio. Chiaro? Sta bene attento e impara. Guarda come si preparano le pagliette.»

A questo punto devo fare una breve parentesi per spiegare che cosa sono queste pagliette che negli ultimi vent'anni sono finite a milioni sul fondo dei nostri fiumi. A quel tempo erano in pochi a usarle, ma Piper sapeva già tutto. Non c'è mai stata una novità nella pesca alla bolognese per la quale Piper sia arrivato in ritardo di cinque minuti.

Le pagliette di ferro si comprano in drogheria. Sono le stesse che usano le massaie per sgrassare le pentole o raschiare i parquet. Viste così sembrano pagnottine ma in realtà sono dei pezzi tubolari di rete metallica, a maglie sottili e fitte, pressati e accartocciati come caramelle. Basta tagliare il pezzetto di filo di ferro che le tiene legate e si possono srotolare ricavandone appunto dei sacchetti di finissima rete metallica molto leggera. Il resto ve lo spiego descrivendo come Piper le impiegò per pasturare il mio posto di pesca. Quella era la prima volta che le vedevo usare, ma in seguito ne ho usate migliaia.

Piper prese una paglietta di ferro e la aprì. Ora aveva in mano un sacchetto di rete metallica lungo sui venti centimetri e largo dieci. Prese il sacchetto a un'estremità e lo torse forte tra le dita chiudendolo bene. Dalla parte rimasta aperta introdusse un sasso grosso come un uovo di gallina. Poi prese dal sacchetto una manciata di bigattini e li cacciò rapidamente dentro. Subito i bigattini cominciarono a uscire dalle maglie della reticella ma Piper, velocissimo, ne prese una seconda manciata e cacciò dentro anche questi. Quindi richiuse, sempre torcendolo, il sacchettino di rete metallica.

Con un preciso lancio mandò quella specie di caramellone brulicante di bigattini a cadere sulla superficie proprio nel punto dove la corrente filava verde e pulita tra due macchie scure che stavano a indicare dei ciuffi di alghe sul fondo. Quindi ripeté l'operazione con una seconda paglietta di ferro che mandò a non più di mezzo metro dalla prima, quasi a ridosso di uno dei cespugli sommersi.

Fatto questo, tornò a monte di qualche metro e gettò alla stessa distanza quattro o cinque manciate di bigattini che scesero subito con la corrente. Quindi tornò verso di me e disse:

«È fatta. Hai guardato tutto bene? Adesso i bigattini che ho buttato a mano scenderanno a valle rotolando sul fondo e questo per una cinquantina di metri spargendosi dappertutto. I pesci li troveranno e cominceranno a mangiarli uno dopo l'altro risalendo la corrente verso la fonte di pastura. E sai dov'è la fonte? Giù sul fondo, dove ci sono le due pagliette che lasciano uscire pochi bigattini per volta in continuazione. Quando le avranno trovate si piazzeranno lì davanti, gli uni addosso agli altri, fianco a fianco, e continueranno a ingozzarsi. Tu non dovrai fare altro che sfiorare le pagliette con la tua esca. Ricordati, la tua esca dovrà radere il fondo mischiandosi alla pastura. Loro saranno come ubriachi e non capiranno più niente. Prenderanno al volo tutti i bigattini che passano e quindi anche quelli del tuo amo.» Parlava a bassa voce e non faceva grandi gesti come era solito fare quando spiegava qualcosa.

«D'accordo,» dissi «ma appena prendo un pesce gli altri s'accorgono che c'è qualcosa che non va e se la squagliano tutti.»



«Questo dipende da te» disse Piper «perché dovrai portarlo fuori senza fare insospettire gli altri. Quando vedrai che le abboccate tendono a diminuire butta un'altra paglietta nello stesso punto perché vorrà dire che la pastura è finita e i pesci cominciano a muoversi per vedere se trovano altri posti buoni come quello. Tu non dargli il tempo di andare via. Alimenta, alimenta. Ma non dargliene troppa. Quanto basta a tenerli allegri e sul filo della passata. E ricordati di lanciare a monte in modo che la lenza arrivi assestata nel punto dove abboccano, altrimenti gli passi sopra la schiena e non gli fai un baffo.»

Lo vidi tornare al suo posto e montarsi la canna con gesti sicuri e abituali. Diede ancora una spruzzata di bigattini e poi fece il primo lancio. Qualcosa, nel suo modo di pescare, mi ricordava Giacu. La leggerezza.

L'asticciola rossa del suo galleggiante era fuori dall'acqua di cinque centimetri e io la vedevo scendere lungo la corrente. A un tratto affondò, proprio nel punto dove Piper aveva buttato le sue pagliette di ferro. Lo vidi ferrare all'indietro con un colpo secco e velocissimo. Il cimino cominciò a puntare verso il basso con degli scatti rapidi. C'era un pesce. Piper fece un segno con la mano sinistra, quella con cui manovrava il manettino del mulinello, come per dire che non era niente di speciale. Infatti, senza alcuna fatica, tirò fuori un barbo di due etti. Lo slamò e lo mise a mollo dentro il retino metallico che collocò mezzo in acqua e mezzo fuori appendendolo a un ramo fatto a forcella che piantò sul fondo proprio davanti al punto in cui pescava. Poi mi fece segno con le braccia come per dire: «Dai, cosa stai a guardare me, pesca...».

Ero pronto. Sul mulinello avevo il nylon dello 0,16. Il terminale era dello 0,12 e l'amo un 18 bronzato a gambo corto. A quel tempo Piper consigliava a tutti gli ami bronzati a gambo corto. Il galleggiante era una piccola penna d'istrice. La piombatura era fatta con pochi pallini molto piccoli distribuiti a scalare dal galleggiante verso l'amo. L'ultimo pallino era a circa venticinque centimetri dall'amo ed era piccolissimo. Ora bisognava fare in modo che, se c'erano due metri d'acqua nel punto della pastura, io regolassi il galleggiante in modo da avere due metri esatti tra il galleggiante e l'ultimo pallino che sarebbe andato a sfiorare il fondo lasciando l'esca libera disfarfallare in avanti in modo da presentarsi ai pesci in maniera naturale, proprio come gli altri bigattini della pastura. Ma questo era difficile. Me lo aveva già insegnato Giacu. Bastava usare una sonda.

La sonda è una specie di nocciola di piombo che si apre come una vongola grazie a una molla che, premuta, fa schiudere le due valve. Si infila l'amo dentro e la si richiude. Poi si lancia delicatamente e la sonda cala subito sul fondo. Se il galleggiante le va dietro, scomparendo sott'acqua, vuol dire che bisogna farlo scorrere sul filo aumentando la distanza tra questo e l'amo. Se invece si adagia sulla superficie e non si drizza vuol dire che si è dato troppo fondo e bisogna abbassarlo. In genere dopo due o al massimo tre tentativi, un pescatore che sappia valutare le profondità dal colore dell'acqua, riesce a dargli l'esatta posizione e può cominciare a pescare con la certezza che il suo amo va a sfiorare il fondo.

Lanciare con la sonda non mi riusciva difficile perché il suo peso è tale, rispetto al resto della lenza, che è come gettare un sasso in acqua. Il difficile veniva dopo.

Quando l'archetto del mulinello era aperto e la lenza volava fuori, se volevo frenarla per stenderla bene sull'acqua, come facevo con la canna fissa, non bastava alzare la canna, bisognava anche fermare la fuoriuscita del filo dal tamburo. E questo era abbastanza complicato. Ecco perché Giacu aveva voluto che cominciassi dalla canna fissa ed ecco perché oggi, malgrado tutti i modernismi e la fretta che la gente dimostra, io continuo a consigliare di cominciare dalla canna fissa. Perché non si è distratti da tutte queste complicazioni e si ha più tempo per studiare la vita dei pesci e gli ambienti. E queste, credetemi, sono le cose più difficili da imparare.

Comunque tentai il primo lancio. Non feci in tempo a farlo che sentii un fischio e mi volsi a guardare Piper. Mi faceva segno di no col dito. Evidentemente avevo fatto un pessimo lancio e lui, anche a distanza, se ne era accorto solo dal movimento della canna. Con la destra mi fece un ampio gesto, come se il suo braccio fosse la canna, a dimostrarmi che dovevo essere meno rigido, che dovevo manovrare quella canna bolognese per quello che era: una canna da pesca e non un bastone. Fece lui due o tre lanci recuperando subito la lenza per farmi vedere il movimento giusto. Li fece di dritto e di rovescio ottenendo sempre lo stesso risultato. La lenza si stendeva per aria, poi veniva frenata, quindi accompagnata verso la superficie dove si posava come una dolcissima pennellata. Proprio come facevo io da tempo con la canna fissa. Solo che lui lo faceva con la bolognese.

I suoi movimenti erano così precisi, così armoniosi, che all'improvviso mi vennero in mente i maestri di tennis che avevo visto sui campi da gioco di Courmayeur

insegnare a certi figli di ricchi molto testoni che non imparavano mai. Io guardavo quelle lezioni di tennis da dietro la rete metallica di recinzione e mi dicevo che al loro posto, anche con una gamba un po' sbilenca, avrei fatto faville dopo dieci minuti. Era impossibile che fossero così scoordinati nei movimenti. Che ci voleva a fare un saltino da una parte e ad arrivare sulla palla sempre col braccio piegato nella maniera giusta? E, adesso quel fatto di essere scoordinato nei movimenti accadeva a me.

Decisi di fare un lancio di rovescio, buttando la lenza da sinistra a destra con un movimento della canna simile a uno schiaffone dato col dorso della mano. E decisi che a metà lancio avrei fatto scattare l'archetto per fermare la lenza. Una volta che si fosse frenata a mezzaria tutto sarebbe stato come avere una canna fissa. Da quel punto in avanti bastava posare la lenza sull'acqua alla vecchia maniera.

Feci il lancio. Vidi la lenza volare e con la sinistra azionai il mulinello chiudendo l'archetto. In quell'istante risolsi il mio problema. Sentii che potevo manovrare la lenza e lo feci. Richiamai indietro verso riva la punta della canna con un movimento secco ma dolce. La lenza sventolò come una bandiera mentre cadeva sull'acqua. Allora alzai la punta della canna e posai l'esca sulla superficie. Le feci "arare" l'acqua di pochi centimetri, quel tanto che bastava a tenderla, e quindi lasciai scendere sulla superficie i piombini e poi il galleggiante. Tutto si svolse in maniera perfetta e silenziosa.

Mi volsi verso Piper che pescava guardando il suo galleggiante con un occhio e con l'altro badando a quello che facevo io, e lo vidi che si toglieva il cappelluccio facendo mezzo inchino. Mi venne da ridere e mi rimase

impresso quel gesto scherzoso e nobile tanto che da allora, ogni volta che a pesca voglio complimentarmi con qualcuno che ha fatto una buona cosa mi tolgo il cappello in segno di ammirazione.

La mia passata ebbe inizio. Il galleggiante arrivò sul punto dove giacevano le pagliette e affondò con delicatezza. Ferrai e presi un cavedanello appena apprezzabile. E così inaugurai il retino metallico per tenere i pesci vivi in acqua piantandolo su una forcella di legno come aveva fatto Piper. Il cavedanello aveva la gola piena zeppa di bigattini tritati e vedendo questo mi venne in mente quanto mi aveva ricordato Piper a proposito della pastura. «Non dimenticare» aveva detto «che quando ne prendi uno pieno di pastura vuol dire che è stato fatto tutto per bene. Vuol dire che sotto stanno mangiando e quindi li puoi prendere d'infilata tranquillamente.»

Mi stavo pulendo le mani e mi accingevo a innescare nuovamente quando vidi Piper piegarsi sulle gambe mentre la canna si inarcava tutta, sottoposta al massimo dello sforzo e della curvatura. Sentii la frizione del suo mulinello che cantava e allora compresi che c'era il primo grosso pesce della giornata. Per circa trenta secondi restai paralizzato a guardare Piper che lavorava di frizione, di braccia, di canna e di gambe poi non resistetti alla tentazione di rendermi utile in quella difficile cattura, afferrai il guadino e mi misi a correre come un pazzo verso di lui. Inciampai in una radice e feci un volo per terra. Mi rialzai con un ginocchio pesto e una mano tutta graffiata. Ma, come un crociato che è caduto da cavallo e si rialza subito per arrivare in tempo a liberare Gerusalemme, balzai in piedi e mi precipitai verso il mio maestro facendo casino per quattro.

Quando arrivai vicino a lui, sollevando ciottoli e polvere, Piper aveva ormai domato il grosso pigo lucente di cui si intravedeva la grande pancia sotto il pelo dell'acqua. Il mio arrivo fece impazzire il pesce. Il pigo compì una puntata così rabbiosa verso il fondo che tutto il lavoro compiuto prima da Piper andò in fumo in un istante. Il terminale si spezzò e Piper rimase con la lenza floscia che penzolava dalla canna.

«Senti» mi disse cercando di controllarsi «impara che non bisogna mai mettersi a correre lungo una riva per nessun motivo. Hai capito, Cristo santissimo? Mi hai fatto perdere un pesce che era già nel retino. Stai al tuo posto e fa la tua pesca. Ci penso io a dirigerti da qui e ci penso io a prendere i miei pesci. Va bene?»

Dissi che mi dispiaceva e l'avevo fatto solo per rendermi utile e poi me ne tornai al mio posto come un cane bastonato. Ci stavo arrivando quando sentii la voce di Piper che tuonava:

«Ehi tu, posso anche gridare perché tanto qui è diventato come a Porta Palazzo. Volevo dire, non te la prendere se mi sono arrabbiato. Era solo un pesce. Era destino che scappasse. È andata bene a lui.»

Il suo tono era già cambiato e allora compresi che quel Piper era un brav'uomo, come Giacu, e gli volli subito bene e decisi anche che avrei sempre pescato come lui diceva.

Avevo fatto veramente casino. Infatti per mezzora non prendemmo più niente né io né lui. Ma fu in quella mezzora che vidi come si "ricostruisce" un posto di pesca rovinato da un'imprudenza. Con piccole pasturatine fatte a mano Piper radunava di nuovo i pesci che si erano sparpagliati. Io i pesci non li vedevo ma vedevo Piper che pasturava e pareva una contadina che

richiama col granturco le galline disperse da una lontana fucilata. Ogni lancio di bigattini era fatto ai margini del campo di pastura e con un cerchio che si stringeva sempre più verso il punto dove c'erano le pagliette. Feci così anch'io e lui mi rivolse un cenno per dirmi che facevo bene. Poi mi sedetti a fumare una sigaretta e lasciai passare un quarto d'ora. Piper, seduto vicino alla sua borsa della roba, trincava da un fiasco di Barbera "fiatini" di quelli che Sumà definiva da caporal maggiore. Finita la sigaretta decisi che era ora di ricominciare per vedere se tutto funzionava. Feci una passata e fui contento di vedere che il lancio mi riusciva perfettamente. Di colpo avevo preso la mano alla canna e non avevo più problemi. Mi stavo giusto dicendo che se anche quel giorno non avessi preso pesci potevo considerarmi soddisfatto perché avevo imparato a usare la bolognese, quando il galleggiante cominciò ad affondare lentamente. Ferrai come un fulmine e mi trovai nella stessa situazione di Piper di poco prima. La canna tutta piegata, la frizione del mulinello che cantava e il mio cuore che in un attimo era arrivato tra la lingua e il palato e mi toglieva il respiro.

Ce la misi tutta e feci ricorso a tutto quanto Giacu mi aveva insegnato per impedire al pesce di buttarsi tra le erbacce del fondo. Cercai di portarlo in superficie per mettergli la bocca fuori dall'acqua ma non c'era niente da fare. A un tratto sentii bisbigliare dietro di me:

«È un barbo, dagli tempo perché quello ti spacca anche la canna.»

Era Piper, che aveva visto la scena ed era venuto da me, però nella maniera giusta, girando lentamente al largo e a passi lenti. E adesso era pronto a darmi una mano con il suo lungo guadino.

«Mi piacerebbe prenderlo da solo » dissi; « pensi che ce la farò?»

«Certo che ce la farai» disse Piper. «Tu sei bravo a far perdere pesci agli altri. Era la prima passata dopo che avevi sospeso?»

«Sì» risposi «e ha mangiato proprio sopra la pastura. Sembra grosso.»

«Non è che sembra grosso» disse Piper. «È grosso. Hai un bel culo.»

«Non so se fare tutto da solo o farmi aiutare. Se lo perdo mentre lo guadino poi un altro pesce così chissà quando lo prendo.»

«Senti,» disse Piper «di pesci così, se peschi come dico io, qui ne puoi prendere anche venti prima di sera. Quindi pescatelo da solo e se lo perdi non farne una tragedia.»

Il barbo sembrava incollato al fondo. Si muoveva con sicurezza, tirando forte ma senza scomporsi. Pareva che fosse lui che stava pescando me.

«Con i barbi» disse Piper «è solo questione di pazienza. Verrà, verrà. Prima o poi deciderà di fare una puntata a mezz'acqua per scrollarsi via quella lenza e allora lo potrai manovrare meglio perché la sua forza è tutta nello stare attaccato al fondo.»

«Come fai» gli chiesi «a sapere che è un barbo?»

«Perché c'è solo il barbo che combatte in quella maniera, in poco spazio, con manovre di lato lunghe e tenaci, senza fare pazzie come farebbe un cavedano o un pigo. I barbi non li puoi confondere.»

Mi pareva incredibile che quel cimino non si spezzasse, che quel terminale dello 0,12 non fosse ancora saltato. Mi pareva incredibile tutto. Dunque la grande pesca alla bolognese era questa. Grossi pesci da manovrare con quella canna molto simile alla canna fissa ma più corta e



meno flessibile, sulla quale c'era quel meraviglioso strumento che si chiama mulinello e che aveva la frizione. Non mi rendevo conto bene di quanta importanza avessero nella cattura le mie braccia. Fino a che punto io contavo in quella faccenda? Se era tutto merito del mulinello allora era meglio la canna fissa. Mi dissi che non poteva essere. E lo chiesi a Piper.

«È giusta la frizione regolata così?»

«Con un barbo come quello,» rispose «se non fosse giusta l'avresti già perso.»

«Allora l'ho regolata proprio bene» dissi.

«Veramente» disse «te l'ho regolata io, ma fa lo stesso.»

Il barbo stava mollando. Cominciò a muoversi avanti e indietro e poi, come Piper aveva previsto, venne a mezza acqua. Piper disse:

«Prova a forzare ma stai attento. Appena accenna a fare una puntata arrenditi subito e lascialo fare. Devi portarlo al guadino solo quando qualcosa ti dice che non ha più forze.»

«Il fatto è» risposi «che a non avere più forze sono io. Ho tutto il braccio destro irrigidito.»

«Passati la canna nel sinistro» disse Piper.

«Sei matto? Ho appena imparato a pescare con la destra.»

Ma il barbo non ne poteva più e venne su ancora. Quando vidi la sua pancia giallastra mi venne un colpo.

«Piper,» gridai «è enorme. Sarà più di due chili!»

«L'ho visto» disse Piper. «Sarà sugli otto etti.»

«Altro che otto etti, quello è il più grosso barbo che ho visto in tutta la mia vita.»

Piper si mise a ridere.

«Quello è otto etti e se fa un chilo ti regalo la mia canna.»

Forse aveva ragione lui. Ma se era otto etti allora potevo portarlo al guadino anche subito. Ci provai e il barbo fece una puntata verso il fondo che mi fece slittare due metri di filo dalla frizione.

«Ti dico che è enorme» gridai ancora. «Senò non avrebbe fatto quel tuffo. Ma hai visto come tira?»

«Senti,» disse Piper «fammi due piaceri. Smettila di gridare in quel modo altrimenti qui arrivano persino i carabinieri di Vercelli. E poi prendi sto barbo senò si fa notte e vorrei pescare qualcosa anch'io.»

Provai a forzare ancora e sentii che il barbo questa volta era fiacco. Finalmente venne a portata di guadino. Allungai la sinistra col guadino tutto teso e stavo per prendere il pesce quando Piper mi anticipò e lo prese col suo guadino.

«Volevo prenderlo da solo,» dissi «stavo per guadinarlo.»  
«Stavi per perderlo» mormorò Piper. «Ancora dieci centimetri e gli mettevi la sbarra del guadino sotto la pancia. In quel momento ti avrebbe spaccato il filo. È per questo che ti ho dato quella guadinata a tradimento. Non c'era nient'altro da fare che scodellartelo via da sotto il caso. Impara che se tocchi un pesce col guadino tutto il lavoro che hai fatto prima va a farsi benedire. Lui si elettrizza a trovare un punto d'appoggio e raccoglie tutte le forze. Inarca la schiena, gira il muso di colpo, ti prende di sorpresa mentre canna, braccio e frizione sono fuori causa e ti spacca il filo. Sai che ne devi ancora mangiare di pagnotte prima di diventare un buon pescatore?»

Mi aveva di nuovo detto delle cose crude e senza peli sulla lingua. Giacu non era come lui, Giacu mi incoraggiava sempre. Pensai: ma chissà chi si crede di essere questo. Poi lo vidi andare verso il suo posto di

pesca con quell'aria sempre un po' fiacca. A metà strada si volse verso di me e si tolse il berretto.

«A proposito, complimenti per come lo hai limonato» disse; «un altro lo avrebbe perso nei primi dieci secondi.» Caro, dolcissimo, buono, saggio Piper. Ecco com'era fatto. Gli piaceva dire la sua in maniera brusca ma poi ti decorava sul campo. Che brav'uomo quel Piper Pertusati di via Passo del Brennero.

Oltre tutto il barbo era proprio di otto etti.

### *La pesca a fondo con Sumà*

I piemontesi hanno un modo di dividere le tecniche di pesca, voglio dire una terminologia dialettale, che è veramente indovinato. Per esempio, per indicare la pesca a fondo, quella che si fa con la lenza che rimane fissa in uno stesso punto per parecchio, dicono “a piumb ferm”, che vuol dire pesca a piombo fermo. La definizione non potrebbe essere più efficace. Infatti, in questa tecnica, il piombo, che è uno solo, giace sul fondo e il pescatore se ne sta seduto vicino alla canna piantata nel terreno o appoggiata a dei supporti, in attesa delle abboccate. È un modo di pescare nel quale c'è poca azione ma è anche un modo di pescare che in genere si pratica per prendere grossi pesci. Inoltre è l'unico che funziona per la pesca notturna delle anguille.

Ma c'è un altro vantaggio che balza subito all'occhio. È una pesca che si può fare abbinandola a quella con la bolognese. Si può infatti pescare a passata e tenere una seconda canna a breve distanza con una lenza a fondo. Se questa frutta qualche pesce in più tanto meglio, se

invece non dà niente, uno può sempre consolarsi prendendo pesci a passata.

Il difetto di questa accoppiata è che, in realtà, non si dovrebbero mai praticare due tecniche di pesca contemporaneamente, perché ogni tecnica richiede tali attenzioni da tenere occupato il pescatore quanto basta per escludere che questi possa dedicarsi ad altro che non sia fumare una sigaretta. La canna con lenza a fondo usata mentre si pesca già a bolognese può quindi dare qualche pesce casuale, purché abbocchi tanto bene da ferrarsi da solo. Ma il più delle volte accade il contrario. Tu sei tutto intento a pescare con la bolognese quando l'altra canna si mette a vibrare e si piega sotto gli strappi del pesce che ha abboccato. Posi la bolognese, ti precipiti ad agguantare l'altra canna e quando arrivi è troppo tardi. Il pesce è già riuscito a liberarsi. Ciò conferma in pieno che i pesci bisogna ferrarli e manovrarli con la canna e conferma che la ferrata ci vuole sempre perché il pesce si accosta all'esca in perenne posizione di diffidenza e di incertezza. Soprattutto se è un pesce grosso. Infatti, se è diventato grosso, deve per forza essere passato attraverso dure esperienze coi pescatori e deve essere anche riuscito a fregarli, senò non sarebbe vivo. Il pesce grosso è quindi sempre il più diffidente e questo rispetta, se vogliamo, una legge di natura comune a tutti gli esseri viventi, compreso l'uomo. Ingannare un bambino sarà sempre più facile che ingannare suo padre.

Ora avevo la canna fissa e avevo la bolognese. Mi ero comprato anche tante altre cose. Era dunque il momento di scoprire una nuova tecnica. Una sera, al giornale, mi incontrai con Umberto Montefameglio, cioè Sumà. Dovevamo andare a pesca insieme e si dovevano

fare le solite discussioni sul posto e su tutto il resto. Io dissi:

«Senti, vorrei tentare qualche tecnica nuova. Tu al mio posto cosa faresti?»

«Io mi prenderei una canna corta da lancio,» disse Sumà «in modo che puoi adoperarla per pescare a fondo e per pescare a cucchiaino e così prendi due piccioni con una fava.»

A quel tempo non si andava troppo per il sottile e non ci passava nemmeno per la testa che le caratteristiche di una buona canna per cucchiaino non sono le stesse di una canna da fondo. Sapevamo solo che in entrambi i casi si trattava di una canna da lancio abbastanza corta.

«È un'idea,» risposi «ma oltre alla canna devo comprare anche un altro mulinello.»

«Per forza» disse Sumà «e devi prendere un mulinello robusto che abbia nello stesso tempo una buona frizione.»

«Prendo un altro Pelican 100» dissi io.

«No, guarda,» aggiunse Sumà «fai una cosa. Il Pelican 100 è un mulinello molto solido, più da piombo fermo che da bolognese. E va bene anche per il cucchiaino. Gli togli il filo che hai adesso sulle due bobine e compri un Mitchell 300 con un paio di bobine. Il Mitchell lo carichi con i fili sottili per pescare alla bolognese perché ha una frizione che è molto più sensibile e il Pelican lo carichi con fili grossi per pescare a cucchiaino o a piombo fermo.»

Il consiglio non era male e così andai da Piper e comprai una canna di fibra sintetica piena, pesante come un ferro da stiro, lunga circa un metro e sessanta, e un mulinello Mitchell 300 con due bobine. Presi anche due rocchetti di nylon dello 0,24 e dello 0,30, delle olive di piombo

forate di peso diverso dai 15 ai 35 grammi, più alcune bustine di grossi ami già montati di quelli con la legatura all'inglese e l'arresto sul gambo per il lombrico. Piper mi disse di prendere anche un paio di campanelli di quelli che si mettono in punta alla canna e trillano quando il pesce abbocca, oltre a un picchetto portacanna da piantare nel terreno per infilarci sopra la canna con la voluta inclinazione. Anche questa era fatta. Ora non rimaneva che fare le prime esperienze di pesca a fondo.

Sumà conosceva un posto, alla periferia della città, vicino a un accampamento di zingari, dove si trovavano i più bei vermi del Piemonte, così diceva lui. Ci andammo con l'Aprilia e due vanghe. I vermi erano effettivamente giganteschi. Ne rimediammo un bidoncino e fummo pronti per la pesca a fondo. Quella sera non eravamo di turno al giornale né io né lui. Il Po era in magra e giù alla borgata Sassi, subito dopo il ponte, affioravano alcuni isolotti. Decidemmo che quella era la sera giusta per andare a fare la pesca notturna delle anguille. Per me era un'esperienza del tutto nuova, affascinante.

Sumà disse che lui l'aveva già fatta molte volte con successo e mi avrebbe dato le istruzioni sul posto. Dovevo solo portarmi le attrezzature comprate.

Chiudemmo come furie le pagine al giornale e ci scambiammo alcune telefonate per dirci a vicenda di fare presto a tagliare la corda. Io avevo cacciato tutto in un vecchio zaino, stivali compresi, e avevo la corta canna di fibra con il Pelican già montato caricato con lo 0,30. Andai giù ad aspettarlo su una panchina di corso Valdocco. Le nostre redazioni erano infatti nel palazzo della "Gazzetta del Popolo". Dopo un po' sentii il motore dell'Aprilia a gas liquido. Il rumore che faceva era inconfondibile. Era quello di una macchina che ha

fatto alcune centinaia di migliaia di chilometri e alla quale hanno rifatto il motore almeno tre volte. Sumà l'aveva comprata da un demolitore per ottantamila lire.

Andammo giù al ponte di Sassi e ci fermammo con la macchina sulla riva destra del fiume. Sumà mi disse di mettere gli stivali, di prendere la canna e di cacciarmi lo zaino in spalla. Lui aveva una grossa torcia elettrica. Prese la sua roba, scendemmo la riva tenendoci agli arbusti e ci trovammo in acqua.

«Vieni dietro a me» disse Sumà; «in questo punto si dovrebbe guardare e dovremmo arrivare sull'isolotto più grosso. Dall'isolotto potremo pescare proprio nella vena centrale del fiume. Se senti parlare male della sacra famiglia fermati perché vuol dire che mi entra acqua negli stivali.»

Ci mancò poco che entrasse. Sentivo il fondo che calava sempre di più e ormai ero ridotto quasi ad avanzare in punta di piedi, tenendo gli stivali tirati a tutta coscia con le mani. Ma proprio quando pensavo che non ce l'avremmo fatta sentii che il fondo risaliva e in breve fummo sull'isolotto.

«Senti,» dissi a Sumà «se il fiume si alza qui ci restiamo. Anzi, non ci restiamo per niente perché anneghiamo e veniamo portati via. Io dico che ci trovano nell'Adriatico.»

«Tu dici delle cazzate» disse Sumà «perché confondi il Po con uno di quei fiumiciattoli del vercellese che vanno in piena in dieci minuti. Non ho mai visto il Po alzarsi di colpo. Si alza, ma un centimetro per volta, e abbiamo tutto il tempo di tornare a riva. Al massimo ci può capitare di imbarcare un po' d'acqua negli stivali.»

Aveva ragione lui ma era buio pesto e sentirmi così in mezzo al grande fiume, su una lingua di sabbia e ghiaia,

mi dava un senso di angoscia. Però era eccitante. Inoltre c'era questo presagio di grandi catture, di titaniche lotte notturne con pesci giganteschi.

Lui aveva la canna già montata con piombo, amo e tutto. Infilò il suo picchetto in terra, innescò un bel lombrico alla luce della torcia che io gli tenevo puntata addosso e poi lanciò. Si sentì nel buio lo “sciunf” del piombo che zompava in acqua. Mise la lenza in tensione, infilò la canna nel picchetto e le pizzicò in punta il campanello. Poi si occupò di me.

«Passa il filo negli anelli» disse «poi tieni la torcia puntata che ti faccio vedere come si fa una montatura per pescare a fondo. Ecco, stai attento. Come prima cosa si passa il filo dentro un'olivetta da 30 grammi. Poi si annoda la lenza dello 0,30 al nylon dello 0,26 su cui sono montati i tuoi ami da anguilla. Adesso, se io prendessi in mano la canna e lasciassi andare tutto vedresti logicamente l'olivetta scivolare sul filo fino a incocciare l'amo. Invece cosa fa lo zio Umberto? Prende le pinzette e i pallini spaccati di piombo, ne fissa uno a 30 centimetri dall'amo. Adesso lascia pure andare l'olivetta. Vedi? Si ferma contro il pallino di arresto. Allora fisso un altro pallino di piombo 40 centimetri più su del primo e così l'olivetta è libera di scorrere, ma solo tra i due pallini. Adesso prendo un verme e lo innesco così, guarda bene, in modo che copra tutto l'amo ma si muova e faccia la sua parte. Ora pianta il tuo picchetto a qualche metro dal mio che ti faccio io il primo lancio.»

Anche questa volta sentii il tonfo dell'olivetta che cadeva nell'acqua. Sumà mise la canna nel picchetto e poi, con qualche giro di manovella del grosso Pelican 100, pose la lenza in tensione. Fissò un campanello anche alla mia



canna e dal suo sacco tirò fuori una vecchia coperta e il fiasco del vino. Poi disse:

«Adesso ci sediamo qui e aspettiamo. Se loro non mangiano noi beviamo.»

«Senti,» gli domandai «ho capito il primo pallino di piombo ma non il secondo. A cosa serve?»

«È semplice» spiegò Sumà; «lanciando, l'olivetta preme contro il pallino più in basso, quello vicino all'amo. Quando arriva sul fondo io tendo la lenza e l'olivetta si blocca sempre contro questo pallino. Ma se un pesce mangia e se ne va con l'esca in bocca, bisogna pure che resti ferrato prima che se ne accorga e sputi tutto. Ed ecco la funzione del secondo pallino. Il pesce, mettiamo che sia un'anguilla, si porta dietro la lenza che scorre nel cavo dell'olivetta. Quando il secondo pallino incontra l'olivetta si verifica un arresto brusco e il filo agisce direttamente sul cimino della canna, che si flette prima in avanti e poi rimbalza all'indietro ferrando il pesce. A questo punto il pesce si sente preso, si agita e fa suonare il campanello. Allora tu scatti in piedi, sfilì la canna dal picchetto, ribadisci la debole ferrata di prima con un bel colpo deciso e ti lavori la creatura. È chiaro?»

Era chiarissimo e corrispondeva tutto talmente bene che proprio in quel momento si sentì un campanello suonare. Balzammo in piedi tutti e due ma sentii subito Sumà che diceva:

«Fai luce sull'acqua davanti a me. È la mia canna. È un'anguilla, tra poco la trascinerò sulla riva. Tienti pronto a brancarla.»

Ero più che pronto, ero prontissimo. Sumà ci mise molto poco a portare sulla ghiaia bianca dell'isolotto quella specie di serpentello nero che chiamavamo anguilla. Non era più grossa di una vipera ma era

comunque la prima preda notturna della mia vita di pescatore, anche se non ero stato io a pescarla. L'afferrai con tutte e due le mani ma fu come se avessi cercato di stringere una bolla di sapone. In un attimo mi ritrovai a stringere solo le mie dita e l'anguilla non c'era più. Sumà gridò:

«Passati bene le mani bagnate nella sabbia senò non la puoi tenerel!»

Feci come mi diceva lui e finalmente riuscii in qualche modo ad afferrare quella dannata. Ruscii anche a slamarla. Avevo viscidume dappertutto e mi sentivo una specie di lumaca. Sumà prese dal suo sacco un secchiello, pescò quattro dita d'acqua e mi disse di buttare l'anguilla nel secchio. Poi ci lavammo le mani perché anche lui, nella fase della slamatura, aveva partecipato a tenere l'anguilla. Poi rifece l'innesco alla sua lenza. Stava per lanciare quando trillò il mio campanello.

«Ce n'è un'altra» gridò Sumà. «Vuol dire che mangiano. Stanotte ne prendiamo un mucchio.»

Io stavo già portando a riva la mia anguilla che era un po' più grossa di quella precedente. Si repeté la stessa scena, solo che questa volta fu Sumà a prenderla e slamarla e tutto andò meglio perché lui era più esperto di me. Finì nel secchio insieme all'altra. Misi un altro verme e lanciammo tutti e due nello stesso punto che ci aveva già fruttato un paio di anguillotte. Sumà mi passò il fiasco del vino e mi disse di andarci piano perché doveva durare tutta la notte.

Ma dopo poco, da dietro le colline, si alzò la luna rischiarando il fiume e le case della periferia. Restammo fin dopo mezzanotte ad aspettare, ma non ci furono altre abboccate. Sumà disse:

«È proprio vero. Quando si alza la luna smettono di mangiare. Non ho mai capito perché ma non sono mai riuscito a prendere anguille con la luna. Mi è già successo tante volte.»

«Sei un bel biscaro» dissi io; «per sapere se c'è la luna o no basta guardare sul calendario. Potevamo venire un'altra notte e invece di sciuparci qui si poteva coricarci presto e andare domattina all'alba a pescare con la bolognese in qualche posto.»

«Lo so,» disse Sumà «hai ragione, il fatto è che non voglio convincermi che non si possano prendere con la luna. Comunque possiamo andare a dormire qualche ora, o possiamo anche dormire in macchina e poi andare qui vicino, magari a La Loggia.»

«E chi ce li dà i bigattini? Se andiamo, bisogna andare all'alba. Dove li prendiamo i bigattini?»

«Possiamo tirare giù dal letto Piper,» disse Sumà «siamo due buoni clienti.»

«Capirai che clienti» dissi io; «spiantati come siamo e con quei quattro soldi che gli lasciamo. Ma sai che c'è gente che compra anche due o tre canne e due o tre mulinelli all'anno? Tu poi compri solo bigattini. Che guadagno vuoi che abbia sulle esche?»

«Ma tu hai appena comprato della roba, una canna e un mulinello, per non parlare della bolognese e dell'altro mulinello e degli stivali.»

«No, senti,» dissi «non ce la faccio a buttarlo giù dal letto. Quello è uno che lavora sul serio.»

«Già, perché io porto la morosa a battere» disse Sumà.

Ci discutemmo sopra un po' e alla fine decidemmo che un conto era andare da Piper a prendere le esche al mattino presto come facevano tutti e un conto era andarci un'ora prima dell'alba per essere poi sul Po alle

prime luci. Quindi tornammo alla macchina e andammo a casa. Non ci passò nemmeno per la testa di ributtare quelle due anguillette nel fiume come farei adesso, fossero anche cinque o sei. Allora la mamma di Sumà cucinava sempre i pesci che portavamo. Avremmo mangiato anche le due anguillette. Tutto serviva a ricaricarci di desiderio per la pescata successiva. Avevamo sempre voglia di pescare. Era il 1955. Avevo ventidue anni, porca miseria.

### *Amore e lasche a Palestro*

Il posto più lontano da Torino dove andavamo a pescare a quel tempo era Palestro. Qui c'era un canale, la Gamarra, che oggi è diventato lo scarico dei diserbanti chimici delle risaie, ma che allora era pieno di pesci, in gran prevalenza lasche. I piemontesi chiamano le lasche "marsenghe" e i lombardi le chiamano "strisce". Nel punto dove la Gamarra sfocia nel Sesia c'era un traghetto. Era il traghetto di Battista, un brav'uomo che viveva portando con la barca da una riva all'altra mondine, lavoratori che si presentavano con la bicicletta in spalla e pescatori. Farsi traghettare costava cento lire. Se invece si voleva essere portati con la barca in qualche particolare punto del fiume per pescare in pace, ci si metteva d'accordo e si diceva a Battista a che ora si voleva essere ripresi oppure gli si lasciava detto che venisse a prenderci con la barca se il tempo si guastava in maniera da dover sospendere tutto. Alla fine, prima di andare via, si racimolava tra tutti trecento o quattrocento lire e Battista era contento così.

Lui viveva coi suoi cagnetti in una baracca a un centinaio di metri dal fiume. Viveva lì tutto l'anno e portava sempre delle maglie di flanella con le maniche lunghe e pesanti pantaloni con grandi bretelle sulla maglia. Ricordava molto quegli scalcinati cercatori d'oro dei film western. Mi ricordo che una mattina di gennaio andammo a bussare alla sua baracca per farci traghettare e lo trovammo che rompeva la crosta di ghiaccio che si era formata su una bacinella d'acqua con la quale doveva farsi la barba.

Palestro era un buon posto e i pesci della Gamarra erano dolci come quelli dell'Elvo e del Cervo o del Malone o dell'Orco. Il fatto è che a quei tempi i pesci erano buoni dappertutto.

E pensare che proprio mentre scrivo questo libro, ormai alla fine del 1975, ho ricevuto una lettera di Piper da Torino, che mi scrive a Milano dove vivo ormai da quindici anni, il quale mi dice che la sua vista non è più quella di una volta perché i sessantanove anni che ha gli pesano, ma soprattutto mi dice che è andato con l'amico Boano a pescare in una grande riserva dove lo avevano invitato e poi hanno dovuto buttare via i temoli perché avevano le carni impregnate di qualcosa che li rendeva immangiabili.

La Gamarra era il posto delle lasche, ma c'erano anche discreti cavedani, molti barbi, dei vaironi grassi e squisiti. In certi punti che Piper conosceva bene, molto più a monte del traghetto di Battista, c'erano profonde buche dove vivevano dei pighi di dimensioni eccezionali, come quello che gli avevo fatto perdere quel giorno a Quinto Vercellese sul Cervo, dove poi si era rifatto perché prima di sera finì per prenderne un retino pieno, qualcosa come dieci chili di roba.

Un giorno andammo a pescare sulla Gamarra io e Sumà con la vecchia Aprilia che ormai aveva tre portiere legate col filo di ferro e i copertoni così consumati che parevano camere d'aria.

Avevamo le canne bolognesi, un secchio di pastura fatta con pane, crusca, farina di crisalidi, latte, zucchero, anice e altre diavolerie. Poi avevamo anche due grossi sacchetti di bigattini.

Da Torino, per arrivare a Palestro, bisognava fare circa 80 chilometri. Per quei tempi e per i nostri mezzi, ma soprattutto per la macchina che avevamo, era un grosso viaggio. L'Aprilia mangiava un chilo d'olio ogni cinquecento chilometri. Sumà pagava il gas liquido, io l'olio. Mi ricordo che tutti i momenti bisognava metterle l'olio nel motore e io dicevo a Sumà:

«Consumiamo più olio in questa macchina che se avessimo un ristorante.»

Ma Sumà rispondeva invariabilmente:

«Questa macchina deve ancora fare tanti chilometri quanti ne ha fatti da quando è nata.» E lo diceva così convinto che pareva veramente che ciò potesse verificarsi, quando invece era evidente che un giorno si sarebbe spezzata in due su una strada. La cosa più vergognosa era quel grosso cartello bianco che doveva servirci a farla franca con la polizia stradale, sul quale c'era scritto: "Servizio stampa". Giornalisti lo eravamo sul serio, ma in quelle condizioni forse era meglio non farlo sapere, anche per il decoro della categoria.

Arrivammo a Palestro che albeggiava. Battista era già alzato perché lui si alzava sempre alle prime luci del giorno. Ci chiese se volevamo essere traghettati ma gli dicemmo che non ci interessava perché andavamo a pescare sulla Gamarra. Se al mattino non prendevamo

niente nel canale allora, al pomeriggio, saremmo magari andati sul Sesia e glielo avremmo fatto sapere.

Sumà mise la macchina all'ombra sotto alcune piante. Lasciammo i viveri in auto e prendemmo con noi solo la roba da pesca e uno dei due fiaschi di vino. Un fiasco di vino a testa era la razione giornaliera per una battuta di pesca dall'alba al tramonto. Ne avanzavamo sempre qualche sorso da scolare poi durante il viaggio di ritorno. Nel punto dove la Gamarra faceva una curva a gomito, a trecento metri circa dalla foce del Sesia, c'era un pioppo caduto per lungo nella corrente. Aveva le radici a monte e i rami frondosi a valle. Faceva da spartiacque e davanti alla sua chioma di foglie c'era sul fondo un brulichio di pesci. Era più un posto da canna fissa che da bolognese, ma pescammo con le bolognesi perché in qualunque momento il posto poteva dare un cavedano o un barbo da un chilo e allora era meglio avere il mulinello.

Non facemmo pagliette di ferro perché non era necessario. Bastava buttare manciate di bigattini sui rami del pioppo. I bigattini si infilavano dappertutto tra rami e foglie ma alla fine cadevano in acqua, venivano presi dai vortici che si formavano davanti alla chioma del pioppo e trascinati sotto. Era il più bel pasturare del mondo.

Io e Sumà eravamo molto affiatati e in un angolo come quello, dove c'era posto per uno, riuscivamo benissimo a far viaggiare due lenze evitando di darci fastidio.

Ogni tanto io, che con la bolognese avevo imparato ma non ancora al cento per cento, buttavo il galleggiante male sull'acqua e facevo rumore, e allora Sumà mi diceva:

«Non è che ti chiamino delicato.»

Le povere lasche abboccavano una dietro l'altra mentre i retini diventavano sempre più pesanti. Ogni tanto uno dei due diceva: "guadino", e questo voleva dire che aveva attaccato un barbo o un cavedano che era più prudente guadinare. Chissà perché in quel punto non c'erano i grossi pighi che invece si trovavano più a monte. Forse perché in quel punto c'era meno acqua o erano più disturbati.

Stavamo andando forte quando il cielo divenne nero all'improvviso.

Sumà tirò fuori il suo impermeabilino tascabile che lui chiamava "il preservativo" e si imbacuccò, dicendomi di fare la stessa cosa con urgenza se non volevo trovarmi fradicio.

«L'ho lasciato sulla macchina» gli dissi; «è nella borsa piccola con la roba per pescare a fondo.»

«Allora sei fregato» disse Sumà «perché qui tra un minuto viene giù un diluvio.» Poi guardò l'ora e aggiunse: «Perché non vai alla macchina, ti prendi il tuo goldone e così porti anche il mangiare? Mi è venuta fame da crepare. Tanto manca poco a mezzogiorno. Su, schiavo, vai a prendere la roba così impari a dimenticare l'impermeabile.»

Non c'era niente da fare. Dovevo proprio andarci. Verso Vercelli si vedevano già i primi lampi e di lì a poco sarebbero caduti i goccioloni.

«Tu ti fermi qui?» gli domandai.

«Certo,» disse lui «lo zio Umberto non si fa mai prendere alla sprovvista. Non lo sai che è sotto i temporali che si prendono i pesci più grossi? E io li prenderò mentre tu vai a cercare il tuo impermeabile e a prendere da mangiare. Eccoti le chiavi della macchina.»



Presi le chiavi e mi diressi a tutta birra verso l'Aprilia, che era a circa mezzo chilometro in mezzo agli alberi. Cominciò a venire giù acqua a catinelle proprio mentre aprivo la portiera. Mi cacciai dentro l'auto e mi accesi una sigaretta pensando che da un momento all'altro avrei visto arrivare anche Sumà, perché pioveva troppo forte per poter pescare. Infatti vidi arrivare qualcuno di corsa ma non era Sumà. Era una ragazza, una mondina che si teneva con entrambe le mani il grande cappellone di paglia calcato sulla testa. Aveva un vestitino leggero già tutto fradicio e correva come una pazza verso la baracca di Battista.

«Ehi,» le gridai «vieni qui, vuoi annegare?»

Vide la macchina e fece una corsa verso di me. Le aprii lo sportello posteriore slegando in fretta il filo di ferro che lo teneva chiuso e lei si precipitò dentro scrollando fuori l'acqua con il cappello.

«Sono un pescatore,» le dissi «mi chiamo Mario.»

Mi strinse la mano e mi disse un nome che non ricordo. Ci eravamo presentati. Posò il cappello sul sedile e si guardò. Era veramente conciata male. Aveva le gambe infangate fin sopra il ginocchio, i capelli bagnati perché era chiaro che quel cappello di paglia lasciava passare l'acqua.

«Fumi?» le domandai porgendole una sigaretta.

«Sì, grazie,» rispose «fammi il piacere accendila tu perché sono così bagnata che non ce la faccio.»

Sulla macchina c'era un asciugamano di spugna non molto pulito ma asciutto. Glielo diedi dicendole che poteva usarlo come voleva. Lei mi ringraziò e, tenendo la sigaretta accesa tra le labbra, mise fuori le gambe dall'auto per sciacquarsele sotto il temporale. La guardai meglio mentre la pioggia le lavava le gambe. E allora mi

accorsi che era bella. Poteva avere qualcosa come ventiquattro o venticinque anni e dall'accento sembrava veneta. Sotto il vestituccio bagnato si intuiva un corpo ben modellato. Era un po' muscolosa. Insomma, non era fine, ma non le mancava proprio niente. I capelli erano biondicci, ridotti male dall'acqua. Mentre teneva le gambe sotto la pioggia per farsi andare via gli schizzi di fango, si asciugò la testa alla meglio con l'asciugamani, poi strizzò i capelli e cercò di comporli in qualche maniera, con un tipico gesto femminile, ma non c'era niente da fare. Si asciugò la faccia e le braccia nude e poi cominciò anche ad asciugarsi le gambe.

Io la guardavo fumando in silenzio e avrei voluto fare di più, ma su quella macchina c'era di tutto meno che asciugamani. L'unico era quello che stava usando e ormai era zuppo.

«Senti,» le dissi «non ti preoccupare di fare tanta toeletta. Sei molto carina anche così.»

Lei mi sorrise mostrando dei denti bellissimi e io cominciai a sentire il sangue che mi andava alla testa quando si rannicchiò sul sedile e si mise ad asciugarsi le cosce con l'asciugamano.

«Hai mangiato?» le domandai. «Io ero sul canale con un amico poi è cambiato il tempo e sono corso alla macchina anche per prendere da mangiare. Lui è rimasto giù a pescare perché ha l'impermeabile ma io ho dovuto venire via perché l'avevo lasciato sulla macchina.»

«Mi potresti dare l'impermeabile» disse «così finisco di asciugarmi.»

«Prendilo,» le risposi «è in quella borsa blu, ma non serve per asciugarsi, quello è di nylon.»

«Mi serve per coprimi mentre mi asciugo sotto» disse e sorrise ancora.

«Vuoi che vada fuori io con l'impermeabile?» domandai.

«Così puoi fare come credi meglio.»

«Se non ti dà fastidio possiamo fare così» disse, e mi allungò l'impermeabile. Me lo infilai e andai fuori guardando se vedevo arrivare Sumà. Ma ormai non sarebbe più venuto perché il peggio era passato e la pioggia era sopportabile. Voltavo le spalle alla macchina per permettere alla ragazza di spogliarsi in pace. E intanto provavo a immaginarmi quella tizia nuda sul sedile posteriore della macchina. Stavo facendo questi pensieri quando sentii dentro di me la voce di barba Giacu che mi diceva: “Se non entri adesso nella macchina sei proprio il più grosso cretino di queste campagne”. Nei lunghi giorni di pesca Giacu mi aveva insegnato a prendere i pesci e mi aveva insegnato anche come si può bere a lungo senza ubriacarsi. Poi, quando aveva ritenuto che fosse il momento, lui che di donne ne aveva avute tante, mi aveva anche parlato di come non si deve mai perdere un colpo quando tutto fila per il meglio. E adesso non stava filando tutto per il meglio? C'era una macchina in mezzo alla campagna, sul sedile della macchina c'era una giovane mondina veneta nuda, il mio compagno continuava a pescare mezzo chilometro più in là, e io ero lì fuori sotto la pioggia. Bastava entrare in macchina.

Girai lentamente la testa e la vidi che si strofinava i seni con l'asciugamani. La vidi attraverso i vetri appannati della macchina e decisi di entrare. Mi tolsi l'impermeabile, lo gettai sul sedile anteriore attraverso il finestrino aperto, spalancai la portiera posteriore e mi cacciai dentro dicendo:

«Fammi un po' di posto, si sta male sotto la pioggia.»

Lei si coprì alla meglio con l'asciugamani e mi guardò senza dire una parola. Restai anch'io a guardarla senza parlare. Poi le misi una mano dietro la nuca e cercai di attirarle la testa verso di me.

«Non farmi male» disse. «Vero che non vuoi farmi male?»

«Non voglio farti male,» le risposi «voglio solo stare vicino a te.»

Si lasciò baciare e non fece nulla quando le tirai via di dosso l'asciugamano bagnato. Non aveva più nemmeno le mutandine e notai che erano appallottolate vicino alla borsa della roba. Facemmo l'amore così, sul sedile posteriore della macchina e lei, perché potessimo farlo meglio, cacciò le gambe sugli schienali dei sedili davanti.

Il tuono brontolava ormai lontano e aveva smesso di piovere. Dai pioppi cadevano sul cofano della macchina dei grossi goccioloni che facevano un rumore piacevole. Eravamo abbracciati sul sedile, stanchi, bagnati e sudati. Lei disse:

«Ma guarda cosa mi hai fatto fare. Furba io che mi sono fermata qui.»

«Hai fatto bene a fermarti» le dissi, e la coprii con l'impermeabile perché adesso che vedevo le cose diversamente avevo paura che passasse qualcuno. Nel 1955, una donna nuda in macchina faceva ancora impressione.

Poi mangiammo i panini e bevemmo del vino e lei fumò ancora un paio di sigarette una dietro l'altra. All'improvviso disse:

«Adesso devo proprio andare senò le mie compagne chissà cosa pensano.» Si infilò le mutandine bagnate armeggiando sotto l'impermeabile perché ora che avevamo fatto l'amore, chissà perché, non voleva più

farsi vedere nuda. Poi si mise anche il reggiseno e dopo mi disse di uscire che voleva vestirsi. Ma il vestivo era tutto bagnato. Se lo mise lo stesso e saltò fuori dalla macchina. Ritrovò i suoi zoccolotti che aveva scalcciato via al momento di entrare nell'Aprilia e restò lì, sotto i pioppi, a stirarsi il vestito sulle gambe con le mani.

«Devo andare,» mi disse «devo proprio andare. Ciao, grazie di tutto.»

«Senti,» dissi io tanto per dire qualcosa «vengo spesso a pescare da queste parti, non possiamo rivederci?»

«Fra una settimana, noi del cascione andiamo via,» rispose «ne arrivano altre da Rovigo e Ferrara.» Mi diede un bacio e se ne andò.

Allora presi l'impermeabile, ciò che era rimasto dei panini, chiusi la macchina e tornai alla Gamarra da Umberto. Quando mi vide arrivare il Sumà disse: «Piè veloce eh? Ma dove sei andato, a casino?»

«Non proprio,» dissi «però una mano l'ho fatta. Nella tua macchina. Senti, questo è tutto quanto rimane da mangiare. Il resto l'abbiamo fatto fuori io e quella tizia. Sai, è capitata l'occasione e non potevo mica mandarla a un altro.»

Sumà credeva che scherzassi e dovetti raccontargli tutto dal principio alla fine perché si convincesse.

«E io cretino che sono rimasto qui sotto il temporale» disse «e così mi sono perso un colpo del genere.»

«Senti,» gli risposi «non crederai mica che se c'eri anche tu ce la facevamo tutti e due? Quella era solo una povera ragazza bagnata, mica una puttana.»

«Non si può mai dire,» aggiunse Sumà «magari aveva ancora voglia.»

«Sarebbe rimasta sulla macchina. Non glie l'ho mica detto io di andare via. A proposito hai preso roba grossa?»

«Sì,» disse Sumà «il temporale. Dammi qualcosa da mangiare, ti venisse lo scolo.»

«Speriamo di no,» dissi io. «Ma se vuoi ci scommettiamo. Quella era sana come un pesce.»

E infatti, l'indomani mattina, andò tutto bene e mi svegliai senza brutti sintomi. Chissà chi era quella giovane mondina così dolce e spontanea. Oggi dovrebbe avere sui quarantacinque anni e forse ogni tanto ricorderà anche lei quel momento dentro l'Aprilia. Io ne ricordo ogni istante come se fosse accaduto ieri.

### *I primi cinque cucchiaini*

La canna da cucchiaino l'avevo. Per il momento mi era servita soltanto per pescare anguille a fondo ma sapevo che prima o poi l'avrei collaudata con la più incredibile esca che mai sia stata inventata: un pezzo di latta chiamato cucchiaino e fatto ruotare nell'acqua in modo che un pesce lo addenti. Ma vi siete mai chiesti perché un pesce deve aggredire e ingoiare un pezzo di latta? Sono stati scritti dei libri su questo argomento e anch'io, col passare degli anni, ho finito per scrivere molti articoli su questa faccenda e poi ne ho ancora parlato nei miei volumi di pesca. Ma sono fermamente convinto che sia io che gli altri abbiamo sempre detto un sacco di cose sbagliate, tirando a indovinare senza riuscire mai a fornire una spiegazione convincente di questo enigma.

Pensate, un pesce conosce ogni creatura che vive nell'acqua, dal piccolo avannotto che egli sa di poter far

suo quando vuole al grosso predatore dal quale deve girare al largo. Conosce ogni insetto acquatico o terrestre, percepisce ogni più piccolo mutamento nel suo ambiente e tutto ciò perché possiede determinati istinti e precise facoltà sensorie che sono il retaggio di milioni e milioni di generazioni. E voi credete veramente, come si scrive o si racconta, che quando attacca un cucchiaino lo scambi per un pesce ferito? Non ci crederei nemmeno se me lo dicesse un pesce.

Affascinato da questo mistero andai a comprarmi da Piper cinque cucchiaini, deciso a provarli e a scoprire tutto anche di questa tecnica così misteriosa.

Piper non è che sul cucchiaino la sapesse molto lunga ma ne sapeva certo più di me e mi disse cosa bisognava fare per avere qualche probabilità di abboccata. Come prima cosa mi chiese quali pesci avevo intenzione di insidiare. Io ero piuttosto incerto ma un tale mi aveva promesso un buono per una giornata di pesca in una riserva sul Po, a monte di Torino, dove c'erano le trote e i temoli ma c'erano anche i cavedani e i barbi, e grossi lucci nelle lanche del fiume. Dissi a Piper che avrei voluto provare in quella occasione a usare i cucchiaini. Piper fu d'accordo sul fatto che valeva la pena di provarli sulle trote e che era meglio lasciar perdere i lucci. Chissà perché i piemontesi hanno sempre creduto poco alla pesca del luccio. Sono convintissimo che in certi posti attorno a Torino, mentre in Lombardia molti pescavano già da tempo questo pesce, negli anni '50 c'erano lucci che morivano di vecchiaia.

«Dunque,» disse Piper «i pesci che abboccano al cucchiaino sono: il luccio, la trota, il cavedano, il persico, il persico trota. Un tale ha scritto che si prende anche il temolo, con cucchiaini piccolissimi, ma a me non è mai

successo e non ho mai conosciuto uno che ci sia riuscito. Pare che col cucchiaino si possano prendere anche i pesci che normalmente non sembrerebbero adatti, ma si tratta sempre di casi. Per esempio io ho preso col cucchiaino delle grosse scardole e c'è uno che ha preso una bottatrice. Dicono anche che si prendono gli agoni, ma io ho sentito dire che sui laghi lombardi li pescano con delle mosche speciali. In sostanza mi pare che i veri grandi pesci da cucchiaino siano non più di quattro o cinque: luccio, trota, persico, persico trota, cavedano. Siccome i cavedani li peschi già con la bolognese, i lucci non sai nemmeno come sono fatti, persici e persici trota nelle nostre acque ce ne sono pochi, io ti suggerirei di pescare la trota.»

«D'accordo,» dissi io «ma che cucchiaini ci vogliono?»

Piper aprì i suoi magici cassetti dai quali spuntavano cose sempre nuove e tirò fuori delle scatolette nelle quali erano disposti dei cucchiaini di varie forme e grandezze. Su alcune di queste scatole campeggiava la scritta francese "*Special pour truite*" e fu su questi che mi soffermai. Erano fatti a foglia e c'era solo l'imbarazzo della scelta perché ce n'erano di color argento e di dorati, di neri a pallini gialli, di bianchi a pallini rossi, di bianchi con un fiocchetto di lana gialla in coda. A quel tempo ero fermamente convinto che ciascuna di quelle particolarità avesse una grande importanza e non mi passava per la testa che l'unica importanza ce l'aveva per il fabbricante, che in quel modo ne vendeva di più. Mi ero appena disfatto della collezione di francobolli che mi era costata tanti piccoli investimenti e mi aveva fruttato un decimo di quello che avevo speso. Guardando quei cucchiaini ne ero affascinato, ma sentivo che dovevano essere come i francobolli.



«Prendine cinque diversi» disse Piper «e provali tutti fino a che ottieni un risultato. Quando hai trovato il cucchiaino giusto sei a posto.» La teoria era valida, ma era valida per una giornata di pesca. Soltanto in seguito avrei scoperto che la pesca col cucchiaino era fatta di ben altro, di infiniti piccoli trucchi e malizie. Comunque scelsi cinque cucchiaini diversi cercando però di evitare quelli troppo sgargianti. Qualcosa dentro mi diceva che più erano vistosi e più dovevano essere fasulli.

«Senti,» disse Piper «i cucchiaini non bastano. Bisogna anche saper pescare. Tu hai già pescato a cucchiaino?»

«No, mai,» risposi «ma l'ho visto fare. Si lancia il cucchiaino e poi si recupera. Non deve essere molto difficile.»

«Non è così come dici tu» fece Piper «perché senò sarebbe troppo facile. C'è tutta una tecnica nel recupero. Non basta girare il mulinello.»

E quindi si mise a spiegarmi alcuni segreti della pesca col cucchiaino gesticolando e mimando le varie azioni come è solito fare.

«La prima cosa da ricordare,» disse «che poi vale anche per gli altri sistemi di pesca, è il modo di imbobinare la lenza sul tamburo del mulinello. Molti mettono una matita o una penna a sfera dentro il buco del rocchetto di filo e poi avvolgono il nylon sul mulinello mentre un altro tiene con due mani la matita frenando la rotazione della bobina. Questo è un errore gravissimo perché vuol dire svolgere il filo dal rocchetto secondo un movimento e una torsione che non sono gli stessi ricevuti dal filo al momento dell'imbobinamento in fabbrica. Bisogna invece che uno tenga con una mano la bobina posta frontalmente davanti al tamburo del mulinello in modo cioè che l'asse della bobina del mulinello e l'asse del

rocchetto di filo siano un'unica cosa. Con l'altra mano, fasciata da uno straccio, si stringe moderatamente il filo mentre quello che regge il mulinello avvolge rapidamente sul tamburo girando la manovella.»

«Che cosa c'entra lo straccio?» domandai.

«Lo straccio» rispose Piper «serve perché il filo non surriscaldi la pelle fino a scottarti. Prova a tenere tra le dita un filo di nylon che viene avvolto velocemente da un mulinello, e dopo pochi secondi mi dici come ti senti. Comunque questo è il modo per imbobinare giusto. Si deve fare così perché in seguito, con i lanci e con i ricuperi, il filo non abbia a fare delle torsioni su se stesso provocando quegli ingarbugliamenti che si chiamano parrucche e che spesso ti costringono a buttare via tutto tanto sono inestricabili. Questa regola, come ho detto, vale per tutti i tipi di pesca a lancio, compresa la bolognese dove di filo fuori non ne va poi molto, ma vale soprattutto per la pesca col cucchiaino, perché qui di filo fuori ne può andare anche parecchio e in ogni caso i lanci e i ricuperi sono infiniti.»

«E basta questo» domandai «per evitare ogni torsione?»

«No,» disse Piper «occorrono anche altri accorgimenti. Per esempio si può mettere tra il filo e il cucchiaino un moschettone con girella, oppure si può tagliare il filo a settanta centimetri dal cucchiaino e interporgli una girella. Se fai l'una e l'altra cosa è ancora meglio. Ma l'ideale, per evitare torsioni, sarebbe quello di "snervare" il filo sul prato. Sia ben chiaro, quando dico snervare non intendo menomarlo fino a fargli perdere l'elasticità, che è una delle sue qualità principali. Voglio dire che bisognerebbe sbobinare tutto il filo su un prato, stenderlo bene a terra e poi tirarlo da una parte e dall'altra in due in modo da togliergli ogni tendenza ad

arrotolarsi su se stesso. Dopo si può farlo su sul mulinello. Quelli che fanno le gare di lancio, e hanno bisogno di avere il massimo rendimento dalla bobina, arrivano addirittura a imbobinarlo a mano, con pazienza, una spirale dopo l'altra. Ma non è il tuo caso.»

«D'accordo,» dissi «questo per quanto riguarda il lancio che viene meglio e il ricupero senza torsioni fasulle. Ma tu hai detto che non basta lanciare e ricuperare. Cosa bisogna fare allora?»

«Eh, qui il discorso diventa più difficile» disse Piper. «Imbobinare è sempre la stessa musica, si impara a tavolino e imparata una volta non si dimentica più. La tecnica del ricupero, invece, varia da posto a posto e si impara con l'esperienza. Comunque ci sono due regole fondamentali. La prima è che non bisogna mai ricuperare con la canna di traverso, cioè il filo non deve mai fare un angolo con il cimino ma deve essere praticamente un proseguimento della canna. E sai perché? Perché se abbocca un pesce e tu hai la canna di traverso il cimino fa da molla, si piega in avanti e poi scatta all'indietro. In questo modo cosa fa una buona canna ben equilibrata e sensibile? Tira via il cucchiaino dalla bocca del pesce prima che questi abbia fatto in tempo a chiudere le labbra.»

«Ma se tieni la canna dritta» dissi io «praticamente il cimino non lavora più e il colpo del pesce arriva dritto sul mulinello. In questo caso rischi da farti spezzare il filo.»

«E allora» disse Piper «la frizione cosa l'hanno inventata a fare? Il colpo deve arrivare sulla frizione, che va regolata prima di quel tanto che basta per ammortizzare il colpo senza concedere troppo filo e nello stesso tempo senza metterlo in carico di rottura. Ferrato il pesce in

questo modo il pescatore deve voltare la canna subito da una parte, a seconda di come è piazzato, per sfruttarne tutta l'elasticità che, subito dopo la ferrata, diventa fondamentale per tenere a bada il pesce e anche per divertirsi nella cattura. Diversamente sarebbe solo un tiro alla fune. Tu prova a pescare con la canna di traverso e vedrai quanti pesci perdi. L'altra regola importante è che bisogna muovere l'esca in acqua in maniera molto variata. Guai a limitarsi a recuperare. Bisogna accelerare il ricupero e poi di colpo rallentarlo, far andare il cucchiaino a zig-zag, lasciarlo calare sul fondo e poi farlo scattare via, insomma bisogna far fare al cucchiaino tutti i movimenti che farebbe un piccolo pesce.»

«Ma allora» dissi io «i predatori scambiano proprio il cucchiaino per un pesce che scappa?»

«Io questo non lo so» disse Piper «perché vendo articoli da pesca e non sono una trota, però so che a cucchiaino i più bravi pescano così. Tutti quelli che si limitano a lanciare e recuperare fanno solo del gran latte.»

In gergo torinese “fare del latte” significa non combinare un accidente. Piper era quindi stato chiarissimo e fu con queste poche ma precise idee in testa che andai a pescare per la prima volta a cucchiaino nella riserva di quel tale che mi aveva regalato un permesso giornaliero.

Il primo lancio non fu un gran che. Il cucchiaino compì una cortissima parabola e schiaffeggiò l'acqua davanti ai miei piedi. Mi dissi che dovevo liberarlo prima durante il lancio. Mi dissi anche che dovevo imprimergli più slancio da dietro e quindi spinsi maggiormente la canna alle spalle. Il risultato fu che il secondo lancio non avvenne neanche perché il cucchiaino agganciò un cespuglio alle spalle e il filo si spezzò. Ricuperai il

cucchiaino appeso al cespuglio e in quel momento guardai in alto verso il ramo proteso di un grosso ontano. Mi consolai vedendo che era pieno di cucchiaini penzolanti. Questo voleva anche dire che il posto doveva essere buono e che tutti andavano in quel punto a lanciare. I casi erano due: poteva trattarsi di un buon posto come poteva trattarsi del posto più sputtanato di tutta la riserva. Comunque, lì davanti, il Po faceva una bella lama verde profonda e appena increspata nel mezzo. Nel verde della corrente si vedevano delle macchie scure. Dovevano essere ceppi sommersi, quindi buoni posti dietro i quali le trote vanno a nascondersi per poi schizzare con rapide puntate sulle loro vittime. Quindi bisognava radere col cucchiaino uno di quei ceppi. Radere era la parola giusta. Io invece lo presi in pieno durante il recupero del terzo lancio che era riuscito abbastanza bene. Strattonai e tirai ma non ci fu niente da fare e il primo dei miei cinque cucchiaini rimase sul fondo del Po prima ancora di aver cominciato a pescare. Rifeci la montatura e riprovai a lanciare. Ora i lanci andavano meglio ma la paura di prendere i ceppi era tale per cui ricuperavo in modo da non sfiorare mai quegli ostacoli sommersi. Avrei voluto farlo, ma temevo di perdere subito i cucchiaini e invece volevo prendere una trota. Chissà mai quando avrei avuto un altro permesso per andare in riserva.

C'era una bella macchia chiara al centro del fiume e ne dedussi che quello era un banco di sabbia finissima. Feci un lungo lancio e il cucchiaino oltrepassò la zona chiara. Ricuperai e lo feci passare su quel tratto. Poi fermai il recupero e lo lasciai calare sul fondale. Volevo posarlo giù come Piper mi aveva detto e poi ricuperarlo di scatto. Fu così che agganciai il mondo. Doveva esserci

un'unica radice sommersa in quel punto e la presi io, lasciandole attaccato il secondo cucchiaino.

Incominciai a parlare da solo dicendo che quella era la più stupida tecnica di pesca che mai fosse stata inventata. Ero così furioso per le due esche perdute che, appena rifatta la montatura, lanciai troppo in alto e andai ad aggiungere uno dei miei cucchiaini a quelli che penzolavano dal ramo dell'ontano.

A questo punto dissi che ci voleva una vendetta da grande di Spagna. Mi tolsi gli stivali e diedi la scalata all'ontano deciso a prendermi il mio e tutti gli altri cucchiaini che c'erano su quell'albero. Ma il primo ramo al quale mi aggrappai si spezzò e strisciai con la faccia contro il tronco.

Allora mi sedetti in riva al fiume a meditare. Se questa era la pesca con il cucchiaino, evidentemente non era un gran che. Ma la vera pesca col cucchiaino non poteva essere una simile schifezza.

Stavo ancora cercando di scogliere questo enigma quand'ecco che arriva un tizio tutto stivalato, con un bel giubbetto di camoscio, il quale impugna nella destra una canna da cucchiaino molto elegante. Fa un cenno di saluto, io rispondo, lui entra prudentemente in acqua ed effettua un meraviglioso lancio a parabola con una sola mano. Poi si mette a recuperare, imprime alla canna piccoli strappetti, ogni tanto la alza di poco e intanto sta tutto curvo, proteso in avanti a seguire con molta concentrazione il movimento della sua esca. A un tratto lo vedo fare uno scatto e subito la sua canna si piega in due vibrando. Poi, in mezzo al fiume, una bella trota balza fuori dall'acqua. Il signore elegante la manovra con disinvoltura, la porta a riva, la trascina sulla sabbia in mezzo alle prime erbe, la afferra con una mossa sicura e

le sbatte la testa su un sasso facendola secca. Poi le sgancia il cucchiaino dalla bocca e se la mette in un cestino di vimini che porta a tracolla.

«Sarà sul chilo» faccio io. «Complimenti.»

«No,» rispose il pescatore «non passa gli otto etti.»

«Mai lasciato cucchiaini lassù?» dico io.

«Dove?» domanda lui.

«Su quel ramo» e gli indico l'ontano pieno di cucchiaini.

«No,» risponde lui ridendo «quello è il ramo dei novizi.»

E se ne va.

Fu così che rimasi un'altra mezzoretta a meditare e a fumare sigarette su quella riva. Adesso c'era un problema in più da risolvere, il più scottante. Perché quel bastardo era arrivato nel mio posto, aveva fatto un lancio e aveva preso una bella trota. La conclusione non poteva essere che questa: eravamo in una riserva dove c'erano trote a strafottere, quel giorno abboccavano e quel signore sapeva pescare a cucchiaino. Io invece no.

Però avevo visto bene come lanciava e come recuperava. Avevo visto anche come portava a riva la trota. Mi ricordai di colpo d'una cosa che Giacu mi ripeteva spesso. «Quando non prendi e c'è uno che prende, siediti e guarda come fa. Meglio tornare a casa senza pesci avendo fregato qualche segreto a uno bravo che prendere qualche pesce senza sapere perché l'hai preso.» Era vero. Adesso credevo di sapere qualcosa di più e forse ero pronto a far valere i due cucchiaini che mi erano rimasti.

Cambiai posto e mi portai in un punto dove c'era una piccola rapida (quella che in piemontese si chiama "ravinà") e la guadaai piano piano per portarmi vicino a un ceppo affiorante al di là del quale l'acqua turbinava in una buca profonda e verde. Era un posto da trote. Sotto

il ceppo era tutto un brillare di pesciolini, alborelle, vaironcini, cavedanelli. Se io fossi stato una trova avrei fatto la mia tana nei paraggi e sarei venuto a pasteggiare sotto quel ceppo a ogni stimolo dello stomaco. Guardai in giro e notai che la riva di fronte era piena di anfratti con cespugli. Le trote forse stavano sotto quella riva e da lì portavano i loro attacchi ai pesciolini.

Lo stavo pensando quando accadde. Tutti i pesciolini schizzarono fuori dall'acqua come un argenteo fuoco d'artificio e sotto il ceppo passò per un attimo un'ombra scura. Era una grossa trota, non c'era dubbio. Così come non c'era dubbio che aveva fatto il suo colpo e ora aveva qualche vairone o qualche alborella nello stomaco. Lanciai subito, ma ero così eccitato che il cucchiaino finì sulla riva opposta e s'impigliò in un groviglio di rami. Mi sentii dentro una grande disperazione. Provai a tirare nella speranza che venisse via ma non c'era niente da fare. Allora, imprecaando a denti stretti, diedi uno strappo e spaccai il filo che mi volò in faccia come una frusta. Ero all'ultimo cucchiaino.

Il posto, anche se avevo parlato ad alta voce e avevo scosso i cespugli della riva di fronte, poteva ancora essere buono. Fumai una sigaretta e bevvi qualche sorso di vino dalla borraccia, poi attaccai l'ultimo cucchiaino alla lenza e feci qualche timido lancio sempre più lungo fino ad arrivare quasi sotto a quei maledetti cespugli della riva di fronte.

Com'era bello il Po in quel tratto. Era così bello e amavo così tanto la pesca che l'arrabbiatura poteva durare al massimo dieci minuti. Il tempo di riprendere a sperare, di trovare nuovi entusiasmi.

Feci altri lanci in quel posto e poi provai altri due o tre posti senza combinare niente. Adesso pescavo



decisamente male perché tiravo a non perdere l'unico cucchiaino che avevo. Se prendevo un pesce in quelle condizioni ero veramente fortunato.

Fu nel punto che pareva più pulito che a un tratto il cucchiaino s'impigliò. Non avevo notato niente che lasciasse prevedere un ostacolo sul fondo, ma s'impigliò lo stesso. Le provai tutte per sganciarlo. Tagliai persino un lungo ramo con il coltello, poi lo pulii di tutti i rametti e gli lasciai soltanto una forcella in punta, come quella di una fionda. Siccome il punto dove il cucchiaino si era impigliato era abbastanza sotto la riva, potevo entrare in acqua il più possibile e tentare di sganciarlo. Ma non ci fu niente da fare. Era agganciato sul fondo, agganciato a qualcosa che non vedevo ma che non mollava. A un tratto sentii dietro di me una voce.

«Quel posto è micidiale» mi stava dicendo il fortunato pescatore che qualche ora prima avevo visto prendere la trota. «Lo so perché una volta che il fiume era in magra ho potuto vederlo bene. C'è una rete metallica insabbiata che sporge fuori. Chissà quanti cucchiaini ci sono lì dentro.»

«Ne ha prese ancora dopo quella di prima?» domandai.

«Ho fatto la quota» rispose il pescatore. «E' difficile che quando vengo qui non faccia la quota. E lei come va?»

«Non sono troppo in giornata» dissi io con l'aria di quello che è abituato a fare la quota in mezzora. «Perdo troppi cucchiaini.»

«Succede,» disse l'altro «non me ne parli. Un giorno prima di fare la quota ne ho persi undici. Però vale sempre la pena perché le trote sono belle. Non c'è niente da dire, è proprio una bella riserva.»

Poi mi salutò e scomparve nel bosco. Intanto avevo strappato la lenza ed ero senza cucchiaini e senza trote.

Così me ne tornai alla macchina e andai alla più vicina osteria a farmi due uova al burro e una mezza di Barbaresco. Ormai era ora di andare al giornale e avevo appena il tempo di arrivare a casa a darmi una ripulita.

### *Bracconieri si nasce*

La redazione torinese dell'”Avanti!” era stata sciolta. Per un certo tempo ero rimasto come corrispondente da Torino. Ogni giorno spedivo a Milano, dove veniva fatto il giornale, la busta del “fuorisacco” e poi telefonavo alla sera le ultime notizie. Ma volevo lavorare meglio e così quando Giulio Goria, che era capocronista dell'edizione torinese dell'”Unità”, mi chiese se volevo passare nella sua cronaca dissi di sì con entusiasmo. C'era solo un particolare e cioè che io non ero iscritto al PCI ma al PSI e sapevo che per lavorare all'”Unità” bisognava avere l'iscrizione al Partito. Giulio, di cui conservo un eccellente ricordo perché era un uomo che sapeva il fatto suo, mi disse: «Non sarà certo una tessera a convincerci che sei un onesto democratico. Sappiamo abbastanza di te per non avere bisogno di quella tessera. Se poi ti vorrai iscrivere sarà una faccenda tua che dovrai decidere da solo». E così entrai in cronaca e lasciai il posto dell'”Avanti!” a un altro.

La sede era sempre quella, il palazzo di corso Valdocco 2 dove c'è la “Gazzetta del Popolo”. E lì c'era Sumà, che lavorava nel giornale della Democrazia Cristiana.

Una sera ero in tipografia e stavo chiudendo la cronaca quando Sumà venne vicino al bancone e mi disse: «C'è una lanca a Crescentino che è piena di tinche, carpe e grosse anguille. E' nel podere di un contadino che ci

sta molto attento e ha due cani. Noi facciamo un palamito lungo quanto è larga la lanca, prendiamo un bidone di vermi, andiamo di notte dopo la chiusura delle pagine, mettiamo giù il palamito, lo lasciamo a mollo un paio d'ore, il tempo che venga l'alba, a appena fa giorno lo tiriamo su pieno di pesci. Carichiamo il bottino e pedaliamo per la tangente. Che te ne pare?»

«Cosa succede» domandai «se il contadino mangia la foglia?»

«Non credo che spari», disse Sumà «al massimo molla i cani.»

«Bella notizia», dissi io «è meglio se spara. Te lo immagini essere assaliti di notte da due cani? Ma questa lanca è proprio piena di pesci?»

«Da far paura» disse Sumà; «me l'ha detto uno che ci ha pescato.»

«Va bene» dissi io; «vieni in cronaca appena ho chiuso e ne parliamo.»

«No,» disse lui «ti aspetto fuori al bar di Mariuccia. Vado a farmi due panini perché non ci vedo più. Datti da fare con questa pagina.»

La congiura era cominciata.

Il piano d'azione fu presto realizzato. Comprai cento ami bronzati del numero 3 di quelli con l'occhiello, una matassa di cordino da 100 metri, tre rocchetti di nylon dello 0,40 e poi dividemmo la spesa. Vicino al giornale c'erano degli operai della Stipel che lavoravano e riuscimmo a farci dare una grossa bobina di compensato. Ci dividemmo gli ami e il nylon e montammo ciascuno cinquanta ami su braccioli di trenta centimetri. Poi, una notte, dopo la chiusura, ci mettemmo da me in cronaca e preparammo il palamito legando i braccioli al cordino che man mano

avvolgevamo sulla bobina di legno fissando gli ami sui bordi. Alla fine avevamo le dita punzecchiate in mille punti ma il nostro palamito era pronto.

Ci demmo appuntamento per l'indomani alle 2 del pomeriggio. Saremmo andati a prendere un bidone di vermi al solito posto e quella notte stessa, dopo aver chiuso le pagine, partenza per Crescentino, dove c'era la miracolosa lanca piena di carpe, tinche e anguille. Il calendario diceva che non avremmo avuto luna per niente. Era l'ideale.

Partimmo verso l'1,30 della notte dopo aver chiuso le rispettive cronache in maniera che lasciava piuttosto a desiderare dal punto di vista dell'impaginazione. Ma il colpo che dovevamo fare era troppo importante per perdere tempo.

Arrivammo sulla lanca verso le 3. La notte era molto buia e cacciammo l'Aprilia di Sumà ben nascosta dietro a una siepe. Prendemmo tutta la roba dopo esserci subito cosparsi di liquido antizanzare. Non vi dico cosa sono le zanzare in una notte d'estate nel Vercellese.

Prendemmo il palamito, il bidone dei vermi, un sacco per mettere i pesci, una torcia, due coperte, un fiasco di vino, due pacchetti di sigarette a testa, la mia canna da lancio in fibra di vetro con il Pelican caricato apposta con il nylon dello 0,50 e una grossa olivetta di piombo da 50 grammi. Ci mettemmo gli stivaloni e puntammo verso la lanca lungo un sentiero fra erbe alte che crescevano fitte in un basso acquitrino.

Sumà conosceva il posto perché era già andato a esplorarlo. Sapeva che c'era un pantanaccio infernale nel quale si poteva sprofondare anche fino alla vita, ma in mezzo c'era un tratto in terra solida. Mi disse di camminare dietro di lui e di non sgarrare se non volevo

trovarmi nelle sabbie mobili. Impossibile accendere la torcia e muoverla senza essere notati dalla cascina. L'avremmo accesa solo dopo, usando una coperta come paravento, per poter innescare gli ami alla luce.

E così arrivammo su una sponda della lanca e ci mettemmo a innescare cento ami. Provate e innescare cento ami di notte e poi mi direte qualcosa. Quando il palamito fu pronto mettemmo in atto la seconda parte del piano che era stato minuziosamente studiato sulla carta.

Presi la mia canna da lancio e tornai indietro per il sentiero da cui eravamo venuti. Feci bene attenzione a dove mettevo i piedi e ricordo che avevo paura. Temevo che da un momento all'altro venissero fuori i cani dalla cascina. Allora avrei dovuto mettermi a correre, con la mia gamba fasulla e le sabbie mobili da una parte e dall'altra. Ma arrivai in qualche modo sull'altra sponda della lanca e feci un fischio a Sumà che rispose con un fischio. Eravamo proprio uno davanti all'altro.

Impugnai la canna e lanciai verso di lui la grossa olivetta da 50 grammi. Sentii un'imprecazione nel buio e solo dopo seppi che il lancio era stato tanto preciso che l'olivetta gli era arrivata in pieno su un ginocchio. Dopo un po' sentii un altro fischio e cominciai a recuperare.

La canna era tutta piegata e il recupero era più faticoso del previsto ma il nylon del 50 reggeva bene. Sumà aveva agganciato al nylon il cappio del palamito e ora io lo stavo tirando verso di me. Quando sentii il cordino grippare nel primo anello della canna, tirai fuori il coltello dalla fondina, mollai la canna e tagliai il nylon. Ora avevo in mano il palamito. Ne ricuperai alcune bracciate, come avevamo calcolato, per fare in modo che la parte centrale con tutti gli ami innescati andasse da

una riva all'altra della lanca. Eravamo pronti. Feci un fischio a Sumà e sentii nel buio la sua voce appena sussurrata che dall'altra parte della lanca mi diceva: «Molla!». Lasciai calare il palamito e lui fece la stessa cosa. Poi lo legai a un alberello e ripresi il sentiero in mezzo alle sabbie mobili per tornare sulla sponda dove c'era Sumà.

«Tutto bene?» disse sentendomi arrivare. «L'hai mollato giusto?»

«E' perfetto» risposi io. «Quanto ci vorrà perché faccia giorno?»

«Un paio d'ore» disse Sumà; «prenditi una coperta e vieni vicino a me. Teniamo il fiasco del vino in mezzo, a portata di tutti e due.»

Bivaccammo così al buio, tra nugoli di zanzare che cercavano di arrivare alla nostra pelle attraverso la stoffa stessa dei pantaloni. Ma non ce la fecero perché ci eravamo sparsi repellente anche dentro le orecchie. Ogni tanto davamo una sorsata dal fiasco e fumavamo tenendo la brace delle sigarette coperta nel cavo delle mani, come i soldati in trincea. Dalla cascina non veniva nessun rumore.

Il resto della notte passò in quel modo. Ogni tanto ci scambiavamo frasi piene di speranza e ci chiedevamo se ce l'avremmo fatta a sollevare il palamito con tutti i pesci agganciati. Giungemmo alla conclusione che nel ricupero qualcuno si sarebbe sganciato. Forse qualche carpa. Le tinche e le anguille si sarebbero certamente ferrate bene da sole.

Poi il cielo cominciò a schiarire e si alzò il venticello del mattino, quello che ti fa venire un brivido nelle ossa. E fu la prima luce.

Allora guardammo sulla lanca e vedemmo tutto. Vedemmo il lungo ramo secco dell'albero abbattuto e sul ramo c'era il nostro palamito con tutti gli ami che penzolavano e ballonzolavano nella brezza. Non un solo amo toccava la superficie dell'acqua. I vermi erano tutti fuori, secchi, rinsecchiti. Nel buio, calando il palamito, non ci eravamo accorti di quel ramo che tagliava per il lungo lo specchio d'acqua e così la nostra lunga lenza armata di cento ami era andata ad adagiarsi lì sopra.

«Cosa facciamo?» disse Sumà. «Ricuperiamo subito tutto?»

«Cosa vorresti fare», dissi io nervosamente «aspettare che faccia buio un'altra volta?»

«Lo ricuperiamo,» disse Sumà «lo disinneschiamo per bene, lo facciamo su e ci torniamo un'altra notte.»

«Senti,» dissi io «se vuoi che ti dica la mia noi prendiamo la nostra roba, ce ne andiamo fuori dalle scatole subito prima che quel contadino laggiù s'accorga di noi e qui non ci torniamo mai più.»

«Ma perché?» disse Sumà. «La lanca è piena di pesci.»

«Ci credo» risposi; «ma è roba per bracconieri e noi non lo siamo. Fare il bracconiere è un lavoro e noi ne abbiamo già uno. Facciamo i giornalisti. Capisci? E' una questione di mestiere. Non è il nostro.»

Prendemmo la nostra roba e raggiungemmo l'Aprilia filando veloci in mezzo alle erbe alte e alle canne palustri per non farci vedere. Buttammo tutto dentro il baule e mettemmo in moto. Restammo ingrugniti per qualche chilometro ma poi ci tornò subito l'allegria. Era sempre così allora. Stavamo già facendo progetti sulla prossima battuta di pesca e del palamito e dei suoi cento ami tutti belli innescati non ce ne fregava proprio niente. Che restasse appeso a quel ramo. Ci fermammo solo in

un'osteria di Verrua Savoia per farci dei panini. Non c'era niente di meglio che il pane caldo col prosciutto crudo e una bottiglia di Barbera. Mi chiedo cosa sarebbe oggi l'Italia se allora tutti quelli della nostra età avessero vissuto in quel modo e avessero creduto in quelle cose. Forse, questo paese, oggi avrebbe un volto umano.

### *La scoperta della camolera*

Piper sapeva il fatto suo nel senso che era capace di pescare, ma era anche bravo a vendere la sua merce. Come un abile spacciatore di droga sapeva avviare i giovani sulla strada del vizio proponendo ora questa ora quella novità. Fu da lui che scoprii la camolera, o meglio le camole. Non che fossero una novità, perché esistevano da anni, ma lui me le mostrò chiedendomi come potevo fare a meno di quelle magiche esche artificiali e dicendomi che era sempre bene avere dietro qualche camolera perché il posto giusto per usarla si trovava quasi in ogni battuta di pesca. Le camole, accidenti a loro, come tutti i dannati aggeggini per la pesca, erano invitanti, avevano il fascino di quegli oggetti che se uno non li compra ha l'impressione di essere una grossa carogna verso se stesso.

«Vedi,» disse Piper «con la camolera metti di trovarti in un posto dove stenti a prendere i barbi ma sai che ci sono. Sbaracchi tutto, monti in un attimo la camolera anche solo sulla canna bolognese, senza bisogno di adoperare una canna proprio per la camolera, e hai buone probabilità di prenderne qualcuno grosso perché non c'è nessuna esca che lavori bene sui sassi come la



camolera. Se poi ti viene dentro un temolo, tanto meglio.»

«Rade il fondo?» chiesi io.

«È fatta apposta,» disse Piper «deve radere il fondo.»

«Così» dissi io «faccio la fine che ho fatto coi cucchiaini. Lascio giù tutto e non prendo neanche un pesce.»

«Ci sono due cose da tenere presenti nella pesca col cucchiaino e con la camolera» disse Piper con aria solenne. «La prima è che si perdono delle esche. L'altra è che bisogna saperle usare in maniera da prendere i pesci senza perderle. Non ti offendere ma forse tu non sei ancora abbastanza maturo per pescare in questo modo.»

«Il guaio è» dissi «che quando io sarò maturo tu ti sarai fatto la villa sulla Costa Azzurra. Comunque dimmi tutto su queste camole e poi vedrò se mi piace questa pesca.»

Piper andò a prendere una bottiglia e ci sedemmo tranquilli. Di bello, nei suoi box di via Passo del Brennero, c'era anche questo. Che non si andava solo per comprare ma anche per chiacchierare, bere e magari mangiare un tozzo di pane con una fetta di salame o un pezzetto di Gorgonzola.

Prese alcune camole tutte diverse tra loro e cominciò la lezione.

«Dunque,» disse Piper «bisogna soprattutto avere delle buone camole. Una prima grande divisione si può già fare in negozio, scartando quelle che non sono fatte bene. Ricordati che una camola, per essere buona, non deve piacere al pescatore. Quindi non farti incantare dal colore. L'importante è che la camola, asciutta o bagnata, abbia l'aspetto di una larva acquatica.»

«Quindi,» dissi io «il discorso delle camole è diverso da quello del cucchiaino. Nel senso che si sa che i pesci attaccano le camole scambiandole per larve acquatiche

mentre è molto improbabile che scambino il cucchiaino per un pesce.»

«Esatto» rispose Piper. «Sulle camole non ci può essere dubbio. Arrivando in velocità, portate dalla corrente, e sbucando all'improvviso da dietro un sasso, possono trarre in inganno un pesce e indurlo ad abboccare d'istinto. I pesci, infatti, si appostano dietro i sassi dei fondali e aspettano che nel turbine che si forma dietro il sasso arrivi una larva portata dalla corrente. A volte il fondo è sabbioso o fatto tutto di piccoli sassi che creano una specie di mosaico uniforme. Eppure anche qui si prendono pesci, soprattutto temoli e barbi. Le larve si trovano infatti anche nella sabbia ma soprattutto sui fondali tappezzati di sassi rotondi coperti da una patina di verde. In mezzo a questo verde nascono e crescono le larve. I barbi sono specialisti nel frugare tra i sassi per scovare le larve. Hanno una tale forza nella bocca e nel collo che riescono a capovolgere anche grossi sassi. Li afferrano con le labbra come con una ventosa. Prendere barbi a camolera è uno dei sistemi di pesca più divertenti. Ti dicevo dunque che una prima grande selezione delle camole devi farla in negozio. Ci sono camole da temolo e camole da barbo, camole valdostane e camole della Valdossola. Tu a questo punto ti chiedi: che senso ha che una camola sia valdostana o valdossolana? In cosa consiste la differenza? Se vado in Val d'Aosta con una camolera valdossolana e viceversa forse non prendo pesci? Una spiegazione c'è ed è data proprio dalle larve che vivono nei fiumi di quelle vallate. Se un fiume ha una certa temperatura produce larve più piccole, o più grosse. Le larve poi, come tutti gli esseri viventi che devono difendersi, sviluppano proprietà mimetiche, cioè tendono a confondersi con l'ambiente.

Ecco allora che i locali, dovendo fare delle camole, le fanno a imitazione di quelle che vivono nelle loro acque e le battezzano col nome della loro vallata.»

«E se vai fuori da queste acque» chiesi io «quelle camole non valgono più niente?»

«Nemmeno per sogno,» disse Piper «possono andare bene anche altrove ma una cosa è certa: vanno sempre meglio nel posto dove sono nate. E veniamo alla seconda selezione delle camole, quella che si fa sul fiume. Questa direi che è la più importante. Cioè, tu devi fare bene attenzione a vedere sempre su quale camola hai avuto l'abboccata. Metti il caso che tu abbia cinque abboccate in una mattinata e tutte sempre sulla stessa camola. Questo a un pescatore dovrebbe dire un'infinità di cose. Se tu togli le altre camole e le sostituisci tutte con camole uguali a quella che ha avuto successo ecco che aumenti di colpo le tue possibilità di prendere pesci. Le probabilità aumentano di cinque o sei volte o dieci volte, insomma di tante volte quante sono le camole che hai sulla lenza.»

«Ma tu peschi spesso a camolera?» domandai a Piper.

«No,» rispose «quasi mai. Io pesco quasi esclusivamente a bolognese con i bigattini però so tutto anche sulla camolera. Una volta si chiamava la pesca a piombo lungo perché in punta alla lenza, al posto del sughero piombato, mettevamo un pezzo di filo di piombo. La lunghezza e quindi il peso del piombo potevano essere variati a seconda della corrente. Era una pesca difficile perché si faceva a canna fissa, con una lenza molto più lunga della canna, difficilissima da manovrare. Ed era poi la stessa pesca che si faceva con la moschera facendo volare sulla superficie, con una canna fissa, una lunga lenza che termina con quattro o cinque moschette.

Questa è una tecnica in cui sono molto bravi i valsesiani. Loro hanno canne speciali fatte apposta e moschette costruite con le piume degli uccellini della valle.»

«Senti,» domandai «e come si monta una camolera?»

«È facile,» disse Piper «basta creare una lenza madre lunga in genere come la canna. Metti di voler pescare con cinque camole. Allora tagli la lenza madre in cinque punti, a uguale distanza tra loro, e poi ricollegli questi pezzi con dei doppi nodi a stringere. In punta al bracciolo di nylon della camola fai un nodo. Ricordati sempre che il bracciolo deve essere corto, tre o quattro centimetri al massimo, perché deve restare teso e offrire la camola senza arrotolarsi su se stesso. Infili il bracciolo nell'asola che hai fatto sulla lenza madre giuntando i due pezzi tagliati, stringi e strangoli il bracciolo nel nodo. Poi prendi la camola e tiri facendo scorrere il bracciolo finché il nodo va a grippare contro la lenza madre. Con le forbici spunti i pezzi di nylon che crescono e il gioco è fatto. Ricordati sempre che, spuntando i pezzi di nylon che sporgono dal nodo sulla lenza madre, devi lasciarne quel tanto che basta per prendere i due piccoli cappi con le unghie in modo da poter riaprire il nodo per cambiare la camola. Quando hai preparato l'intera camolera, da una parte attacchi una girella che servirà poi a legare la camolera alla lenza del mulinello, e dall'altra metti una girella con moschettone. Al momento di pescare, al moschettone potrai attaccare il sughero piombato, che si chiama ballerino perché danza sul fondo saltellando tra i sassi, scegliendolo del peso più adatto secondo la corrente che hai. È chiaro?»

«Abbastanza» dissi io. «L'unica cosa che non è chiara è questa: quante camolere si perdono per prendere un pesce?»

«Spesso neanche una» disse Piper. «Quasi sempre è una camola sola che si impiglia e tirando un po' viene via. Se prendi dell'erba, nove volte su dieci l'erba si lacera e ricuperi tutto. Se prendi un ceppo allora è diverso. Puoi perdere l'intera camolera perché anche le altre camole vanno ad arrotolarsi contro l'ostacolo, oppure tiri e perdi una sola camola. Comunque, quando s'incontrano di queste difficoltà e si salva la lenza, è importante verificare una per una le camole perché spesso gli ami si drizzano o si spuntano. Se non fai il controllo e peschi con ami drizzati o spuntati ti può succedere di sentire le abboccate ma non prenderai certo i pesci.»

«Senti,» dissi «tu hai detto che si può pescare anche con la bolognese, ma che veramente ci vorrebbe una canna apposta. Mi fai vedere una canna da camolera?»

Inutile dire che dieci minuti dopo ero il felice ed entusiasta proprietario di una canna sui 3 metri e 80 in tre pezzi a innesto, con lungo calcio di sughero e cimino flessibile, ma molto più rigido di quello di una bolognese. Inutile anche dire che alla canna bisognava aggiungere nel conto venti camole, quante ne bastavano per confezionare quattro camolere da cinque, alcuni "ballerini" di grammatura varia, una scatola di girelle e moschettoni.

La mia dotazione da pesca cominciava a prendere forma. Nasceva allora quella collezione che oggi mia moglie chiama "il museo" e che si compone allo stato attuale di 27 canne per tutte le tecniche di pesca e per ogni tipo di acqua nonché di 22 mulinelli ciascuno dei quali corredato da almeno tre bobine di ricambio. Questo per non parlare di un mobile speciale fatto fare qualche anno fa appositamente per ospitare tutto il resto, cioè quello che mia moglie chiama "il negozio".

Non è raro, infatti, che io porti a pescare anche tre o quattro colleghi i quali confessano di avere solo la licenza e ai quali devo fornire, cosa che non mi è difficile, l'intera attrezzatura, stivali compresi, purché riescano a calzare il 42.

Ma torniamo a quel lontano 1957, quando avevo pochissimi soldi e tanta passione e dovevo stare attento a non spendere tutto nella pesca.

Dunque, mi accingevo a sperimentare la camolera. Presi il solito chilo di bigattini, la bolognese e tutto il resto, e presi anche la camolera, cioè la canna e le camolere che avevo montato sotto l'occhio attento di Piper. Quindi mi recai sul Sesia, dalle parti di Romagnano, dove c'erano buone lame per pescare a bolognese e belle rapide per pescare a camolera. La mattina la passai sulla prismata che c'è proprio sotto il paese e feci un paio di chili di cavedanelli, di barbetti e lasche. Presi anche una trotella che era appena di misura.

Al pomeriggio, dopo aver mangiato in riva al fiume e aver finito deliberatamente i bigattini, mi recai un po' più su del ponte che collega le due rive del fiume e montai la camolera. Era un grande momento. Stavo per scoprire una nuova tecnica.

Il primo lancio non andò neanche male. Intendiamoci, non è che mi fruttò un pesce. Voglio solo dire che mi riuscì bene, che fui soddisfatto di come la lenza volò per aria facendo piombare, ben distesa, la mia camolera proprio in mezzo al Sesia. Alzai la canna e lasciai che la camolera facesse la sua passata. Qui devo dire che rimasi un po' deluso. Piper mi aveva detto che avrei sentito tanti piccoli strappi sul cimino, cioè gli urti del ballerino contro i sassi del fondo. Se poi avesse abboccato un pesce avrei sentito una specie di scarica elettrica sulla

canna e nel braccio e avrei dovuto ferrare di colpo. Invece non solo non sentii nessuna scarica elettrica ma non sentii nemmeno i piccoli strappi. Sembrava che il mio ballerino scivolasse su una lastra imburrata.

Allora feci un piccolo ragionamento. Se non mi trasmetteva gli urti contro i sassi voleva dire che non li urtava per niente. Cioè voleva dire che era troppo leggero e la corrente lo teneva su. Ricuperai e ne misi uno più pesante. Rifeci il lancio e le cose andarono subito meglio. Adesso la canna era tutto un fremito e provavo una continua impressione di abboccate. Magari fossero state tutte abboccate. Cominciai a chiedermi come avrei fatto a distinguere lo strappo di un pesce da quella miriade di piccoli strappi.

Me lo stavo chiedendo quando lo strappo arrivò e non ebbi il minimo dubbio che fosse un'abboccata perché era così vivo, così pieno di fremiti che solo un pesce agganciato a una lenza poteva averlo prodotto. La canna si fletté subito in avanti e io la piegai di lato, come mi aveva raccomandato Piper, con la punta volta contro corrente. Ricuperai con fatica perché il pesce tirava con forza e tenacia. Poi lo vidi e rimasi sbalordito. Era un barbo ma non doveva passare i tre etti. Lo rimorchiai sui sassi della riva e come prima cosa, togliendogli l'esca, guardai bene a quale delle camole aveva abboccato. Era una camola verde e pelosa. Le altre erano bianche, marron, rosse e una color arancio. Dunque aveva preso quella verde.

Misi il barbo nel retino e lo cacciai a mollo. Poi andai avanti nell'acqua e intanto mi rimboccavo la manica destra della camicia. Dove c'era una profondità di mezzo metro cacciai giù la destra e rivoltai un grosso sasso. Gli passai sopra la mano e raccolsi tutto quello che potevo,

fanghiglia, filamenti e acqua. Lasciai colare via l'acqua e con la sinistra frugai delicatamente in quella poltiglia. Allora compresi perché il barbo aveva mangiato quella camola. C'erano due larvette pelose con minuscole zampe, fatte a mezzaluna, in tutto simili alle mie camole, ed erano verdi dello stesso colore della camola presa dal barbo.

Mi sedetti sui sassi della riva e cominciai a smontare le altre quattro camole per sostituirle tutte con camole verdi. Per fortuna quelle verdi erano le più numerose nella mia scatoletta, che allora mi pareva fornitissima e che oggi mi farebbe ridere se penso che vado a pesca con non meno di duecento camole.

Venti minuti di attento lavoro e la camolera fu pronta. Cominciai a lanciare nello stesso punto di prima e a ripetere passate una dietro l'altra. Ma non accadde più nulla.

Dopo un paio d'ore di tentativi a vuoto la superficie del Sesia cominciò a pullulare di piccoli pezzi di una specie di spugna. Si staccavano dal fondo e venivano a galla come tante meduse putride. Vidi arrivare un pescatore che aveva anche lui la camolera.

«Abbiamo chiuso» mi disse. «Quando fa così vuol dire che deve cambiare il tempo. Chissà perché quando cambia il tempo si stacca sempre quella roba dal fondo. Non è mica la prima volta che lo noto.»

Gli domandai se aveva preso e mi mostrò un retino di barbi che subito non avevo notato perché era dentro un sacchetto di tela che portava a tracolla.

«È molto che pesca?» gli domandai. «Voglio dire, da oggi.»



«Ho cominciato stamattina presto» rispose «e mangiavano forte, poi sempre meno e da due ore più niente. Adesso me ne vado. Arrivederci.»

Lo salutai e decisi che era venuto anche per me il momento di levare le tende. Tutto sommato era andata meglio che col cucchiaino. Avevo preso un pesce a camolera subito nelle prime passate. Poi il fiume si era messo a buttare fuori quella roba del fondo e neanche quel tizio, che pareva in gamba, aveva preso più niente. Avrei dovuto non andare coi bigattini e pescare come lui soltanto a camolera dalla mattina presto. Ma avevo avuto paura di fare la battuta a vuoto come il giorno dei cucchiaini e mi ero assicurato un po' di divertimento con la bolognese.

Insomma, non ero pentito. E poi vi dirò una cosa. L'importante era andarci, maledizione. Questo è quanto vorrei che fosse sempre chiaro. Che l'importante era andarci, essere sul fiume, vivere sul fiume, fare esperienze sul fiume, mangiare, bere e fumare sul fiume. Sì, era molto importante. Lo è ancora, ma i fiumi non sono più come allora.

### *Un ritorno alla montagna*

Era venuto il momento di ripercorrere con la canna in mano i sentieri percorsi con barba Giacu. Era venuto il momento di pescare la trota in montagna. Stavo per avere le ferie e sarei andato a Courmayeur da mia nonna, come sempre. Solo che questa volta potevo pagarmi il permesso di pesca per le acque della Valle d'Aosta e avrei potuto anche fare qualche permesso giornaliero speciale per andare nelle bandite turistiche come il lago

del Verney o il torrente a Pré Saint Didier. Ma in questi posti sapevo che seminavano spesso le trote e non mi interessava poi tanto andarci. Dove volevo prendere le trote era nelle acque normali, quelle dove pescavano i locali. Loro avevano anche il vantaggio di poter cominciare prima perché in valle d'Aosta hanno sempre fatto una cosa che non ha riscontro in nessun'altra parte d'Italia. Fanno due aperture, una per quelli del posto che in questo modo possono andarsi a prendere le trote più belle dopo la lunga pausa invernale, e una per i forestieri che sono ammessi alla pesca nelle acque della Valle solo dopo un certo tempo che gli altri hanno cominciato.

Il posto che mi interessava era tra Pré Saint Didier e La Thuile. Giacu mi aveva detto che era un posto fantastico, che lui c'era stato con uno del luogo e che si erano calati giù nella gola aiutandosi con delle corde. Si chiamava "La Polveriera" e a guardarlo dall'alto faceva paura. Un giorno Giacu mi aveva detto:

«Non andare mai alla Polveriera da solo. È un posto dove puoi ammazzarti. Comunque non ci andare da solo, capito? Se ti rompi una gamba non vieni più indietro, nessuno ti può sentire ed è rarissimo che capiti un altro pescatore e ti trovi. Potresti morirci di fame e di freddo trovandoti intrappolato in quella gola alla notte. Lascia perdere.»

Erano ormai parecchi anni che non vedevo Giacu, ma la Polveriera mi era rimasta in mente. Avevo sempre saputo che un giorno ci sarei andato. Lo avevo saputo nel momento stesso in cui Giacu mi aveva detto di non andarci. E avevo anche sempre saputo che dovevo andarci da solo perché così avrei potuto avere paura senza che nessuno mi vedesse.

Mi ero appena sistemato nella mia stanzetta, nella vecchia casa di Paul Ferraris dove mia nonna abitava d'estate, e già stavo facendo i progetti sul come avrei affrontato la discesa nella gola della Polveriera.

Quando avevo fatto un po' di alpinismo mi era capitato di affrontare ben altro, ma qui bisognava andarci non come si va in montagna ma come si va a pesca. Non avrei avuto gli scarponi ma gli stivali, perché questi mi sarebbero serviti dopo, una volta in fondo, per muovermi meglio. Senza stivali poteva anche capitarmi di non poter passare da un punto all'altro. Lassù non era come sul Po dove d'estate si poteva stare a gambe nude in acqua. In quella gola non batteva il sole e non ci si poteva bagnare. Se per un qualunque incidente avessi dovuto passarci una o anche più notti non potevo certo permettermi di essere bagnato. Anzi, in previsione di un fatto del genere, dovevo portarmi anche il sacco a pelo.

Ne conclusi che la faccenda era un misto di pesca, di alpinismo e di incoscienza. Una corda da roccia l'avevo, qualche moschettone anche, e avevo anche i chiodi e il martello. Avrei preso lo zaino e ci avrei messo dentro il sacco a pelo, delle scatolette, del pane, cioccolato, sigarette e un thermos di caffè caldo.

Non mi passava nemmeno per la testa che potessi accopparmi. Piuttosto ero convinto che avrei avuto delle difficoltà a ritornare su e quindi dovevo prevedere che ci potessi restare intrappolato. Decisi che avrei detto a mia nonna il nome del posto, tanto lei non sapeva di cosa si trattava, in modo che se poi non fossi tornato lei lo avrebbe detto a quelli del soccorso alpino e avrebbero saputo dove cercarmi.

Decisi anche che avrei preso la canna da camolera, perché erano tre pezzi di circa un metro e trenta l'uno e

poteva stare infilata per dritto nello zaino. Poi avrei preso il Pelican caricato con filo del 30, ami da trota, piombini, una pinzetta e una scatola di vermi.

E così una mattina ci andai. La sera prima avevo detto a mia nonna:

«Vado a pescare tra Pré Saint Didier e La Thuile, in un posto che chiamano La Polveriera forse perché ce n'era una in tempo di guerra. Se il posto mi piace mi fermo un paio di giorni.»

Pensai che dicendole questo mi assicuravo quarantotto ore di tranquillità per potermela cavare da solo in qualunque circostanza, e nello stesso tempo le davo la possibilità di farmi cercare se le cose si mettevano male oltre quel tempo. Sapevo anche che si sarebbe rivolta a un pescatore del luogo che faceva l'autista di corriere tra Courmayeur e Pré Saint Didier. Lui capitava tutti i giorni sulla porta della stireria di mia nonna per fare un salutino. Se lei gli avesse detto che mancavo da due giorni e che ero andato a pescare alla Polveriera lui si sarebbe messo subito in allarme perché conosceva il posto e c'era anche lui quella volta che Giacu mi aveva detto di girare alla larga da quella gola.

Arrivai sul posto all'alba e scesi per i prati che finivano con lo strapiombo di roccia. Mi sedetti a studiare il punto migliore per scendere e decisi che l'unica cosa da fare era tagliare il pendio in diagonale. C'erano dei lastroni di roccia liscia ma c'erano anche grosse sporgenze e creste di granito che si prestavano bene a ogni tipo di appiglio. La Dora di La Thuile era là sotto, con le sue grandi buche verdi dove c'erano le più belle trote della zona.

Giacu aveva ragione. Bastava mettere un piede in fallo per arrivare di sotto con un unico volo. Ma pensai che

dopotutto non mi sarei ucciso alla Polveriera. A quel tempo ero sempre molto sicuro di ciò che facevo. Oggi non scenderei in quella gola se non accompagnato da una guida e tutto con le corde. Invece il primo tratto lo feci in discesa libera.

A un certo punto capii che più di così non potevo rischiare e piantai un chiodo. Gli agganciai il moschettone, srotolai la corda che avevo attorno alla vita e la passai nel moschettone mollandola poco a poco mentre scendevo. Poi la ricuperai e piantai un secondo chiodo. Me ne occorsero quattro per arrivare in fondo e all'ultimo lasciai la corda legata che penzolava giù fin quasi in riva all'acqua.

Il posto era fantastico. La Dora spumeggiava tra i massi e formava grandi pozze verdi dietro i grossi blocchi di granito chiaro. Mi sedetti per riposarmi e per mangiare qualcosa. Feci fuori una piccola scatoletta di carne e una pagnotta, poi mangiai un po' di cioccolato e bevvi un paio di sorsate di caffè. Fumai una calda sigaretta mentre ero tutto teso a pensare come e in quali punti avrei pescato. Diedi un'occhiata allo strapiombo che avevo appena disceso e mi chiesi come avrei fatto a risalire. La corda sarebbe servita solo per il primo tratto. I chiodi che avevo piantato potevano al massimo servire, mentre risalivo, a farmi delle sicurezze, una volta che li avessi raggiunti, per evitare un volo completo. Meglio non pensarci, adesso era tempo di pescare.

Montai la canna, passai la lenza negli anelli, annodai un amo del numero 5 montato su filo dello 0,25, piombai la lenza pinzando alcuni grossi pallini, poi tirai fuori i vermi, li versai sulla sabbia lambita dall'acqua e ne scelsi uno violaceo e bavoso che innescai con perizia. Ero pronto.

Qui non dovevo fare esperimenti. Quante volte ero andato dietro a Giacu osservando ogni suo gesto, studiando tutto nei minimi particolari. Regolai la frizione del mulinello e con la sinistra sfilai qualche bracciata di filo facendo fischiare il tamburo. Mi spinsi in acqua più che potei e calai la lenza dietro un grande masso attorno al quale la cascata d'acqua si divideva in due parti quasi uguali. Sentii che i vortici del fondo portavano in giro la lenza e stavo tutto teso, pronto a cogliere il minimo segno di abboccata.

Che una trota stava abboccando l'avrebbe capito persino uno che non avesse mai pescato. Accadde all'improvviso, come sempre quando si pesca la trota. Sentii una serie di strappi sulla canna e subito mollai filo con la sinistra mentre il cuore cominciava a battermi forte. Ora dovevo ricordarmi di quello che Giacu mi aveva raccomandato tante volte. Dovevo lasciarla mangiare, non dovevo precipitarmi a ferrare perché magari stava sputando e ingoiando l'esca come fanno sovente quelle dannate, soprattutto quando sono grosse e hanno già avuto a che fare con un pescatore.

Così la lasciai mangiare bene, continuando a cedere filo mentre lei se ne andava a spasso per la buca con l'esca in bocca. Adesso ero sicuro che era agganciata perché il filo girava troppo. Aveva l'amo in gola e se n'era accorta, ma non faceva pazzie, cercava solo di inghiottire o di sputare, ma non ci riusciva e si muoveva. Cara trota, ti era piaciuto il mio bel verme violaceo. Adesso tu piacevi a me.

Ferrai con forza e la trafissi. Fece un balzo fuori e la vidi mentre si rituffava per gettarsi nella corrente più impetuosa, sua ultima speranza. Ma non poté fare nulla e

la portai a riva perché avevo il nylon grosso e me lo potevo permettere. Era una fario sugli otto etti.

In seguito avrei avuto mille conferme di quanto stava accadendo nella gola della Polveriera. Non occorrono tecniche speciali per prendere le grosse trote. Ciò che conta è arrivare nei posti dove non va nessuno e sorprenderle quando non sono in atteggiamento di continua difesa.

Uccisi la trota e la misi all'ombra sotto un sasso, ben avvolta in grosse foglie che crescevano tra l'acqua e la riva scoscesa. Ma fui subito pentito di quella sistemazione e pensai che poteva esserci qualche animale in quella gola e quindi potevo perdere la mia trota. La misi quindi in fondo allo zaino avvolta nelle foglie e in uno straccio perché non sgocciolasse sul sacco a pelo. Poi chiusi lo zaino e lo appesi a una sporgenza di roccia. Con Giacu avevo imparato che è molto difficile prendere una trota in una buca dove se ne è già presa una. Non perché non ci sia ma perché la cattura della prima è sufficiente a mettere l'altra in uno stato di paura tale da costringerla a rintanarsi sotto i massi e a non mangiare più. Quindi mi spostai più in su e provai a sondare altre buche.

Per un tratto di una ventina di metri non sentii nulla. Poi, mentre la lenza viaggiava in una corrente abbastanza forte che arrivava davanti a un masso sul quale passava facendo una piccola cascata, sentii il colpo della trota che attacca in velocità l'esca. Restai indeciso sul da farsi ma la trota abbandonò il verme e la lenza scivolò lungo la cascatella. Andò a impigliarsi in qualche groviglio di rami proprio sotto il masso. Entrando a gambe in acqua, e magari prendendo uno dei tanti bastoni che la corrente aveva buttato lungo la riva, sarei riuscito a districarla ma

preferii tirare e strappare tutto per non andare a disturbare quel punto dove ora sapevo che potevo prendere un'altra trota.

Rifeci la montatura e ci misi un po' più di piombo. Sapevo già in che punto stava la trota e quindi pescai facendo arrivare la lenza subito in posizione. La trota questa volta abboccò con decisione fermando il filo proprio contro corrente. Non potevo mollare lenza in un punto come quello perché il nylon sarebbe scivolato giù con la corrente lungo la piccola cascata. Quindi mi limitai a tener la lenza in tensione senza tirare. La trota mangiò ancora con piccoli strappi e quando compresi che insistendo a tenere la lenza in quel modo avrei finito per farle intuire l'inganno, decisi che tanto valeva tentare. Ferrai forte e la strattonai fuori dall'acqua. Avrei dovuto immaginarlo che non era grossa. Infatti non superava i tre etti. La avvolsi tra due foglie e andai a metterla nello zaino assieme all'altra. In ogni caso la gola della Polveriera stava dando trote. Ne avevo già prese due e avevo ancora davanti tutta la giornata.

Poi venne la trota grossa. La presi dove meno me l'aspettavo. C'era una grande buca d'acqua quasi ferma che a una estremità era percorsa da una corrente veloce che terminava in un salto spumeggiante. Dove l'acqua lambiva la sponda c'era di tutto, in prevalenza pezzi di legno levigatissimi che galleggiavano. Tra questi c'era un tappo. Lo presi e gli annodai attorno la lenza collocandolo a circa un metro e mezzo dall'amo. La buca era così grande che valeva la pena di pescare col galleggiante. Siccome non ne avevo portati ne feci uno così, alla buona. Tanto, con le trote, non c'era bisogno di tante sottigliezze. Lanciai in mezzo alla buca, piantai la canna tra due sassi e mi sedetti a fumare.



C'erano altri pezzetti di legno e di sughero che galleggiavano su quello specchio d'acqua e ogni tanto perdevo di vista il mio che girava insieme agli altri portandosi a spasso un bel verme che avevo innescato a metà lasciandolo libero di muoversi. Il sughero stava sfiorando la parete levigata di un grande masso di granito quando improvvisamente ebbe un sobbalzo e affondò. Poi tornò subito a galla e un istante dopo affondò di nuovo per risalire subito. Mi alzai lentamente, per non fare rumore, e sfilai la canna impugnandola saldamente nella destra. Non c'era bisogno di mollare filo perché ce n'era già abbastanza in superficie.

Il galleggiante ebbe ancora qualche sussulto e poi affondò del tutto scomparendo nella profondità della buca. Allora menai una gran botta e subito sentii che avevo una grossa trota attaccata alla lenza. Doveva esserci una specie di caverna sotto il masso perché la trota puntò molto più in profondità di quanto la buca non sembrasse consentire. La immaginai mentre combatteva la sua battaglia in fondo alla buca, nel buio sotto il grande masso. Ma vidi anche che il filo strisciava contro quel granito e questo non doveva accadere perché un filo in tensione che sfrega contro una pietra ci mette niente a spezzarsi. Allora chiusi la frizione e forzai la trota a uscire dal nascondiglio. La canna si piegò in due ma la trota fu costretta a venire nella buca. Fece un paio di puntate verso la corrente impetuosa e la lasciai arrivare fino al margine di questa per poi richiamarla indietro. Comunque era una trota da guadino e io il guadino non l'avevo.

Nei momenti in cui potevo concedermi di guardare a destra o a sinistra cercavo un punto dove avrei potuto portarla a riva senza sorprese. Vidi una specie di piccola

spiaggetta larga non più di un metro. Era tra due sassi. In tutta la riva il posto non offriva un approdo come quello e quindi cominciai la mia manovra per portare me e la trota nella posizione giusta per forzarla poi su quel tratto sabbioso. Decisi anche che non appena fosse stata in poca acqua l'avrei portata a tutta forza su quel lembo di sabbia e quindi l'avrei spinta di colpo sulla sponda con le mani o con i piedi. Inutile tentare di afferrarla. Avevo visto Giacu prendere così una trota e lui me lo aveva detto. Bisognava metterle una mano sotto e buttarla fuori con velocità estrema usando la mano come un badile. Si poteva fare anche con uno stivale ma era più complicato e rischioso.

Finalmente sentii che era stanca e cominciai la manovra. La portai sulla piccola spiaggia e quando la vidi non fui tanto sicuro che l'avrei presa, anche se fino a quel momento non si era sganciata e questo voleva dire che aveva l'amo ben conficcato in gola. Ma con le trote non si è mai sicuri di nulla fino alla fine. Quella poteva anche passare il chilo e mezzo.

All'ultimo momento persi un po' la testa e capii che non ce l'avrei mai fatta a tenere la canna con la destra, il braccio levato in alto mentre mi abbassavo per darle una manata con la sinistra. E così la rimorchiai sulla spiaggetta sperando che il filo non si rompesse. Non si ruppe e appena potei darle un calcio la beccai in pieno con lo stivale e la gettai sulla riva. Lasciai cadere la canna col calcio in terra. La canna finì per metà in acqua col mulinello nella sabbia ma a questo avrei pensato dopo. In un attimo le fui sopra e la inchiodai a terra con le mani affondandole le dita sotto le branchie. Un istante dopo le sbattei la nuca su un sasso aguzzo e la colpì così un paio di volte. Ebbe qualche sussulto ma morì quasi

subito e andai a riporla nello zaino dopo essere rimasto a guardarla per tutto il tempo che impiegai a fumare una sigaretta. Era una fario dai fianchi molto chiari, con grandi bolli rossi e neri.

Anche in quel caso, come tutte le volte che prendevo un pesce, venivo colto da una specie di strano sentimento che non era rimorso e nemmeno pietà. Direi piuttosto una commossa ammirazione per quella creatura che aveva difeso così caparbiamente la propria esistenza. E ogni volta mi chiedevo se tutto ciò era lecito, ma alla fine giungevo sempre alla stessa conclusione. Doveva essere lecito se l'uomo lo faceva da sempre e ciò non aveva provocato nessun sostanziale mutamento nell'ordine naturale delle cose.

Nella vita di quella trota c'erano stati alcuni pericoli che facevano parte della logica della sua stessa esistenza. Io ero uno di quelli e nel caso di quella trota ero stato il pericolo decisivo. Mi chiesi quante volte, per cause infinite, era stata vicina alla morte e se l'era cavata. Poi ero arrivato io e il suo ciclo vitale si era chiuso. Non era la stessa cosa per me? Quando avevo cinque anni, Amos Foà, il medico ebreo, mi aveva salvato dalla difterite che a quel tempo era pericolosa. A dieci anni, altri medici erano riusciti per un soffio a non farmi crepare di poliomielite. La vita mi aveva proposto due pericoli e ne ero venuto fuori tutte e due le volte.

Adesso, sopra di me c'erano quei lastroni che dovevo superare per tornare indietro e forse il mio ultimo atto vitale si sarebbe compiuto su quelle rocce perché erano un pericolo e io lo dovevo superare.

No, non c'era di che rammaricarsi della morte di quella trota. Per lei doveva andare così e così era andata. Aveva vissuto ed era morta. Conoscevo molte persone che

avrebbero potuto sostenere con validi argomenti che non dovevo essere io a causare la sua morte, ma così andavano le cose da che l'uomo era sulla terra e così sarebbero sempre andate. Io non ero un cinico assassino, ero soltanto un anello della catena naturale. Se non fossi stato convinto di questo non avrei più pescato. Sentii un brivido sotto la camicia e mi accorsi che faceva freddo. Arrivavano folate di aria gelida giù nella gola della Polveriera. Guardai in alto e vidi che il cielo era diventato tutto nero. Un attimo dopo vidi un lampo e sentii un tuono così forte che riuscì a sovrastare il rumore delle cascate. Nulla avrebbe potuto farmi abbandonare la pesca in quel posto meraviglioso, ma la minaccia di un temporale era una gran brutta cosa. Conoscevo troppo bene la montagna per non sapere che se si fosse messo a piovere forte l'acqua del torrente si sarebbe alzata nel giro di mezzora. Non dovevo farmi sorprendere in fondo a quella gola mentre l'acqua invadeva le rive. Sotto la pioggia sarebbe stato molto difficile risalire quelle rocce e poi dall'alto sarebbero sicuramente piovuti sassi. Ce n'erano troppi, sul breve lembo di sponda, per non intuire che piovevano dall'alto a causa dei temporali.

Non c'era tempo da perdere. Tagliai la lenza coi denti, imbobinai rapidamente il filo, smontai la canna e ne infilai i pezzi nello zaino che mi misi sulle spalle fissandolo davanti con la cinghia apposita. Il primo tratto di salita, grazie alla corda appesa all'ultimo chiodo, non fu difficile e lo superai con una certa facilità. Mi fermai su una cengia, arrotolai la corda e l'infilai dentro lo zaino fermandomi a prendere fiato. Dovevo sbrigarmi a salire anche senza fermarmi a fare sicurezze con la corda e dovevo arrivare in cima prima che piovesse

perché ormai i lampi e i tuoni arrivavano ogni cinque o sei secondi.

Attaccai le creste dei lastroni cercando di aderire come meglio potevo con le suole degli stivali. Stavo disteso sulla roccia con la faccia contro il granito mentre le mani, sopra di me, cercavano rapidamente e con calma gli appigli. Ecco una cosa che sapevo fare abbastanza bene. Arrampicarmi su per le rocce. La gamba destra era da tempo abituata a lavorare per due e inoltre non pesavo più di cinquanta chili tutto compreso. Quando riuscivo a piazzare solidamente il piede destro sentivo che la gamba portava su benissimo tutto il corpo. Il problema era tirarsi dietro la sinistra che mi rendeva al trenta per cento e in molti casi, se non fossi stato attento, avrebbe potuto tradirmi.

Mi stavo riposando su una sporgenza di roccia dove c'era qualche ciuffo d'erba, quando cominciò a piovere con violenza inaudita. La roccia divenne subito un colatoio d'acqua piovana. Era impossibile avanzare con gli stivali. Potevo starmene lì e aspettare che smettesse di piovere, ma era pericoloso. Qualche sassolino grosso come una nocciola cominciò a cadere dall'alto. Di lì a poco sarebbero venuti quelli più grossi.

Fu la mia esperienza di montagna a suggerirmi la cosa giusta da fare. Intanto dovevo essere contento di poter prendere decisioni e fare movimenti avendo una piazzola in cui muovermi. Era già un grosso colpo di fortuna. Mi tolsi gli stivali, li piegai per bene e li cacciai dentro lo zaino dopo aver tolto la corda. Chiusi lo zaino e lo legai all'anello sopra l'imboccatura con un cappio della fune. Poi misi lo zaino in una buona posizione e gli arrotolai accanto tutta la corda. Quando fu quasi tutta ben raccolta su se stessa, mi legai l'altro cappio alla vita,

col nodo dietro la schiena, e ripresi la salita, scalzo, tirandomi dietro la corda ma senza il peso dello zaino sulle spalle.

Le dita dei piedi trovavano facilmente la minima sporgenza di roccia e riuscivo così a non scivolare su quel granito bagnato. Sapevo che avevo abbastanza corda per arrivare in cima senza dover tirare su prima lo zaino.

Due o tre volte sentii le gambe che mi tremavano per lo sforzo ma riuscii a non farmi mai prendere dal panico. Alla fine sbucaii in cima, dove c'era il prato che finiva nel salto di roccia. Tirai su rapidamente lo zaino, mi rimisi gli stivali forzando i piedi bagnati dentro la gomma e me ne andai verso la strada. La mia battuta di pesca alla Polveriera si era conclusa in quel modo. Ma ora sapevo come ci si poteva tornare e, come sempre, camminando sotto la pioggia, ben coperto dalla giacca a vento, cominciai a fare progetti per la volta dopo.

Quando arrivai a casa andai subito in camera mia a darmi una ripulita e misi le trote avvolte dentro stracci in un armadietto, nel punto più fresco della cucina. Poi scesi in negozio dalla nonna.

«Ha telefonato Giulio Goria» disse mia nonna; «dice di andare subito a Torino.»

Chissà che diavolo era successo e chissà perché dovevo rientrare appena cominciate le ferie. Questa non me la dovevano fare. Pensai che fosse successo qualcosa di grosso, qualcosa che avrei appreso dal giornale e poi pensai che qualcuno si era ammalato e avevano bisogno di cronisti. Andai al centralino e chiamai Goria. Mi disse che sopprimevano l'edizione di Torino.

«Devo proprio rientrare?» gli domandai. «Cristo, sono appena arrivato.»

«Fai come ti pare,» disse Giulio «ma devono interpellare la gente per sentire come sistemarli e sai come vanno queste cose. Sceglie sempre meglio chi è sul posto. Secondo me dovresti cercare di restare in cronaca. Se vieni giù è meglio.»

«Va bene,» dissi «vengo giù per stasera. Ciao.»

Tornai a Torino e la faccenda del giornale si concluse com'era stato deciso al vertice. Abolirono le due edizioni di Torino e Genova e mantennero solo uffici staccati di corrispondenza col compito di redigere pagine di cronaca locale. Mi chiesero se volevo restare in quel tipo di redazione e dissi di sì. Feci ancora in tempo a fare qualche giorno di ferie ma alla Polveriera non ci andai più.

### *I "Gatoss" di Rodolfo Pagnini*

Ogni tanto mi mandavano a Milano per qualche incarico particolare e allora potevo incontrarmi in redazione con Rodolfo Pagnini, che era molto simpatico e parlava solo di pesca. Io gli raccontavo delle nostre battute in Piemonte e lui mi parlava dei fiumi della Lombardia e in particolare dell'Adda, che era il suo fiume preferito. Ma il suo posto abituale di pesca era sul Mera, a Novate Mezzola, qualche chilometro più a nord del punto dove l'Adda dà vita al lago di Como. Rodolfo mi raccontava che prendeva grossi cavedani e grossi barbi con una larva che noi torinesi non conoscevamo per niente e che i lombardi chiamavano *gatoss*.

«Noi li chiamiamo così,» diceva Rodolfo «non so come si chiamino in italiano. A volte sono grossi come mezze sigarette e hanno un colore scuro, brunito, come le

canne delle armi. Sono lucidi e molto fragili perché sono pieni di un liquido. Da una parte, cioè dalla parte della testa, hanno una specie di crestina ed è sotto questa crestina che bisogna infilare l'amo, sempre piccolo e bronzato, cioè un normale amo per bigattini.»

«Ma l'amo,» chiedevo io «rimane scoperto?»

«Completamente scoperto. Solo che i pesci non ci fanno caso perché davanti ai gatoss perdono completamente la testa. Hai mai visto un cavedano che abbocca e se ne va portandosi dietro il galleggiante come una stupida scardola? Non può succedere, dici tu. E invece col gatoss succede.»

Io tornavo a Torino e raccontavo a Piper questa storia del gatoss e nessuno mi credeva. Ma un giorno, Pagnini me ne mandò cinque dentro uno scatolino pieno di buchi e di muschio. Diede lo scatolino a Cico, l'autista che faceva la spola tra Torino e Milano, e poi mi fece una nota per telescrivente che diceva: «Ti ho mandato cinque gatoss tramite Cico. Provali in un'acqua ferma dove sai che si sono grossi cavedani e poi dimmi come è andata.»

Il giorno dopo era una domenica e sul lago di Avigliana c'era una gara. Decisi di andarci per confrontare i miei gatoss con i bigattini che sicuramente avrebbero impiegato i garisti. Ma prima di andare ad Avigliana passai in un bar di via Garibaldi dove c'era Nino, il barista, che era un grosso pescatore e faceva ogni tanto parte dei nostri quando andavo fuori con Sumà. Gli diedi un gatoss e gli dissi:

«Questo è il verme misterioso che viene da Milano e di cui ti ho già parlato. Io vado ad Avigliana a collaudarli. Ne ho solo quattro ma bastano per fare la prova. L'altro tienilo tu e vai in giro a cercarli con la moto. Il mio



collega di Milano ha detto che si trovano nei piccoli ruscelletti sotto i castagni, tra le foglie marce, sotto il muschio, dove c'è un po' di sabbia con un dito d'acqua. Datti da fare.»

Nino era già sul chi vive da parecchi giorni e quel pomeriggio stesso lasciò sua moglie a badare al bar e filò con la moto sulle colline attorno al lago di Avigliana dove c'erano i castagni e molti ruscelletti. Io invece andai sul lago a fare la prova.

I concorrenti della gara non facevano altro che bestemmiare. Infatti c'era un vento che soffiava impetuoso dal centro del lago verso riva e sollevava grosse onde. Era come se non pescassero nemmeno. Ogni tanto qualcuno, in mezzo a quel caos, riusciva a beccare una scardoletta sotto riva ma era più il tempo che passavano a sgrovigliare lenze che il tempo dedicato alla pesca.

Io mi piazzai dopo l'ultimo perché non partecipavo alla gara e quindi dovevo stare fuori dal campo regolare. Montai la bolognese e mentre la montavo sentii l'ultimo dei garisti che, parlando di me, diceva al suo vicino:

«Hai visto? C'è persino un volontario. Uno che potrebbe andare a pescare dall'altra parte in favore di vento e invece gli piace stare qui col vento in faccia.»

«Questione di gusti» rispose l'altro «o forse si è affezionato a noi.»

Io, zitto, montai la canna con calma e preparai una lenza pesante, cioè un galleggiante affusolato che però portava un sacco di piombo. Misi un terminale dello 0,12 con un amo bronzato del 14 a gambo corto e quindi innescai un gatoss sotto la crestina come mi aveva insegnato Rodolfo. Se funzionava in quelle condizioni, con quella lenzaccia che avrebbe spaventato qualsiasi cavedano,

voleva dire che Rodolfo Pagnini era proprio quel ragazzo in gamba che avevo sempre stimato.

Aspettai che il vento mollasse un pochino e feci un lungo lancio. Ma il vento riprese subito e vidi il mio galleggiante che andava su e giù con le onde. A dire la verità non ci credevo molto che avrei visto un'abboccata in una giornata così e con quella strana montatura. Non avrei mai pescato cavedani con una qualsiasi esca che prevedesse l'impiego di un amo del tutto scoperto. Piper, insegnandomi a pescare alla bolognese, mi aveva detto mille volte che l'amo doveva restare completamente nascosto, sempre, in qualunque condizione.

Il pescatore accanto a me aggrovigliò tutto in un lancio e mi voltai sentendolo imprecare. Quando guardai di nuovo verso il lago per cercare il mio galleggiante non riuscii più a vederlo. C'erano le onde, era vero, ma il mio galleggiante aveva in cima una pallina rossa fluorescente e non poteva essere tanto lontano. Forse l'amo si era impigliato in qualche erba e aveva tirato sotto il galleggiante. E se invece era stato un pesce? Feci questi ragionamenti nel breve spazio di poche frazioni di secondo. Poi, tra sapere e non sapere, ferrai. Porca miseria, c'era un pesce e aveva tutta l'aria di essere un cavedano grosso. Lo manovrai come si deve e me lo portai al guadino. Poteva essere sui sette etti.

Due o tre dei garisti vennero a vedere sbalorditi e mi chiesero con che cosa pescavo. L'istinto del pescatore mi suggerì di raccontare una balla. Dissi che pescavo con i bigattini, ma il più sveglio del gruppetto mi chiese come mai non li avevo sull'amo che era perfettamente pulito mentre slamavo il pesce che aveva inghiottito il gatoss. Gli risposi che non me lo spiegavo neanch'io. Poi,

perché non si fermassero troppo a lungo a vedermi innescare, dato che non avevo altro che quei tre gatoss, tirai maldestramente la lenza e la ruppi. Feci finta di arrabbiarmi perché dovevo cambiare montatura e loro tornarono ai rispettivi settori di gara. Sentii uno che diceva a un altro:

«Vedi? È come alle carte. Arriva uno nuovo che non ha mai giocato e gli entrano subito i tris. Vuoi scommettere che tra tutti noi oggi non c'è uno che becca un cavedano come quello?»

Io sapevo che non era fortuna e pensavo con infinito affetto al mio caro amico Rodolfo Pagnini. Innescai un altro gatoss e lanciai nello stesso punto di prima, deciso questa volta a non distrarmi per vedere come abboccavano, anche se il modo ondoso poteva tradire molto. E non ci volle troppo. Il galleggiante affondò di colpo e presi un altro cavedano come il primo. Questa volta non venne nessuno a vedere. Si limitarono a gridare che avevo il più grosso culo di Avigliana. Ma non era vero, perché non sono mai stato un pescatore fortunato. Ben raggomitolati nel muschio bagnato, avevo ancora due gatoss.

Li usai come meglio non si poteva, prendendo un cavedano sui quattro etti e uno che sfiorava il chilo. A questo punto raccolsi la mia roba, dissi a quelli della gara che per me poteva bastare e me ne andai lasciandoli tutti pietrificati. Erano un centinaio e non avevano mezzo chilo di scardole tra tutti.

Me ne andai un po' in giro per il lago, tanto per vedere se c'era da agganciare qualche fanciulla. Ma buttava molto male. Allora tornai a Torino e andai da Nino al bar. Nino arrivò poco dopo. Era tutto eccitato.

«Guarda» mi disse aprendo il coperchio di un bidone pieno di muschio e terriccio. «Ne ho trovati centoventotto. Adesso bisogna vedere se funzionano.»  
«Funzionano,» dissi «funzionano» e gli mostrai i cavedani e gli raccontai tutto.  
Da quel momento il Piemonte scoprì il gatoss, che poi identificammo. Era la larva della tipula, il grosso zanzarone innocuo.

### *I primi grossi retini*

Avevo imparato a pescare bene a canna fissa, me la cavavo con la bolognese, ero capace di far lavorare bene o male una camolera, avevo pescato con cinque cucchiaini perdendoli tutti senza prendere una trota, ma in compenso sapevo pescare bene le trote in montagna con esche naturali perché avevo passato anni a far da galoppino a Giacu su per i torrenti. Andai da Piper e gli domandai:

«Secondo te, io sono un pescatore completo?»

«Senti,» disse Piper «i pescatori completi non esistono.»

«Tu sei uno che sa fare tutto» dissi; «non sei completo?»

«Ma fammi il piacere,» disse Piper «ci sono delle tecniche che non conosco per niente. Per esempio la pesca a mosca all'inglese. Ho qui la roba se la vuoi, le canne, i mulinelli, le code di topo e tutto il resto, ma non posso insegnarti come si adoperano. Comunque tu non sei completo per niente perché ti manca ancora tanta di quella esperienza che nemmeno te l'immagini.»

«Esperienza in che senso?» domandai. «Spiegati meglio.»

«Facciamo un esempio» disse Piper. «Sai arrivare su un fiume, guardare l'acqua e capire se si prendono pesci

oppure no? Conosci tutti i pesci? Tanto per dirne una, hai mai visto un pesce persico da vicino? Hai mai preso un luccio? Sai che cos'è un boccalone? Tu devi convincerti che hai bisogno di incontrare molti maestri di pesca, devi cioè trovare gente che peschi bene il persico, gente che vada spesso a lucci, uno che ti insegni a pescare a mosca. Qui da noi, purtroppo, i pescatori pescano quasi tutti alla stessa maniera. La solita bolognese, o la canna fissa, il mulinello caricato con lo 0,16 o lo 0,14, i terminali dello 0,12 e dello 0,10, le pagliette di ferro, un chilo di bigattini e giù cavedani e barbi, e giù lasche e pighi. Ce ne fosse uno che va a pescare col vivo, ce ne fosse uno che va a lucci. Capisci cosa voglio dire? Io pesco da una vita e ho visto e provato un po' di tutto. Ma se tu continui a frequentare sempre i soliti diventerai bravissimo a fare una certa pesca, ma poi sarai come quei dottori che sanno tutto sul fegato e non sono capaci di medicarti se ti rompi una gamba.»

«Va bene,» dissi «e cosa dovrei fare?»

«Secondo me» aggiunse Piper «devi ancora perfezionarti bene con la bolognese perché finora io ti ho sempre visto pescare e non posso dire che peschi male, ma non ti ho mai visto fare dei grossi retini. Non hai ancora imparato a martellare i pesci per una giornata intera, a lavorare, come si dice, per il retino.»

«Ma questo» osservai «non sarò mai capace di farlo perché per me la pesca non è come dici tu. Non so cosa sia, è qualcosa più forte di me ma quando ne ho presi quattro o cinque e so che posso andare avanti a prenderne ancora mi passa la voglia. Forse sono un po' picchiato in testa ma ti giuro che è così.»

«Va bene,» disse Piper «ognuno è fatto alla sua maniera, ma se vuoi diventare un bravo pescatore devi prendere i pesci. Torniamo all'esempio del medico. Come fa a diventare bravo? Curando la gente. E più ne cura e più fa esperienza e più diventa bravo. Se continua a studiare solo sui libri non sarà mai un dottore. Quindi devi prendere pesci fino a che la bolognese, le lenze sottili, la pastura, tutte le acque dove ci sono cavedani, barbi, pighi, savette, lasche, vaironi, alborelle, scardole e via scorrendo, non abbiano più segreti per te. Hai mai preso una grossa carpa? Non sai nemmeno da dove cominciare. Sei mai andato a cercare un branco di tinche? No. E allora come fai a chiedermi se sei un pescatore completo?»

Aveva ragione lui. Non procedevo con metodo però avevo la pretesa di sentirmi già un pescatore. In un certo senso lo ero perché la passione che possedevo era veramente enorme e in seguito provai qualcosa del genere solo quando cominciai a scoprire i segreti della fotografia. In teoria potevo praticare qualunque sistema di pesca, ma non c'è niente come la pesca dove la teoria non abbia valore alcuno. Potete leggere centinaia di libri e di articoli ma se non andate a pescare e non leggete l'unico vero grande libro che conti, quello della natura, non sarete mai dei pescatori.

Allora cominciai a pescare con metodo. Decisi che per due o tre anni non mi sarei dedicato ad altro che alla pesca con la bolognese per tutto l'anno e solo durante le vacanze estive avrei pescato trote in montagna.

Dovevo ancora imparare a usare il cucchiaino in un torrente e decisi anche che alla prima uscita in montagna avrei smesso di pescare le trote col solito verme e avrei provato anche col cucchiaino. Forse avrei tentato anche

con le mosche. La scuola di Giacu era stata valida perché mi aveva portato fin da ragazzo nel mondo dei pescatori, a contatto con la natura, ed era servita a farmi conoscere gli ambienti, certe situazioni, un'infinità di cose che ora potevano diventare utili. Ma in quanto a tecniche di pesca ero rimasto indietro. Ero fermo mentre i tempi andavano rapidamente cambiando. I pescatori si iscrivevano a migliaia. Alla domenica, i posti che solo qualche anno prima erano deserti cominciarono a pullulare di gente. Nei boschi, nelle radure sotto gli alberi, le auto dei pescatori diventavano sempre più numerose.

Stava cominciando il boom della pesca. Più la gente lavorava e più voleva dopo trovare uno sfogo nell'ambiente naturale. Spuntavano pescatori dappertutto, come funghi. Piper era felice. Quando alcuni anni prima aveva lasciato il suo lavoro alla FIAT per aprire nel cortile di casa un modesto negozietto, aveva visto giusto. Era il suo momento. Cominciava a non farcela più a soddisfare le richieste di gente che chiedeva la canna bolognese fatta su misura. Tutti volevano andare a pesca con lui ma solo pochi potevano avere questo privilegio. E io ero tra questi.

Quindi mi misi a pescare con impegno. Andavamo sul Tanaro, sul Sesia, sul Malone e sull'Orco, sulla Dora Riparia alle porte di Torino, dove a quel tempo si prendevano ancora molti pesci. Ricordo un giorno a San Benigno, sul Malone. Il fiume era bellissimo, al giusto livello e con l'acqua verde un po' velata. Mi piazzai in un punto da dove potevo lanciare bene proprio sulla vena centrale della corrente. Il fiume faceva una curva e il galleggiante andava a finire sotto la sponda di fronte,

contro una riva in frana. Le rive in frana sono un posto da barbi.

Presi due pagliette di ferro e le riempii di bigattini dopo averle zavorrate con due sassi abbastanza pesanti. Le lanciai proprio sulla curva in modo che affondassero in quel punto e da lì i bigattini venissero presi dalla corrente e fatti turbinare a fondo sotto la riva in frana. Se il mio calcolo era giusto avrei dovuto avere le abboccate nel punto dove il galleggiante faceva qualche giro prima di essere ripreso dalla corrente. Quella fu una delle più belle pescate della mia vita.

Fu bella perché ogni calcolo si rivelò esatto. Fin dalla prima passata ebbi un tocco delicato ma deciso proprio nel punto dove il galleggiante compiva qualche giro. Ferrai ma sbagliai il pesce perché avevo lasciato troppa lenza molle sull'acqua. Ecco una cosa che bisogna sempre ricordare. Pescando a bolognese i pesci si prendono soprattutto frenando il galleggiante. Questo non significa tenere la lenza tesa col galleggiante che pende all'indietro, come ho visto fare, ma vuol dire piuttosto avere sempre il galleggiante sotto il costante controllo della canna. Queste "frenate", che devono essere impercettibili, fanno immediatamente sbandierare in avanti il bigattino che razzola sul fondo. E questo fa sì che il bigattino sbuchi all'improvviso da dietro un sasso o un ciuffo d'erba davanti al pesce che è appostato col muso contro la corrente.

Alla seconda passata mi ricordai di controllare meglio il galleggiante e quando affondò dolcemente non doveti fare altro che ferrare di lato con decisione e dolcezza, spostando la canna di pochi centimetri, quanto bastò per dare la stoccata al pesce, che non era un barbo ma un cavedanello. Alla terza passata presi invece un barbetto.



Poi alcuni cavedani e poi arrivarono quelli grossi. Li stavo martellando, come diceva Piper. Ormai li avevo intrappolati sulla pastura e potevo calcolare che il campo dove si vedevano le abboccate non fosse più largo di mezzo metro quadrato. Bastava collocare la passata sul filo giusto, far entrare il galleggiante in quella zona e avrei potuto ferrare a occhi chiusi.

Quella fu la prima volta in cui mi sentii veramente padrone di una situazione di pesca. Mi fermai per fumare una sigaretta e preparare altre due pagliette. Le gettai subito, poi fumai in pace per qualche minuto e bevvi una sorsata di vino. Quando ripresi in mano la canna non ci furono problemi. Sempre nello stesso punto, con metodo, portando fuori i pesci con molta calma, per non spaventare gli altri che ormai erano drogati di pastura. Stavo “lavorando per il retino” e preparavo qualcosa da mostrare a Piper. Entravano adesso grossi barbi che passavano il mezzo chilo e cavedani più o meno della stessa taglia. Erano buoni pesci per un fiume come il Malone. Fu la prima volta in cui dovetti smetterla perché non mi stavano più nel retino. Potevano essere dieci o dodici chili di roba e li presi tutti con un chilo di bigattini dosati con le pagliette gettate sempre nello stesso punto.

Quando Piper vide quel retino disse:

«Vedo che ti sei messo a pescare. Ma non sei completo, credimi.»

Si decise ad ammettere che sapevo pescare con la bolognese un giorno in cui, a Palestro, sulla grande prismata che andava dallo sbocco della Gamarra fin giù alla diga dove c'era la zona di ripopolamento, riuscii a fare un retino che era appena inferiore al suo. E il suo era pieno, come sempre. Sul Sesia, a Palestro, si

cominciava in genere con piccoli cavedanelli e poi, via via, arrivavano quelli sempre più grossi. Era importante pescare fino al tramonto perché era proprio dopo il calar del sole che arrivavano quelli sul chilo, i cavedani che Piper chiamava “i macachi”.

Ora stavo andando forte e ricordo che un giorno, per andare a pescare con Piper, lasciai perdere un appuntamento con una tizia che era disponibilissima e che mi sarei sicuramente portata a letto se soltanto ci avessi messo l’impegno che ci mettevo a pescare. Ma non me ne fregava niente. Non era il mio tipo e quindi decisi che era meglio la pesca.

Quella che invece era il mio tipo era una brunetta che stava nella casa davanti alla mia. Io abitavo con mio padre e mia madre al secondo piano, in una casa di corso Cadore, non lontano dal Po, dalle parti della borgata Sassi. Nella casa di fronte, al piano terra, abitava quella tizia.

Quando ero sul balcone a prepararmi delle lenze o a leggere un libro, mi capitava di vederla uscire. Portava sempre delle gonne a pieghe e delle magliette attillate che le mettevano in risalto i piccoli seni. Non era niente male anche di fianchi. Il problema era come agganciarla dato che non avevo mai fermato una ragazza per la strada.

Un giorno scesi giù e, tanto per avere qualche notizia, andai a vedere sulla porta di casa sua come si chiamavano. C’era scritto: Giovanni Sibilla. Il cognome era pugliese. L’avevo vista con altre ragazze che le somigliavano e dovevano essere sue sorelle. Avevano un piccolo giardinetto e spesso lei giocava coi bambini del vicinato in quel giardino. Io la puntavo dal balcone e tra me pensavo: quella me la farei proprio volentieri. Ma non sapevo come.

*Adriana*

I russi avevano lanciato il primo “Sputnik” e tutto il mondo ne parlava. Dicevano anche che si poteva vederlo passare nel cielo di Torino ma in non ero mai riuscito a vedere un accidenti di niente. Una sera ero di turno in cronaca e stavo giocando a dadi con un collega quando trillò il telefono.

«Ecco,» dissi «ci siamo, proprio adesso che ti stavo pelando vuoi vedere che devo andare fuori? Comincia pure a chiamare il fotografo.»

Poi alzai il ricevitore e chiesi chi era. Sentii una voce che diceva: «Sono l’abbonato Sibilla Giovanni. Vorrei sapere come mai non pubblicate gli orari del passaggio dello Sputnik sul cielo di Torino».

Stavo per dirgli che si desse una regolata e che si accontentasse degli orari delle farmacie di turno quando un intero orizzonte si aprì davanti ai miei occhi.

«Vuol ripetere il nome per cortesia?» chiesi pieno di speranza.

«Sibilla Giovanni, abito in via Verbano 5 e gradirei trovare sul giornale l’orario del passaggio dello Sputnik sul cielo di Torino perché desidero vedere questo oggetto luminoso.»

Era lui. Sibilla Giovanni, di via Verbano 5, il padre o un fratello della brunetta dei miei sogni. Quella telefonata era meglio di una carta di credito, o meglio di un conto in banca, era la chiave che apriva la stanza del tesoro.

Promisi che mi sarei procurato senz’altro quegli orari e ne avrei parlato al capocronista facendogli presente la “gravissima lacuna” ma che in ogni caso, qualora il

giornale non avesse pubblicato quegli orari, mi sarei fatto premura di portarglieli a casa dato che, come sentivo, eravamo vicini. Che non dubitasse, il lettore Sibilla Giovanni, mi sarei fatto vivo a costo di telefonare al Cremlino. Mi ringraziò e ci salutammo.

Ma non telefonai al Cremlino perché non ce n'era bisogno. Chiamai un mio amico che faceva l'astronomo all'osservatorio di Pino Torinese. Venne al telefono e quando sentì che ero io disse:

«Perché mi rompi le balle mentre mi occupo della tua galassia?»

«Perché ho per le mani una bambolina» dissi «che vale più di tutte le galassie messe insieme. Solo che per arrivarci mi servono gli orari dei passaggi dello Sputnik sul cielo di Torino.»

«Ne ho sentite tante,» disse «ma che ci voglia lo Sputnik per andare a letto con una è proprio nuova. Comunque non chiedi molto. Li abbiamo registrati subito, fin dal primo passaggio. Ma non puoi comprarle dei fiori?»

«Senti,» dissi «nei prossimi giorni devo venire su per un servizietto e ti spiego tutto. Adesso mollami gli orari di quel baracchino volante e abbi fede.»

Me li dettò rapidamente. Guardai l'ora. Forse a casa Sibilla stavano andando a letto. Certo che se telefonavo subito davo una prova di efficienza da fare spavento. E se quello si faceva dettare gli orari al telefono? Eh no, amico Sibilla Giovanni. Chiunque tu fossi stato, padre o fratello della brunetta dalle tettine a punta, non mi avresti fregato così facilmente. Feci il numero e venne lui al telefono.

«Sono Albertarelli della redazione dell'«Unità»» dissi; «ci siamo parlati poco fa. Domattina mi aspetta il direttore dell'osservatorio di Pino Torinese per darmi la lista degli

orari. Sarà una cosa lunga ma ritengo che per domani sera potrei fare un salto da lei e portargliela. Tanto più che domani è la mia serata libera.» La buttai là tutta d'un fiato e rimasi ad attendere la risposta.

«Molto gentile» disse Sibilla Giovanni. «Allora saremo lieti di averla nostro ospite domani sera dopo cena. Va bene verso le nove?»

«Va benissimo qualunque ora,» risposi «verrò senz'altro. Arrivederci.»

Beh, ci credereste? Riprendemmo a giocare a dadi e cominciai a perdere. E poi dicono che i proverbi sono delle fessate. Io avevo avuto un colpo di fortuna in amore ed ecco che la fortuna era voltata al gioco. Ma chi se ne fregava? Avevo la chiave della stanza del tesoro. Poi pensai: vuoi vedere che quella è fidanzata e io domani sera vado e non la trovo?

Invece c'era. Si era messa in ghingheri, come tutto il resto della numerosa famiglia, perché arrivava il compagno giornalista. E fu proprio lei a portarmi il caffè che io non bevvi perché da un anno avevo smesso di bere caffè.

Aveva una di quelle magliette che le segnavano quei piccoli seni a punta. Quanto s'accorse che la stavo spogliando con gli occhi si alzò, mi diede la mano e si scusò. Lei andava a dormire perché al mattino si doveva alzare presto per andare al lavoro. Le dissi:

«Spero che ci rivedremo. Io abito proprio nella casa di fronte. Faccio orari un po' strani ma credo che potremo rivederci.»

«Si faccia sentire,» disse lei «la rivedrò con piacere.»

Mi aveva detto “si faccia sentire” e io avevo pensato: “Vedrai come mi faccio sentire, tettine a punta”.

Lasciai passare tre giorni tanto per non dare nell'occhio e poi iniziai un vero e proprio appostamento. Così, quando la vidi scendere dal tram allungai il passo e la raggiunsi. Dalla fermata alle nostre case non c'erano più di trecento metri e quindi non dovevo bruciarmeli nei soliti convenevoli. Il piano era già pronto in tutti i particolari.

«Ho un paio di tessere per andare a teatro,» dissi «succede spesso a noi giornalisti. E lei sarebbe la persona adatta per tenermi compagnia.»

«Verrò molto volentieri,» rispose «dovrò chiederlo a mio padre.»

Pensai che il gioco era fatto perché il padre me lo ero già lavorato con lo Sputnik e aveva di me una ottima opinione. Quindi le dissi che era per la sera dopo e lei mi rispose di entrare un momento in casa che così sentivamo subito da papà se dava il permesso. Lui disse che era d'accordo e andammo a teatro. Quello fu l'inizio. Due mesi dopo "tettine a punta" mi aveva incastrato. Non ero riuscito a combinare niente di speciale ma in compenso le avevo chiesto di sposarmi, lei aveva detto di sì e adesso stavamo facendo un normalissimo periodo di fidanzamento secondo tutte le buone consuetudini.

Il difficile fu avviarla alla pesca.

Chiesi a Piper come dovevo fare dato che non mostrava molto entusiasmo, e lui mi disse di sottoporla alla prova più difficile. Una gita nella bassa Vercellese, con tanto di zanzare e fanghiglia. Se non mi piantava potevo sposarla e anche portarla a pesca con me e magari indurla a pescare. Feci come Piper aveva detto e lei tornò un po' sconvolta anche perché, avendo cortesemente rifiutato il liquido antizanzare, si ridusse con una faccia da fare pietà. Ma era un tipo in gamba perché non fece drammi.

Le spiegai che quella era la mia grande passione, che non ne avevo altre e le spiegai anche come ci ero arrivato, la storia della poliometite e tutto il seguito. Lei capì e venne ancora a pesca con me. Poi anche Sumà si fece la fidanzata e così le portammo tutte e due a pescare, ma scoprimmo che era pericoloso perché se potevano scambiarsi le loro opinioni giungevano ben presto alla conclusione che per noi era un divertimento ma per loro era solo una fregatura.

Per poter stare insieme alla sera dovevo portarla in giro con me tra ospedali e commissariati. Non c'era altro mezzo. Prendevo la macchina del giornale e andavo a fare il solito giro, ma prima passavo a prenderla e così me la tiravo dietro da un posto all'altro. Ogni tanto c'era la notizia grossa e allora dovevo darmi da fare e lei restava con me. Poveraccia, doveva volermi veramente bene se si adattava a quella vita. Di sera nei commissariati e alla domenica sui fiumi. Ma era meglio che ci facesse il callo subito se doveva sposare un cronista di nera.

Piper si teneva paternamente informato dell'andamento delle cose. Comunque non è che si andasse solo in giro per rapine o a pesca sui fiumi. La portavo anche al cinema e a teatro e intanto facevamo i progetti per il matrimonio.

Ci sposammo nel maggio del 1959. Il viaggio di nozze lo facemmo a Camogli, che a quel tempo era un posticino ancora tranquillo. L'occasione per tentare di prendere i cefali, parenti stretti dei cavedani, era troppo bella per lasciare le canne a casa, e quindi le portai. Al mare non ci voleva la licenza e così pescò anche lei. Ma prendemmo solo dei saraghi e neanche un cefalo. Quando tornammo a Torino lasciai passare qualche mese e poi, per il suo

compleanno, le regalai un completo da pesca con tanto di licenza. C'era la sua fotografia con scritto sotto Adriana Sibilla Albertarelli.

«Tettine a punta,» le dissi «da oggi sei ufficialmente pescatrice.»

Non fece salti di gioia, questo no, ma si provò gli stivali e fu ansiosa di venire a pesca a “darmi una lezione”.

Così la settimana dopo, una domenica in cui non dovevo lavorare, andammo proprio a Palestro, dove c'era una gara con circa centocinquanta concorrenti. Io non lo sapevo che c'era la gara e per trovare un posto in cui pescare dovemmo fare quasi due chilometri e portarci in fondo, dopo l'ultimo dei garisti. Adriana si piazzò a non più di dieci metri dal concorrente che chiudeva la fila e quel poveraccio si distrasse parecchio perché lei era molto graziosa. Nel 1959 aveva ventiquattro anni e io ne avevo ventisei. Anche un commissario di gara fece poco il suo dovere perché aveva un sacco di consigli da dare alla “gentile pescatrice”. Io la sfotticchiavo un po', pescando accanto a lei.

Prendevo cavedani anche discreti perché sfruttavo la pastura di tutti quelli della gara e lei non prendeva niente, a parte qualche alborella. Un paio di volte impigliò la lenza in un cespuglio e il commissario Casanova si precipitò ad aiutarla.

«Vedi», diceva lei «il signore è più gentile di te.»

«Io sarò gentile stasera,» le dissi «cerca di prendere un pesce.»

A un tratto la sentii che gridava «Guadino, guadino!» e pensai che la giovane incauta aveva di nuovo preso il fondo o qualche legno vagante. Mi voltai per dirle di non fare tutto quel fracasso, ma appena vidi il cimino della sua bolognese mollai la mia e mi precipitai da lei con il



guadino aperto. Non c'era dubbio che avesse un pesce, ma era un pesce strano perché non combatteva né da barbo, né da cavedano, né da pigo ed era abbastanza grosso per avere la taglia di uno di questi.

Per qualche minuto il pesce misterioso rischiò di farle saltare la lenza anche perché Adriana pescava in un modo che era tutto in favore del pesce, con la canna bene alzata, la frizione regolata così male da non poterla sfruttare, lei rigida come un baccalà.

Era un tiro alla fune e io continuavo a gridarle consigli che lei non sentiva perché era eccitatissima. Anche gli ultimi della gara smisero di pescare i loro miseri cavedanelli per vedere che accidenti stava succedendo. A quel tempo trovare una donna a pesca non era così frequente. Che poi fosse alle prese con un bel pesce era ancor più sbalorditivo. Le poche che pescavano andavano avanti ad alborelle e si facevano cambiare l'esca dal marito o dal fidanzato per non toccare i bigattini.

Alla fine, il pesce misterioso fece un bel salto fuori dall'acqua e si fece vedere. Era una trota, un'iridea sul mezzo chilo. Come fece a restare agganciata a quel piccolo amo del diciotto caricato a bigattini non l'ho mai capito. Vuol dire che era proprio la sua ora perché Adriana riuscì a portarla bene o male sotto riva e io la guadagnai veloce come un fulmine senza credere ai miei occhi. La notizia volò da un settore all'altro e arrivò fino alla capanna di Battista, il traghettatore, che venne apposta a vedere e disse:

«È impossibile. L'ultima volta che ho visto una trota a Palestro ero bambino. Se non la vedessi non ci crederei.»

## *Temoli a Fàule*

Fàule è un paese sul Po, a monte di Torino. Un tempo c'era stato un inquinamento che aveva fatto sparire i temoli e siccome i temoli erano la principale attrattiva del posto, da quel momento avevano smesso tutti di andarci. Un giorno incontrai Sergio Perosino, che lavorava per la FIPS e scriveva articoli di pesca per l'«Unità». Gli dissi che non avevo mai preso un temolo in vita mia e mi sarebbe piaciuto prenderne qualcuno. Sergio mi disse di andare a Fàule.

«Ma a Fàule sono spariti per colpa dell'inquinamento» gli dissi «lo sanno tutti che non ci sono più temoli.»

«Il fatto è» disse Perosino «che i temoli sono tornati e non lo sa nessuno. E non lo devi dire. Lasciamo che le cose seguano il corso naturale. Lo scopriranno ma almeno non tutti insieme.»

Già che c'ero gli domandai anche come li dovevo pescare. Sergio chiese come me la cavavo a mosca. Gli risposi che non sapevo nemmeno come erano fatte le canne. Allora mi domandò se ero bravo con la camolera. Gli dissi che mi stavo dedicando alla canna bolognese.

«E allora pescali con la bolognese e i bigattini» disse «dopotutto sono pesci come gli altri. Non ti meriteresti una informazione come quella che ti do perché pescare i temoli con la bolognese e i bigattini è proprio da selvaggi ma visto che vuoi prendere i temoli vai a Fàule.»

Una mattina all'alba, mentre Adriana dormiva ancora, ci andai. Sergio mi aveva spiegato bene il posto. C'era un ponte di legno mezzo scassato dove si pagava il pedaggio per attraversare perché l'avevano fatto quelli dell'osteria che c'era subito dopo, arrivando da Pancalieri. Mezzo chilometro prima di passare il ponte

dovevo prendere una stradina in terra battuta sulla destra e andare avanti fino a che il viottolo si perdeva in un bosco. Lì potevo lasciare la macchina e fare poche decine di metri a piedi. Mi sarei trovato sulla riva sinistra, sopra una vecchia prismata in rovina, davanti ad una lunga lama verde e profonda. In quel punto c'erano i temoli. Sergio mi aveva detto di pasturarli a fondo come fossero stati barbi o cavedani e io avevo portato le pagliette di ferro.

Quando mi affacciai tra i cespugli e vidi la lama rimasi per un momento incantato. Sulla riva sinistra, dalla mia parte, c'era questa vecchissima prismata con i blocchi di cemento coperti da una patina verde. Sulla riva opposta, invece, il fiume serpeggiava tra piccole spiagge dove c'erano rami secchi e tronchi marci. Ogni tanto la spiaggia cessava per lasciare il posto ad un tratto di sponda a strapiombo, con l'erba che quasi toccava l'acqua. Oppure c'erano cespugli secchi. Nel punto dove ero io c'erano file di pioppi che lasciavano cadere foglie tremolanti nella brezza del mattino.

La superficie del Po era liscia, verde cupo. A giudicare a occhio si poteva calcolare un fondale dai tre ai quattro metri sotto la prismata che andava decrescendo a mano a mano che si avvicinava alla riva opposta.

Secondo le mie esperienze, facendo passate proprio sotto la prismata, avrei dovuto incocciare dei barbi. Ma per quel poco che ne sapevo sui temoli, pensai che forse sarebbe stato meglio pescarli sulla vena centrale, in due metri e mezzo d'acqua.

Mi guardai attorno e vidi che non lontano da me, tra i vecchi blocchi consunti, c'era una piccola piazzola di fango secco quasi in riva all'acqua. Presi la canna, lo zaino e ci andai. Aggrappandomi ai blocchi scesi sulla

piazzola e come prima cosa tirai fuori le pagliette e i bigattini. Preparai due pagliette e ebbi una certa difficoltà per zavorrarle dato che non c'erano sassi. Però scoprii che un blocco di cemento si stava sbriciolando e riuscii a rimediare tanti pezzettini di cemento da usare come ghiaia in fondo alla paglietta. Le caricai di bigattini tutte e due e le lanciai a valle quasi nello stesso punto. Poi mi chinai per lavarmi le mani, me le asciugai contro i pantaloni, accesi una sigaretta e montai con calma la canna.

Avevo il "Mitchell 300" caricato con lo 0,16. Presi una penna d'istrice di medie dimensioni e le fissai in testa una pallina di sughero dipinta di rosso. Diedi due metri di fondo e quindi annodai un terminale dello 0,12 con amo del 16, bronzato e a gambo corto. Poi feci una piombatura a scaglioni. Quattro pallini sotto il galleggiante, tre più in basso, due vicino alla giunzione tra lenza madre e terminale e due piccolissimi a trenta centimetri dall'amo. Ero pronto. Posai la canna sulla prismata e montai il guadino. Presi il retino di ferro che aveva una lunga catena legata al manico e col coltello tagliai un pezzo di ramo che piantai nel fango della piazzola. Gli infilai l'anello della catena e misi il retino a bagno.

Quindi ripresi la canna in mano, agganciai una sonda all'amo e lanciai sul filo della passata per provare il fondo. Avevo dato due metri tra galleggiante e termine della lenza madre, poi avevo aggiunto un terminale di mezzo metro. La sonda affondò di colpo e il galleggiante si fermò sotto il pelo dell'acqua, ben visibile in trasparenza. Mi ero sbagliato di poco. Recuperai, tirai su il galleggiante di una spanna circa e presi lo scatolino dei bigattini grossi, quelli da innesco. Erano passati circa

venti minuti da quando avevo gettato le due pagliette. Se tutto era in regola, cioè se il fiume portava pesci e io non avevo sbagliato niente, avrei dovuto avere subito le prime abboccate.

Innescai un bel bigattino per la coda e lo calzai fino a coprire quasi tutto l'amo. Poi ne appesi un altro, sempre per la coda, pungendolo appena sotto pelle. Tenni il filo davanti a me per osservare bene l'esca. Tutti e due i bigattini si dimenavano ma quello che era appena appena pizzicato e pendeva sotto la curva dell'amo, era veramente uno spettacolo. Non avrebbe potuto agitarsi di più.

Lanciai di rovescio, da sinistra a destra, poi frenai la lenza a mezz'aria e spostai tutta la canna a destra. Mentre la lenza cadeva sull'acqua, sollevai la canna e feci la mia classica pennellata. I bigattini toccarono l'acqua con dolcezza e tutto il resto della lenza si adagiò mollemente sulla superficie. Fatti due metri tutta la lenza era in posizione, con il galleggiante leggermente inclinato all'indietro, ben tenuto sotto controllo dalla canna. E così prese il via la prima passata.

Era soltanto una passata, una delle migliaia che ho fatto in vita mia su un'infinità di fiumi. Eppure la ricordo centimetro per centimetro, come non fossero passati i quindici anni che invece sono trascorsi da allora.

Ricordo l'attimo in cui il galleggiante, con quella sua pallina rossa, giunse nel punto dove sul fondo giacevano le pagliette di ferro brulicanti di bigattini. Ricordo che trattenni il fiato dicendomi ad ogni istante che doveva affondare, che quello era il punto in cui doveva immergersi.

E affondò. Lentamente, un po' di traverso. Ferrai all'indietro, con una sciabolata rapidissima, e nello stesso

istante sentii il pesce. La frizione cominciò a cantare mentre il cimino della stupenda bolognese di bambù fatta da Piper, vibrava e si fletteva direi con compostezza.

Non era un cavedano, non era un barbo, non era nemmeno una savetta ammesso che ci fossero savette in quel punto del Po così a monte di Torino. Dunque doveva essere un temolo. Ed era anche grosso. Mi chiesi se poteva darsi che fosse piccolo ma combattesse più di un altro pesce. Forse mi sembrava grosso e non lo era affatto. Comunque lo lavorai con la frizione molto aperta. In certi momenti non c'era vantaggio né da una parte né dall'altra. Lui tirava e io giravo velocemente la manovella del mulinello mentre la frizione continuava a slittare. Non gli concedevo filo e nello stesso tempo non facevo nulla per prendergli spazio. Era un trucco che Piper mi aveva insegnato sul Cervo con i pighi. Poteva essere un pigo? No, assolutamente no, sarebbe già partito sparato contro la riva opposta. Questo invece teneva il filo della corrente.

Con quel sistema del non prendere e non mollare filo lo tenni in posizione a lungo e piano piano lo stancai senza mettere in pericolo il mio terminale. Poi, uno scatto dopo l'altro, cominciai a chiudere la frizione e allora presi un po' di vantaggio, lo portai cioè fuori dalla zona di pastura e lo feci avvicinare a me. Piano piano venne fuori, si fece vedere, argenteo e nobile, con la grande pinna dorsale tutta aperta. Era un temolo.

Quando lo vidi in trasparenza m'accorsi che era identico a una bella tavola a colori che avevo visto in un negozio. Il disegno era sotto vetro e la figura del temolo era piena di riflessi, come il mio temolo che combatteva la sua disperata battaglia per la vita.

Lo forzai sotto riva con la bolognese tutta piegata e un attimo dopo fu nel guadino. Allora feci quello che sognavo da tempo di fare. Lo afferrai e annusai forte la sua pelle. Mi colse un penetrante odore di anguria fresca, il classico odore del temolo. Dunque era vero quanto mi avevano detto. Era l'unico pesce al mondo che non odorava di pesce ma di timo. E mica poco. L'odore era penetrante, forte.

Lo cacciai nel retino dove subito si mise in posizione di nuoto con la pinna dorsale aperta a ventaglio. C'erano tutti i colori dell'iride in quella pinna. Era un temolo sul mezzo chilo, il primo temolo della mia vita.

Lo festeggiai con una lunga bevuta. Poi mangiai un panino e bevvi ancora due sorsate di vino. Fumai una sigaretta nel fresco venticello del mattino. Il sole non era ancora spuntato da dietro gli alberi.

Quando ripresi a pescare, il posto era tranquillo e pronto per un'altra abboccata. L'abboccata ci fu ma era un barbo. Un bel barbo grosso che mi impegnò a fondo come fanno sempre i barbi che sono i miei pesci preferiti perché sono quelli che combattono di più.

Ero già soddisfatto. Avevo due bei pesci e ora pescavo rilassato perché per me è sempre stato così. Devo dimostrare a me stesso che tutto è stato fatto nella maniera giusta e che, volendo, potrei andare avanti tutto il giorno a prendere pesci. Ma una volta presi i primi due o tre e raggiunta questa certezza, cioè che i pesci ci sono e io li faccio abboccare, dopo, prenderli, diventa un fatto secondario. Solo che questa volta volevo altri temoli e allora continuai.

Alla terza passata agganciai un altro temolo. Era come il primo e dovetti fare lo stesso lavoro di prima per tenerlo. Ero molto impressionato dal come avevano la

bocca piccola e quando lo slamai ebbi la stessa impressione che avevo avuto per il primo. Cioè che si tenevano proprio per un pelo. Non erano come i barbi che restano con l'amo piantato in un labbro.

Le cose andarono bene tutta la mattina e m'accorsi con gioia che quella lama dava soprattutto pesci grossi perché presi soltanto tre cavedanelli. Ma soprattutto non c'era traccia di alborelle. Presi anche una trota sui tre etti che, appena pizzicata dall'amo, fece un gran balzo fuori dall'acqua. Alle undici smisi di pescare. Avevo nove temoli, quattro barbi, la trotella e i piccoli cavedani. Era un signor retino. I temoli erano tutti uguali e questo voleva sicuramente dire qualcosa ma non sapevo cosa.

Quando tornai alla macchina, la mia vecchia Appia prima serie, che avevo comprato di seconda mano per 350 mila lire, m'accorsi che non c'era nessun'altra auto in giro. Dunque era vero. In un posto simile non pescava nessuno. Dall'alba alle undici non avevo visto un solo pescatore né sulla mia né sull'altra sponda. Sergio Perosino aveva ragione. Era un buon posto e nessuno ci andava. Questo accadeva all'inizio dell'estate 1959 quando ero sposato da poco e Adriana lavorava ancora.

Lei si alzava alle 7 del mattino per andare al lavoro e mi lasciava dormire. Se invece alla sera non ero stato di turno al giornale, allora mi alzavo io all'alba e andavo a pescare a San Benigno, o a Settimo, o a Gassino, fino a mezzogiorno.

Quell'estate andai molte mattine a Fàule, sempre nello stesso posto, e presi dozzine di temoli, di barbi e di cavedani. La cosa incredibile è che non ci trovai mai nessuno.



Ma una mattina di settembre, quando avevo già sei temoli nel retino, sentii una voce dietro di me che diceva:

«Non va poi niente male, vero?»

Mi voltai e vidi un vecchietto che era seduto su un blocco di cemento e mi guardava.

«È un po' di tempo che la guardo» mi disse il vecchio «pesca molto bene. Quanti ne ha già presi di quei temoli?»

«Non sono temoli» dissi io nel disperato tentativo di salvare la situazione «sono pighi.»

Glielo dissi in dialetto piemontese chiamando i pighi “vulà”. Ma lui si mise a ridere e scese giù fino accanto a me. Sollevò il retino dall'acqua, mi guardò sempre con quel suo sorriso che pareva voler dire “ragazzo, chi credi di prendere in giro?” poi disse:

«Questi sono temoli, i pighi sono molto diversi.»

Sostenni il gioco fingendo di non sapere che avevo preso dei temoli e lui capì che non avevo voglia di parlarne.

«Lei pesca troppo bene» disse «è strano che non distingua i temoli dai pighi. Credevo proprio che qui non ce ne fossero più.»

Detto questo se ne andò e io salii la prismata per vedere se era in macchina e fui contento di vedere che era uno del posto perché se ne andò in bicicletta. Forse abitava a Pancalieri.

La mattina dopo non ci andai e neanche il giorno successivo. Ci tornai tre giorni più tardi e quando arrivai sul posto con la macchina era giorno da circa un'ora. C'era una “600” targata Torino e quando mi affacciai per scendere nel mio solito posto vidi che giù erano in due. Un giovane che pescava e, seduto accanto a lui, il vecchietto dell'altra volta.

Andai a pescare più a monte in un altro buon posto e presi lo stesso dei bei temoli. Ma nel giro di un mese il posto si riempì di pescatori e l'osteria del ponte cominciò ad avere molto lavoro.

### *Quel Natale sul Po*

Venne l'inverno e per Natale decisi di portare Adriana a Camogli. Volevamo tornare a mangiare nella trattoria del signor Gay, nella piazzetta del padellone, e volevamo tornare a fare l'amore in quella piccola stanzetta dove avevamo passato le nostre prime notti durante la luna di miele. Mentre guidavo verso Genova Adriana mi disse: «Scommetto che ci soffri a stare lontano dai tuoi fiumi. Tu sei il tipo che sarebbe capace di passare il Natale a pesca.»

«Non ci crederai» le risposi «ma una volta l'ho fatto.»

«Sei andato con gli amici a pescare il giorno di Natale?»

«Non con gli amici, da solo.»

Ed era vero. Una volta nella mia vita, ho trascorso il giorno di Natale sul Po. Avevo, mi pare, 23 anni. L'unica ragazza che bazzicavo a quel tempo mi aveva mollato due giorni prima. Fu un bene che non lo avesse fatto proprio nelle ultime ore prima di Natale perché altrimenti non avrei trovato nessuno da Piper e non avrei potuto prendere il chilo di bigattini che invece comprai.

Chissà perché poi non riesco a ricordare il motivo per cui quella tizia mi aveva mollato. E chissà perché, invece, ricordo benissimo che presi quasi un retino di cavedani. Piper, sentendo che volevo un chilo di bigattini alla vigilia di Natale, aveva detto:

«Previdente eh? Natale coi tuoi e Santo Stefano coi pesci.»

«Non previdente» avevo risposto io «sedotto e abbandonato. Natale coi pesci e Santo Stefano al giornale. A pescare ci vado domani lo sai?»

Faceva molto freddo e bastò mettere il sacchetto dei bigattini sul balcone. La mattina dopo cadeva un leggero nevischio, una specie di polvere che sfarinava sull'asfalto senza fermarsi. Quell'anno non aveva ancora nevicato a Torino. Presi lo zaino con la roba e ci misi dentro un thermos di tè al limone molto zuccherato. Poi cacciai nelle tasche dell'eskimo una tavoletta di cioccolata e una scatola con delle zollette di zucchero. Presi anche due pacchetti di sigarette e tre bustine di fiammiferi. D'inverno, sul fiume, non bastano mai.

Portai giù il sacchetto dei bigattini e lo collocai sotto la bocca del riscaldamento dell'auto. Poi misi lo zaino e le canne nel baule, scaldai bene il motore e mi avviai.

La città aveva quell'aspetto che hanno le città la mattina di Natale. Si capiva che la sera prima la gente aveva mangiato, bevuto e ballato fino a tardi. Molti dovevano anche essere andati alla messa di mezzanotte. Noi, al giornale, avevamo chiuso presto, come ogni anno a quella data. Poi si era mangiato il solito panettone offerto dai tipografi e insieme a loro avevamo bevuto lo spumante offerto dai giornalisti. Tutti erano quindi corsi a casa a raggiungere le famiglie. Qualcuno era atteso dalla ragazza. La mia, quella che mi aveva piantato, chissà dov'era.

Ora la città appariva stanca, affaticata da quella notte unica nell'anno. Il Po era pulito, l'acqua aveva un bel colore verde. Lo attraversai al ponte di corso Belgio e fui subito sulla Padana inferiore, sotto la collina di Superga.

La mia meta era Crescentino dove allora si prendevano sempre molti pesci. Appena passato Gassino cominciò a nevicare sul serio.

Quando arrivai a Crescentino c'erano già tre dita di neve. Misi la macchina in posizione adatta per venire via alla sera anche se ne fosse venuta giù mezzo metro. Infatti, una volta, non ci avevo pensato e poi, per tirarla fuori avevo dovuto spalare alla luce dei fari. Portavo sempre una piccola vanga militare nel baule.

Infilai nello zaino tre giornali vecchi e il sacchetto dei bigattini che durante il viaggio si erano scaldati e si muovevano bene. Mi infilai le pedule di feltro e i calzettoni di lana svedese e poi calzai gli stivali di gomma pesante. Presi la canna bolognese, mi misi lo zaino in spalle e mi diressi sotto la neve verso il fiume. C'era circa mezzo chilometro dall'auto al greto del Po.

Quando arrivai feci subito un po' di pastura a fondo con le pagliette di ferro. Poi mi diedi da fare ad accendere un fuoco. Ci voleva un fuoco senò mi sarei intirizzito le mani e non avrei potuto pescare. Sfilai il coltellaccio dal fodero e cominciai a spelacchiare i rami secchi coperti di brina. È importante mettere a nudo la parte secca altrimenti si fa solo un gran fumo e niente fiamma. Quando ebbi abbastanza legna secca accartocchiai un paio di giornali, feci un fornello coi sassi e accesi il fuoco. Non appena fui sicuro che era un fuoco in grado di resistere gli misi sopra altri legni più grossi senza preoccuparmi troppo che avessero la brina o la corteccia bagnata. Quando la brace è fatta si può bruciare qualsiasi cosa.

Poi mi lavai le mani, le asciugai bene e le scaldai al fuoco. Tirai fuori un po' di cioccolata, qualche zolletta di zucchero, e le mandai giù con un paio di sorsate di tè

caldo. Lo stomaco si mise subito a posto. Con un tizzone accesi una sigaretta e mi spalmai le mani con una crema grassa a base di glicerina. Non bisognava permettere all'umidità di entrare nei pori così mi massaggiavi a lungo le mani.

Ora ero pronto e montai la canna con cura. Feci la prima passata e presi subito un cavedanello. Lo misi nel retino di ferro e calai il retino fissandolo con la solita catenella ad un bastone piantato nella fanghiglia. Anche con la seconda passata presi un cavedanello. Era piccolo come il primo ma aveva la gola piena di bigattini. Voleva dire che la pastura stava lavorando bene.

Adesso era proprio tutto a posto e il volto di quella ragazza si allontanava sempre più dalla mia mente nel grigiore di quella mattinata di Natale. Sentivo solo il fumo caldo della sigaretta, la stretta degli stivali attorno alle gambe, la flessuosa canna di bambù che faceva sibilare il cimino ad ogni lancio, quando stendevo la lenza sull'acqua. Il silenzio era assoluto e dietro di me sentivo crepitare il fuoco.

La neve cadeva sull'acqua come a primavera cadono i fiocchi della lana del pioppo. Fu così tutto il giorno, in quella meravigliosa, angosciante ma stupenda solitudine. Prendevo pesci e il retino si faceva sempre più pesante. Adesso erano buoni cavedani sul mezzo chilo. Avevo fatto tutto come mi piace fare le cose, calcolando prima ogni particolare.

Non ho mai saputo spiegare a nessuno, e nemmeno a me stesso, perché solo in quei luoghi, in quelle condizioni, in quella solitudine, io riesca a sentirmi un uomo completo. Nelle disumane città di vetro e cemento posso trasalire per il suono di un campanello o per un grido di dolore. Qui no, non qui nel mio mondo. Qui

avrei potuto affrontare da solo qualsiasi pericolo. Lo avrei voluto, lo desideravo. Mi succede sempre così.

La giornata stava per finire quando vidi l'uomo che veniva verso di me. Camminava nella neve tenendo le mani affondate nelle tasche. Veniva da una cascina non lontano e quando mi fu vicino vidi che era molto vecchio. Aveva una giacca pesante e logora, una sciarpa di lana ruvida e un cappellaccio. Fumava un mozzicone di sigaro e aveva la faccia piena di rughe. I fotoamatori vanno in cerca di queste facce, scattano una foto e poi la presentano nei concorsi intitolandola "contadino della mia terra", oppure "vecchio con sigaro". Sono tutte uguali.

Il vecchio guardò il retino e disse:

«È andata bene.»

«Sì» risposi «è andata bene. Hanno cominciato a mangiare subito e sono andato avanti a prenderli.»

«Solo qualche anno fa» disse il vecchio «qui venivano dei pescatori che per fare un retino così ci mettevano due ore. Adesso ci sono meno pesci.»

«Lo so» risposi «anch'io venivo già qui qualche anno fa. L'acqua è ancora buona ma non è più come una volta.»

«C'è dentro della chimica» disse il vecchio e fece un gesto con la mano come per dire che le cose stavano andando male. Per lui chimica voleva dire inquinamento.

Poi aggiunse:

«In certe giornate si sente che il Po ha uno strano odore.»

Stava venendo notte. D'inverno fa buio molto in fretta. Presi il retino, lo tirai fuori e versai tutti i pesci nel fiume. Li vidi filare guizzanti e scomparire verso il fondo. Il vecchio mi chiese perché li avevo ributtati in acqua. Gli dissi che non servivano a nessuno. Gli dissi che mi ero

solo divertito a prenderli. Il vecchio prese un tizzone dal fuoco e riaccese il sigaro che si era spento.

«Come mai» domandò il vecchio «è venuto qui a pescare proprio a Natale?»

«Ero solo» gli risposi «dovevo stare con una ragazza ma mi ha piantato due giorni fa. Allora sono venuto a pescare.»

«Anche mia moglie mi ha lasciato» disse il vecchio «è morta l'altra settimana.»

Si passò una mano sugli occhi, poi tirò via con le mani la neve dalla giacca e disse ancora:

«Ci eravamo sposati prima del fascio e siamo sempre stati insieme in quella cascina laggiù. I figli sono grandi e lavorano a Torino. Io sono rimasto solo. Dovevano venire oggi ma forse non hanno potuto. E poi si è anche messo a nevicare.»

Facemmo insieme un pezzo di strada verso la cascina. Io dovevo voltare a sinistra per arrivare alla macchina.

«Bene, arrivederci» gli dissi «forse verranno domani.»

«Anche se non vengono» disse il vecchio «fa lo stesso.»

Ci lasciammo così, mentre nevicava più forte.

Mi sono sempre chiesto cosa era andato a fare al fiume, così vecchio, così solo, in quel tramonto freddo di Natale. Mi sono sempre chiesto cosa avrebbe fatto se avesse trovato quella riva deserta come forse sperava di trovarla.

Io non credo nel destino, non credo in niente che non si possa dimostrare. Ma, lungo la strada, mentre la macchina scivolava sul tappeto di neve fresca e i fiocchi bianchi trafiggevano come meteoriti i raggi luminosi dei fari, mi chiedevo se la mia presenza su quella riva del Po non era stata sufficiente a sostituire quella di un suo figlio.

Mi chiedevo se a trattenerlo dall'abbandonarsi alla fredda e pigra corrente del fiume, che doveva far parte di lui e della sua vita, non fossero bastate quelle poche parole. Fui contento quando lo rividi a primavera, un giorno che la pesca era andata male perché si era alzato un vento molto forte fin dalle prime ore del mattino.

### *Quando andammo a Milano*

Nel settembre del 1961 mi dissero che a Milano stava per nascere un grande quotidiano del pomeriggio. Si sarebbe chiamato "Stasera" e lo avrebbe diretto Mario Melloni, il parlamentare che oggi scrive sull'"Unità" i corsivi firmati "Fortebraccio". Quel giornale mi interessava. Dissi che ero disponibile e un giorno mi chiamarono e mi chiesero se ero disposto a trasferirmi a Milano per entrare nella cronaca di questo nuovo giornale.

Accettai per molte ragioni. Una di queste era anche lo stipendio. Potevo guadagnare da solo quello che adesso guadagnavamo in due. Avremmo potuto avere dei figli e Adriana sarebbe rimasta a casa dal lavoro.

Mi trasferii a Milano da solo, a fare i numeri zero del giornale. Intanto. Intanto Adriana preparava tutto per sgombrare la piazza di Torino. Trovai una casa a Sesto San Giovanni. Era comoda perché "Stasera" si faceva in viale Fulvio Testi ed era più facile arrivarci da Sesto che non da Milano. Il giornale nacque nel novembre di quell'anno e dopo poche settimane, Melloni, che aveva letto qualche mio articolo di pesca, decise di affidarmi



una rubrica settimanale. Al piano di sotto c'era Pagnini e finalmente potevo passare qualche mezzora al bar dello stabilimento, a parlare di pesca con Rodolfo.

Furono settimane e mesi incredibili. Si lavorava a un ritmo che non ho provato mai più. Mi alzavo alle cinque, nell'inverno milanese grigio e piovoso e arrivavo al giornale che era ancora buio. Le edizioni si succedevano una dietro l'altra. In cronaca c'era gente in gamba. Salvatore Conoscente, il capocronista, Giancarlo Pertegato, Tanino Gadda, Renato Bianchi, povero figliolo, che qualche anno dopo doveva sfracellarsi sull'autostrada del Sole non lontano dalla sua Melegnano. E tanti altri. Cominciavo al mattino all'alba e andavo avanti a panini fino alle cinque del pomeriggio, quando già si mettevano giù le prime inchieste per il giorno dopo. Arrivavo a casa alle sei del pomeriggio, facevo un bagno e poi mi andavo a stendere sul letto. Adriana veniva accanto a me e finiva sempre che facevamo l'amore. Ci svegliavamo che era notte e andavamo a cena fuori, con i colleghi o da soli.

Appena cessarono i grossi nebbioni mi diedi da fare per andare a pesca nelle acque che per me erano tutte da scoprire. I vecchi posti come Palestro erano sempre alla stessa distanza dato che si trovavano a metà strada tra Torino e Milano. Ma ora c'erano nuovi fiumi da esplorare. Il Ticino, con le sue rapide azzurre e i suoi ghiareti bianchi, e l'Adda che mi ricordava il Po a Fàule perché era un fiume tranquillo con grandi lame verdi e profonde. Adesso bisognava scoprire anche i laghi e nuovi pesci e nuove tecniche. Ma come prima cosa bisognava trovare una base, un posto che potesse sostituire il laboratorio di Piper anche se sapevo che Piper era insostituibile.

Un sabato sera uscii dal giornale che era già buio. L'indomani non dovevo lavorare e decisi che avrei fatto la conoscenza con l'Adda, un fiume sul quale non avevo mai pescato. Bisognava quindi comprare d'urgenza un chilo di bigattini e quindi dovevo trovare un negozio di articoli da pesca. Feci la solita strada di sempre pensando che ne avrei notato uno. Percorrevo il viale Fulvio Testi seguendo le rotaie del tram di Monza, poi, sempre andando dietro alla ferrovia, svoltavo in via Pulci per immettermi sul viale Sarca da cui si arrivava a casa mia a Sesto San Giovanni.

Fu proprio in via Pulci che vidi un negozio con la scritta "Tutto per la pesca". Fermai la macchina sulla destra, presi dal baule un paio di sacchetti e attraversai via Pulci per entrare nel negozio. Proprio in quel momento il padrone tirò giù la saracinesca.

«Un momento» gli gridai «non ce la fa a darmi dei bigattini?»

«Vuole dire dei cagnotti?» disse il tizio.

«Sì, dei cagnotti, me ne servirebbe un chilo per andare domattina presto.»

Mi guardò un po' incredulo con la mano sulla saracinesca abbassata a metà.

«È passato l'orario» disse «come faccio a sapere se lei non è un vigile? Se è della vigilanza io sono fregato.»

«Ho la taglia del vigile urbano?» gli chiesi ridendo.

«Sicuramente no» rispose, e tirò su la saracinesca. «Venga dentro che le do questi cagnotti. Ma ne vuole proprio un chilo? È la prima volta che ne vendo un chilo tutti insieme.»

«Voi milanesi non avete ancora imparato a pasturare» dissi «me ne sono accorto sul Sesia. Io sono di Torino. Noi torinesi andiamo sempre con molta pastura e

prendiamo i pesci. E voi venite a pescarci sui piedi perché siete convinti che sia questione di fortuna, invece dipende solo dal fatto che andate sui fiumi con uno scatolino di cagnotti da cento lire.»

«Glielo dica ai miei clienti» rispose «io sono qui per vendere.»

Quel tizio era simpatico. Era molto atletico e aveva una faccia che non mi era nuova. Gli dissi che mi pareva di conoscerlo.

«Può darsi» rispose «ho giocato al calcio per parecchi anni. Ero riserva di Nordhal nel Milan. Mi chiamo Giancarlo Magnavacca.»

L'amicizia con "Gianca" cominciò così, una sera tra il lusco e il brusco mentre calava giù una nebbiolina che prometteva poco di buono.

Gli dissi il mio nome e gli dissi anche che facevo il giornalista e scrivevo articoli di pesca. Allora c'era una rivista che si chiamava "Alieutica" ed era quella più seguita. Qualche tempo prima avevo cominciato a collaborare.

Gianca disse che aveva letto qualche mio articolo, mi chiese dove andavo a pescare il giorno dopo e io gli risposi genericamente che volevo andare sull'Adda. Allora lui mi disse di andare a Trezzo dove sulla riva destra c'erano dei buoni posti. Mi spiegò come dovevo fare a scendere sotto il ponte con la macchina dopo aver abbandonato l'autostrada per Bergamo e mi fece uno schizzo per indicarmi il tratto migliore. Poi disse:

«Lì ci sono anche dei grossi lucci, nel lancone prima della centrale, e anche carpe e tinche. Ne prendono parecchi.»

Era una conferma di quanto diceva Piper. Noi torinesi eravamo troppo ancorati alla solita pesca bolognese e

passata. Questi milanesi andavano fuori a lucci, carpe e tinche. Capii che c'era molto da imparare.

«Senta» disse Gianca «si faccia rivedere. Possiamo andare a pescare qualche volta insieme. Se non conosce i posti in Lombardia io gliene posso indicare parecchi. Anche mio fratello Dino e mio fratello Alfredo sono pescatori. Dino adesso non c'è ma lavora con me in negozio. Alfredo lavora qui alla Pirelli. Abbiamo anche un gruppetto di amici tutti simpatici e in gamba. Lei non conosce Flandio, quello del bar vicino al suo giornale?»

«E chi non conosce Flandio?» dissi io «siamo lì tutti i momenti.»

«Lui è uno della nostra cricca, è un pescatore scatenato.»

«Tornerò senz'altro» dissi «per adesso grazie di avermi dato i cagnotti.»

L'indomani mattina non ci si vedeva a un metro. Nebbioni simili a Torino non ne avevo mai visti. Dovetti aspettare fin verso le dieci quando il sole spuntò un pochino e così riuscii ad arrivare all'autostrada e a raggiungere Trezzo. Giù sul fiume c'era nebbia ma dappertutto dove passavo vedevo macchine. Ecco un'altra cosa che mi dicevano sempre gli amici di Torino. Che i milanesi andavano a pescare a costo di rompersi l'osso del collo.

Arrivai nel punto che Gianca aveva indicato sulla rudimentale mappa. La prima cosa che notai fu un lungo sperone di cemento che si inoltrava verso il centro del fiume. E mi colpì il fatto che nessuno ci fosse andato in punta a pescare. Naturalmente lo sperone di cemento dava luogo a una zona di acqua morta all'interno. Ebbene, in quella specie di lanchetta dove si vedevano i cavedani girare tra le alghe, c'erano almeno cinque o sei pescatori. Stavano sulla riva, con le automobili alle

spalle, e pescavano in quell'acqua ferma. Ogni tanto qualcuno tirava su una scardoletta ma, logicamente, cavedani non ne pigliavano. Incominciai a dubitare che forse era vietato andare su quel meraviglioso molo di cemento dalla punta del quale si poteva fare una gran bella passata. Lo domandai a uno dei "lanchisti" il quale mi guardò tutto meravigliato e rispose:

«Ma se pesca da lì sopra verso l'esterno deve pescare nella corrente.»

Era esattamente quello che avevo intenzione di fare. Raccolsi alcuni sassi per fare le pagliette di ferro e ci andai con tutto il mio armamentario. Andai proprio sulla punta e quando ci arrivai m'accorsi che non poteva esistere pacchia più pacchia di quella. Non c'era nemmeno bisogno di lanciare, bastava posare il galleggiante in acqua e lasciarselo filare via sotto i piedi.

Lanciai due pagliette cinque o sei metri a valle della punta di quello sperone e dalla riva, sentendo i tonfi, mi gridarono di non fare casino. Era veramente incredibile.

Mi montai tranquillamente la canna e cominciai a pescare. Feci un cavedano subito, alla prima passata. Aveva la gola piena di bigattini. Diedi un'occhiata a quei poveretti che pescavano scardole nella falsa lanca e pensai che di lì a poco ci sarebbe stato da ridere. Avevo cavedani sulla passata, la mia specialità.

Infatti, nel giro di un'oretta, ne beccai una ventina e qualcuno era anche belloccio. A questo punto uno dei "lanchisti" raccolse tutta la sua roba e venne a pescare proprio al mio fianco. Mi fece un gran sorriso e mi disse: «Scusi se mi metto proprio vicino ma l'unione fa la forza.»

Era una delle più belle facce toste che avessi mai conosciuto. Ma in seguito, conoscendo meglio il

temperamento dei milanesi, m'accorsi che quel tizio non faceva il furbo. Dicendo che in due ne avremmo preso di più era convinto di dire una grossa verità. Naturalmente, da quel momento le cose mi andarono piuttosto male perché cominciammo a ingarbugliare lenze e a perdere tempo. Quando vide che non si prendeva più niente se ne andò dicendo che lui era scalognato. Feci altre due pagliette. Lasciai passare il tempo di una sigaretta fumata in pace e ripresi la musica. Ad un certo punto mi capitò un pesce che combatteva in maniera per me insolita. Non era niente di speciale ma non era né un cavedano, né un barbo né tantomeno un pigo o una savetta. E fu così che presi il primo persico della mia vita e mi punsi le mani slamandolo perché non sapevo che avesse tanti spuntoni acuminati.

Avevo ormai un retino di roba quando vidi il sole che tramontava dietro l'alta riva del fiume. Smontai tutto di corsa e mi precipitai alla macchina. Riuscii ad arrivare a casa prima che il nebbione mi intrappolasse. Ero soddisfatto della mia prima "uscita lombarda". Avevo preso un persico e avevo scoperto due cose: i pescatori lombardi non erano molto preparati alla pesca con la bolognese. Almeno, non lo erano quei cinque o sei che avevo incontrato io. Tornai da Gianca e glielo dissi. Mi rispose che nella sua banda di gente che ti veniva a pescare sui piedi non ce n'era ma nessuno pescava con un chilo di bigattini. Volle anche sapere tutto sulle pagliette di ferro e glielo spiegai. Gliene diedi una e gli dissi di procurarsele che un cliente sicuro l'avrebbe avuto.

*Spartaco*

Le cose cominciavano ad andare bene dal punto di vista economico. Non avevamo mai una lira oltre la fine del mese ma il mio stipendio bastava per tutti e due. È incredibile come a quel tempo, guadagnando un quinto di quello che guadagno adesso, potessimo divertirci di più. Ma soprattutto non sapevamo nemmeno cosa voleva dire violenza per le strade. I furti negli appartamenti c'erano già ma i ladri andavano solo in casa dei ricchi e noi avremmo potuto uscire lasciando la porta aperta che tanto sarebbe stato lo stesso. Andando alla sera nei posti più strani non ci passava nemmeno per la testa che qualcuno potesse prenderci a coltellate. Perché avremmo dovuto pensarci? Non era ancora successo a nessuno. Eppure, Milano ci parve già una città dura, nella quale era difficile stabilire dei rapporti umani. Tuttavia, non era niente in confronto alla Milano di oggi. I fascisti si limitavano a mettere ogni tanto una bombetta carta davanti a una sezione del PCI o sotto una lapide partigiana ma era sempre roba da poco.

E siccome tutto sembrava andare per il meglio, io e Adriana decidemmo di fare un figlio, cioè decidemmo di fare l'amore senza prendere precauzioni. Dopo poco tempo rimase incinta.

Io avevo allargato la cricca degli amici pescatori. Ora andavo a pesca con Gianca, suo fratello Dino, qualche volta con Alfredo e Flandio. Poi ce n'erano degli altri che frequentavano il negozio di Gianca in via Pulci. Quando andavamo fuori, Gianca mi raccontava tutte le sue avventure di calciatore professionista e io lo ascoltavo con interesse perché forse, senza la poliomelite, anch'io sarei diventato un calciatore. Anche Gianca aveva avuto la sua dose di sfortuna. Nel

momento in cui stava per sfondare aveva subito due rotture del menisco in una stagione e aveva chiuso per sempre.

Andavamo a pescare sull'Adda, sul Ticino, sul Po, sul lago di Como e su un canale che è un deviatore dell'Adda e si chiama Muzza. Mi piaceva molto pescare sulla Muzza a Tavazzano, poche centinaia di metri a valle della centrale termoelettrica. Dalla centrale usciva acqua calda e quindi nel primo tratto non c'erano pesci perché si verificava quello che in seguito avrei sentito definire giustamente "inquinamento termico". Ma dove l'acqua, per via della centrale, aveva una temperatura sempre tiepida, si prendevano grossi barbi in pieno inverno.

I milanesi erano molto diversi dai miei amici di Torino. A pesca erano fracassoni, gioviali e pur di fare cagnara erano disposti anche a non prendere niente.

Fu quell'estate che andammo a fare le vacanze come al solito a Courmayeur e Adriana era incinta di tre mesi. Un giorno la portai a pescare giù nella bandita di Pré Saint Didier. Finalmente potevo permettermi di pescare in riserva pagando il permesso giornaliero. Fu quel giorno che Adriana diede la misura di quanto era in gamba.

Agganciai una grossa trota, una fario sul chilo e mezzo, e la pizzicai solo a fior di labbra. Quando riuscii a portarla sotto riva, fece una puntata di traverso e andò a incastrarsi tra due sassi sotto una cascatella. Provai a forzarla ma vidi che spalancava la bocca e vidi l'amo che si apriva. Stavo per perderla.

Adriana era seduta dietro di me e sferruzzava.

«Senti» le dissi «devi saltare dentro senò quella trota mi frega.»



«In quell'acqua fredda?» chiese «ma sono incinta.»

«L'acqua fredda non ha mai ammazzato nessuno» le dissi. «Provaci, dai.»

Andò dentro il torrente e si bagnò tutta ma riuscì ad afferrare la trota dietro le branchie e a stringerla forte.

«Apri l'archetto e molla filo» mi disse «te la butto su.»

Feci come diceva e lei mi gettò la trota sulla riva. Mollai la canna, presi la trota e le picchiai la testa forte su un sasso. Poi diedi una mano ad Adriana a uscire dall'acqua. Eravamo a settembre e un mese prima, durante una gita a Pré Saint Didier, proprio mentre facevamo i permessi di pesca, avevamo letto sui giornali che era morta Marilyn Monroe, quella meravigliosa creatura che avevo sempre amato.

«Vorrei vedere se la tua Marilyn avrebbe fatto questo per te» disse Adriana polemica mettendosi al sole per asciugarsi. «E se adesso invece di un figlio nasce un pesce sono affari tuoi.»

Quando tornammo a Milano e andai al giornale c'erano facce lunghe dappertutto. La tiratura non era male e bisognava dire, soprattutto oggi che se ne può parlare con un certo distacco, che era un bel giornale. Melloni lo dirigeva da quel signore che è. Mi voleva bene e leggeva sempre i miei pezzulli di pesca. Gli piaceva molto il concetto che avevo della pesca, un concetto un po' anarchico secondo il quale i pescatori non avrebbero dovuto pagare una licenza per pescare ma avrebbero dovuto allo stesso tempo essere i migliori difensori del fiume. Come i vecchi bracconieri che rubavano alla natura solo lo stretto necessario per vivere ma si guardavano bene dal distruggere le acque in cui dovevano rubare.

Le facce lunghe erano dovute al fatto che si parlava di chiusura. Milano, nel 1962, non era maturo per avere un giornale della sera di sinistra. Oggi sfonderebbe con estrema facilità e mi chiedo proprio perché non lo facciano.

La chiusura pareva dovesse piombarci addosso da un momento all'altro. Molti si preoccupavano già di tirare i remi in barca, altri, come me, aspettavano di vedere cosa diavolo sarebbe successo. Io, poi, avevo ben poco da agitarmi. Non conoscevo nessuno a Milano e se il giornale chiudeva tanto valeva che mi mettessi a vendere canne da pesca. A proposito di pesca. Al giornale c'era un amico, Banfi, che aveva una casa a Lezzeno, sul lago di Como. Anche lui era un bel patito della pesca. Invitò me e Adriana a pescare di notte sulla spiaggia sotto la sua casa.

E fu così che presi la prima bottatrice. La beccai a fondo, pescando di notte con il verme e il pesciolino morto. Quando Adriana accese la torcia e la vidi ci rimasi abbastanza sorpreso. Avevo sempre visto la bottatrice nei disegni a colori o in fotografia ma averne una di sette etti tra le mani è un'altra cosa.

A Lezzeno c'erano dei giorni in cui, al tramonto, a venti metri dalla riva, i grossi cavedani davano vita a una specie di danza. Erano migliaia e il lago ribolliva. Banfi mi spiegò che questo accadeva quando ne arrivava un branco e si buttavano in mezzo a uno sciame di alborelle. Era uno spettacolo che non mai visto sulle nostre acque in Piemonte. Erano troppo occupati a inzepparsi di alborelle per badare ad altre esche ma qualcuno bello con i gatoss si prendeva.

Il giornale chiuse a novembre, esattamente un anno dopo che era nato. Mi spettava una liquidazione di un

milione e 250 mila lire. Mi chiesero se volevo “versare qualcosa per la stampa democratica”. Dissi che gli lasciavo “i rotti” e così mollai un quinto della liquidazione. Mi fecero una ricevuta per 250 mila e ci salutammo da buoni amici.

Tutte le sere, dopo la chiusura del giornale, ci trovavamo al “Cantinone”, vicino a piazza del Duomo, per bere una bottiglia e sentire che aria tirava. Ogni tanto giungeva notizia che qualcuno si era sistemato. Per noi della cronaca era dura, molto dura.

Un giorno mi telefonò Tinin Mantegazza per dirmi che in una agenzia pubblicitaria cercavano uno che avesse voglia di lavorare e non pretendesse molto. Tinin era stato anche lui di “Stasera” ma aveva già trovato una sistemazione migliore. Andai in questa agenzia, che era a Milano al quartiere Vigentino. Mi fecero scrivere tre o quattro “caroselli” per Calindri, videro che ci sapevo fare e mi dissero che potevo restare. Senza libretti e senza mutua, ovviamente.

Adriana era un pallone. Gli amici la chiamavano “panzonissima” e io non ci scherzavo tanto perché se erano gemelli stavamo freschi. Invece era uno solo, un maschio di 4 chili e ottocento grammi che venne alla luce il 19 marzo 1963 dopo aver fatto quasi morire sua madre.

Quando l’infermiera uscì dalla sala parto seguita dal medico e me lo fece vedere, restai stupito che fosse tanto grosso.

«È un bel maschietto» dissi «è proprio un bel maschietto.»

«Maschietto è lei» disse il dottore «quello è un maschione. Ci ha fatto sudare tutti quanti.»

Non sapevamo come chiamarlo e alla fine decidemmo di dargli il nome di un mio carissimo amico di gioventù, un medico sardo che era morto in un incidente aereo lasciando in me un vuoto profondissimo. Lo chiamammo Spartaco. Non arrivava nel momento migliore ma si presentava bene. Adesso, mentre scrivo questo libro di ricordi, è lì che fa finta di studiare. Fa la seconda media e io lo so che mentre scrivo fa finta di studiare. In realtà disegna soldatini prussiani della battaglia di Waterloo, un gioco che si fa coi dadi e grazie al quale c'è sempre la casa piena di suoi amici che fanno un casino d'inferno.

### *Persici, lucci e boccaloni*

Dopo un anno di felice collaborazione scoppiò una grana con i dirigenti di quell'agenzia. La RAI aveva bandito un concorso per una trasmissione a quiz di carattere sportivo. Tutte le grosse agenzie erano in lizza con i loro cervelloni. Anche noi, per quanto piccoli, eravamo in gara. Un giorno ebbi l'idea buona. Mi misi alla macchina e cominciai a picchiare sui tasti mettendo giù lo schema della trasmissione. Il meccanismo era molto semplice. Potevano partecipare alla gara tutte le città italiane che avevano una squadra o più squadre di calcio in serie A o serie B. Le concorrenti prendevano il nome della squadra di calcio e si presentavano con cinque esperti. Un presentatore metteva a confronto due squadre tirando a sorte quale delle due doveva dare il calcio d'inizio. E la partita cominciava, solo che invece del pallone venivano usati i quiz. Se il portiere rispondeva giusto voleva dire che aveva passato la palla

ad un terzino il quale, se rispondeva ancora giusto, la passava ad un attaccante. Se questi imboccava a sua volta il quiz voleva dire che aveva tirato nella porta avversaria. Veniva allora fatta una domanda al portiere che aveva subito il tiro. Se rispondeva giusto il tiro era parato, se sbagliava aveva incassato una rete. Ogni errore durante il corso dell'azione significava un mutamento di fronte, cioè la palla passava agli avversari.

Lo intitolai "Dribbling" e decidemmo che tra il primo e il secondo tempo ci sarebbe stato un intervallo con un brevissimo varietà animato ogni volta da un ospite d'onore, un cantante, un comico, o il personaggio del momento. Quando lessero il copione, alla RAI scartarono tutte le altre trasmissioni e scelsero la mia. La affidarono a Enzo Tortora e cominciarono le prove. E qui scoppiò la grana. La RAI infatti pagò l'idea 10 milioni e la rivendette per cento a una ditta che abbinò il proprio nome alla trasmissione. Io dissi all'agenzia che mi spettava una percentuale e loro mi risposero che prendevo già uno stipendio per avere delle idee. Se ne avevo avuta una da 10 milioni tanto meglio. Rivendicai allora il nome in trasmissione visto che c'erano parecchi testimoni che l'idea era mia ma pretesero che lo dividessi con Carlo Silva che era il direttore dell'agenzia.

Così "Dribbling" andò in onda alla radio per 35 settimane condotta da Enzo Tortora. E l'idea venne presentata come di Carlo Silva e Mario Albertarelli. Ma era tutta mia e la cosa mi amareggiò molto.

Nella primavera del 1964, grazie forse anche alla popolarità che quella trasmissione mi aveva procurato, ebbi un colpo di fortuna. Mi cercarono contemporaneamente due giornali: la "Stampa" di Torino e il "Giorno" di Milano. Entrambi mi offrivano

un posto in cronaca. Scelsi il *Giorno* perché ormai avevo messo radici a Milano. Al *Giorno*, inoltre, mi offrivano di fare la pagina di caccia e pesca tutte le settimane con un compenso a parte. Italo Pietra, che allora dirigeva il giornale, mi disse:

«Senti, so che te ne intendi di pesca e che scrivevi già su “*Stasera*” una buona rubrica. Avrai delle grosse firme. Per la caccia ti do Alberto Noghera e per la pesca, a parte la tua firma, ci sarà quella di Franco Brera, il fratello di Gianni. Ogni tanto, in occasioni particolari, potrai chiedere dei pezzi anche a Gianni Brera. Mettiti d'accordo con Rozzoni per il compenso e in bocca al lupo.»

Ero di nuovo in pista. Avevo un lavoro con un regolare contratto, una collaborazione interna e collaborazioni esterne sempre di pesca. L'unica fregatura erano le ferie. Nell'estate del '64 potevo contare al massimo su una settimana perché appena assunto non ne maturavo di più. Ci fu da sgobbare molto anche perché alla fine non mi misero in cronaca, dove erano in tanti, ma mi affidarono le due pagine della nuova edizione della *Lombardia* e dovetti farmele da solo con l'aiuto saltuario di un collega.

Gli orari erano capovolti rispetto al “*Stasera*”. Adesso cominciavo alle 5 del pomeriggio e finivo alle 4 del mattino. Spesso non andavo a dormire. Prendevo la roba e andavo a pescare. Era una bella fatica perché verso le 10 del mattino il sonno mi assaliva di colpo e quasi non ce la facevo più a riportare a casa me e la macchina. Ma non mollavo.

Franco Brera, il fratello di Gianni, lo conobbi una notte in ascensore. Io ero pronto per andare a pescare a passata sull'Adda e lui, invece, si preparava per andare in

barca sul lago di Pusiano. Diventammo subito amici e lui mi invitò a lasciar perdere i miei bigattini e a seguirlo a pesca di persici, lucci e boccaloni.

L'esperienza era interessante e accettai. Ma non avevo la minima idea di cosa dovessi portare e quindi portai un po' di tutto, comprese molte cose che non servivano a niente.

Arrivammo sul lago all'alba. Franco aveva un bidone pieno di cobiti vive, una cassetta con cucchiaini, ancorette, piombini, ami, galleggianti e una infinità di altre cose tutte ammucchiate e aggrovigliate in un disordine spaventoso. La barca era una "Renzo e Lucia" alla quale erano stati segati i traversini di legno ricurvo che servono per coprirli con un tendone. Davano troppo fastidio per la pesca e Gianni Brera, che era il proprietario della barca, aveva lasciato fare. Tanto tutti i suoi amici erano pescatori.

Avviammo il motore e uscimmo sul lago nella prima luce dopo aver lasciato la macchina nel cortile della villa di Gianni che è a cinquanta metri dal Pusiano.

A quel tempo il lago non era ancora molto inquinato e si prendevano pesci dappertutto, anche dalla riva. Franco mi spiegò che sul fondo del Pusiano c'erano le "legnaie", cioè dei grovigli di rami di rovere messi giù apposta per creare le zone di rifugio di riproduzione dei persici. Le legnaie erano tutte "segnate" da piccoli galleggianti bianchi che tremolavano in superficie fissati a un cordino ancorato sul fondo. Bisognava girare fino a che si trovava uno di quei galleggianti e poi ancorarsi e pescare tutto attorno, cioè ai margini della legnaia.

Mi insegnò a fare le montature per il persico. Erano montature abbastanza semplici. Si prendeva una canna da cucchiaino dal cimino sensibile e nello stesso tempo

abbastanza rigido, un buon mulinello caricato con lo 0,20 o lo 0,22, si passava il filo negli anelli e quindi si infilava sul nylon una olivetta di piombo da dieci grammi. Quindi il capo di lenza veniva annodato a una girella e all'altro occhiello della girella si attaccava un terminale di filo sempre del 20 o del 18 con un amo dorato del numero 7. Si prendeva dal bidone una cobite e la si innescava per le labbra in modo che si dimenasse come una forsennata. Poi si lanciava al largo e si recuperava a spizzicate verso il punto dove la lenza doveva incontrare la legnaia. A questo punto si doveva sentire l'abboccata del persico che aggrediva la cobite e se la ingoiava.

«Come si sente che c'è un persico?» domandai «come abboccano?»

«Come le trote» disse Franco «fregandosene della lenza, del piombo e dell'amo che è tutto scoperto. Senti degli strappi e devi ferrare alzando la canna di scatto. Se è modesto lo ricuperi subito, se invece è grosso lo devi limonare di frizione come qualsiasi altro pesce. Guarda che hanno la bocca dura e quindi è importante che la ferrata sia secca e decisa altrimenti poi li perdi. E ricordati che il difficile non è pescarli ma trovare il branco. Se li localizzi puoi andare avanti anche per delle ore a prenderli ma spesso si fa fatica a trovare la legnaia che rende o il posto dove si stanno spostando.»

Da quel giorno di tempo ne è passato parecchio e ho imparato tutto sulla pesca del persico. Tutto su quel primo sistema che Franco mi insegnò e tutto sul come pescarli a cucchiaino, a tirlindana e con il galleggiante che spesso deve essere scorrevole se la profondità è tale da superare la lunghezza di una bolognese, cioè se ci sono più di sei metri d'acqua. Eppure non ho ancora



imparato a pescare come Franco, mettendo fuori tre canne e badandole tutte e tre senza perdere mai un colpo. Io sono convinto che Franco sbaglia a pescare in quel modo perché finisce per trasformare la pesca in lavoro mentre la pesca dovrebbe essere puro divertimento e basta. Però è un fatto, che lui prende sempre più persici di me.

Franco Brera è anche il pescatore più fortunato che io abbia mai conosciuto. Lui è il classico tipo che lancia un cucchiaino dove altri stanno pescando da ore e incoccia la trota o il luccio. È vero che nella pesca la fortuna non esiste ed esiste solo la bravura ma Franco è fortunato. Una volta pescavamo persici sul Pusiano con le lenze a venti centimetri una dall'altra. Lui prendeva e io no. Io dicevo che era fortunato e lui sosteneva che nella mia montatura c'era qualcosa che non andava. Allora ci scambiammo le canne. Ebbene, ci credereste? Appena messo giù lui cominciò a prendere persici con la mia canna e io a non prendere niente con la sua. Giungemmo alla conclusione che lui li sentiva abboccare e io no e allora facemmo un'altra prova. Lasciammo le canne appoggiate al bordo della barca senza toccarle. Ogni tanto il suo cimino vibrava e c'era un persico attaccato alla lenza. Il mio non faceva una piega.

Comunque quella mattina presi i miei primi persici. Imparai che prendere una cobite dal bidone delle esche vive senza un minuscolo guadino grosso come un colino da tè, non è assolutamente possibile perché ti sgusciano dalle mani. Imparai anche che si innescano meglio se le tieni strette senza rovinarle con uno straccio in modo che spunti fuori solo la testa per poterle pizzicare a fior di labbra con il grosso amo. E imparai che ogni mezzora bisogna cambiare l'acqua alle cobiti altrimenti ti

muoiono tutte in breve tempo. Anche quando le compri e le tieni a casa tutta la notte nel bidone per il vivo, devi fare in modo che abbiano acqua corrente. Un buon sistema è quello di mettere il bidone sul fondo della vasca da bagno. Il bidone deve avere il coperchio forato chiuso, altrimenti saltano fuori e se ne vanno attraverso lo scarico. Poi si prende lo spruzzatore della doccia e lo si mette sopra il bidone lasciando che per tutta la notte scenda un filo d'acqua. Così le cobiti hanno acqua corrente in continuazione e non possono uscire dal bidoncino.

Da qualche tempo è diventato difficile tenere vive le cobiti a Milano. Vi sono dei giorni in cui la percentuale di cloro nell'acqua potabile è così alta che al mattino è possibile trovare tutte le cobiti morte. A volte, se il viaggio è lungo, bisogna fermarsi per la strada a una fontana per rinnovare l'acqua a questi pesciolini dai quali dipende l'esito della battuta di pesca. Volendo si può anche comprare un piccolo ossigenatore a pile che scarica bollicine di aria dentro il bidone per tutto il viaggio. È sempre prudente avvolgere l'ossigenatore in una guaina di plastica per evitare che prenda acqua e si ossidi internamente. Infatti, durante il viaggio, coi sobbalzi dell'auto, un po' d'acqua esce sempre dal bidone delle cobiti.

Quella mattina imparai un sacco di cose. Imparai anche che la frizione deve essere ben regolata proprio come se si pescassero i cavedani o i barbi in passata. Ma in principio non l'avevo regolata giusta tanto mi pareva che con il filo dello 0,20 non ci fossero problemi. Abituato ad avere a che fare con lenze dello 0,10 e a domare pesci di oltre un chilo con quelle lenze così sottili, pensavo che

anche un persico di sette-otto etti non mi avrebbe messo in difficoltà.

Ad un certo punto sentii un'abboccata e ferrai. Il pesce era grosso, così grosso che non feci nemmeno in tempo a manovrarlo e già aveva spaccato tutto. Ricuperai la lenza e vidi che si era proprio strappata.

«Guarda cosa è successo» dissi a Franco «mi ha strappato il filo del 20. Ma che razza di persico poteva essere?»

«Quello era un luccio» disse Franco «e tu non avevi la frizione a posto. Magari lo perdevi lo stesso perché ti tagliava il filo coi denti, comunque, se la frizione era a posto avevi qualche probabilità. Così, invece, ti sei fatto spaccare il nylon al primo colpo.»

Quella mattina imparai dunque che pescando i persici con il vivo ti può capitare il luccio. E per un grosso luccio un nylon dello 0,20, ammesso che non te lo tranci coi denti, è niente se non peschi come si deve.

Franco decise che era tempo di provare proprio il luccio e montò un'altra canna con un grosso cucchiaino che aveva un fiocco di lana rossa. Fece una pesca che non avevo mai visto fare. Lanciava il cucchiaino al largo e poi posava la canna sul fondo della barca lasciando che il cucchiaino andasse sul fondo. Intanto si occupava delle altre canne. Cambiava un'esca o allungava il fondo sulla lenza col galleggiante. Io stavo a vedere limitandomi a pescare con una sola canna, quella con l'olivetta di piombo e la cobite innescata sull'amo del numero 7. Dopo qualche minuto Franco riprendeva in mano la canna col cucchiaino e iniziava il ricupero. Mai una volta che il cucchiaino si impigliasse nel fondo.

«Ma come fai?» gli chiesi «a non perdere i cucchiaini?»

«Non dipende da me» rispose «ma dal fondo del Pusiano. È tutto fango con qualche alga molto fragile. Facendo così il cucchiaino si insabbia e quando inizio il ricupero lo faccio uscire dal pantano proprio come farebbe un pesciolino che si è nascosto e tenta di scappare. Se c'è un luccio nei paraggi è difficile che resista a un simile invito.»

Mi andavo accorgendo che anche in quella pesca c'erano fior di malizie che io dovevo imparare. Era una buona mattinata per fare esperienze. Ad un tratto vidi Franco curvarsi e ferrare con violenza. C'era il luccio.

«Adesso» mormorò Franco «tutto dipende da come ha preso il cucchiaino. Se lo ha di traverso su un lato della bocca devo stare attento che non si volti e riesca a masticarmi il filo. Se lo ha sulla punta della bocca c'è da sperare che non sia tanto dentro da far passare il filo tra i denti. Insomma, adesso è una questione di fortuna. Può tagliare il filo in qualunque momento.»

«Perché non lo peschi con il terminale d'acciaio?» domandai.

«Perché si vedono poche abboccate» rispose Franco.

Il luccio combatteva bene ma non riusciva a tagliare il filo. Anche Franco lavorava bene con la canna. Ad un certo punto mi disse:

«Prendi il guadino che ci siamo.»

Il guadino in realtà era un guadone. Il manico era più lungo di quello d'una scopa e l'imbuto di rete sostenuta da un cerchio di ferro aveva un diametro di settanta centimetri. Imparai anche che se si pescano grossi pesci è inutile avere il guadino piccolo. Me ne accorsi quando il luccio si fece finalmente vedere. Poteva essere sui tre chili e mezzo e non so proprio come lo avrei tirato fuori con un guadino piccolo. Invece Franco lo condusse

abilmente sotto la barca e io gli infilai il guadino dietro la coda tirandolo su con facilità perché era un grosso guadino e ci ritrovai tutto il pesce dentro senza fare fatica.

Franco prese il luccio per la testa e lo slamò togliendogli il cucchiaino dalla bocca con le grosse forbici a pinza. Poi, sempre con le grosse forbici a pinza, gli picchiò alcune botte sul cranio e lo gettò sul fondo della barca, dentro una cassetta dove c'erano già i persici.

Intanto, sulle altre canne, i persici continuavano ad abboccare. Alla mia lenza abboccò un pesce sugli otto etti. Per un po' dissi a Franco di pazientare e di tenersi pronto con il guadino perché era un persico molto grosso. Poi lo vedemmo e mi accorsi che era un luccetto. Fu lui, questa volta, a guadinarlo e io ci rimasi un po' male perché non mi capitava più da anni di dichiarare un pesce per un altro. Imparai anche che non c'è molta differenza tra il modo di difendersi di un grosso persico e quella di un lucciottino di taglia modesta. Bisogna infatti considerare che un luccio da un chilo non è niente di speciale mentre il persico da un chilo è considerato un gigante. Quindi, a parità di peso, è abbastanza facile confondersi finché non si è preso la mano. Naturalmente la cosa non può succedere se il luccio è grosso, cioè dai due o tre chili in su.

Una volta presa confidenza coi persici e i lucci imparai che, sempre a parità di peso, è possibile distinguere il persico dal luccio perché il persico fa delle puntate più rapide mentre il luccio si difende con più tenacia ma senza grandi corse. Comunque entrambi tendono a puntare verso il fondo in cerca di cespugli perché sono predatori con lo stesso habitat e più o meno le stesse abitudini. Che abbiano molto in comune lo testimonia il

lucioperca, cioè un pesce che è un incrocio tra il persico e il luccio e che ha caratteristiche morfologiche di entrambi.

Verso mezzogiorno Franco tirò su l'ancora e avviò il motore. Puntò verso un canneto che ricopriva tutta la sponda occidentale del lago e mi disse che avremmo tentato di prendere qualche boccalone. Ecco una nuova esperienza con un pesce che non avevo proprio mai visto.

Spense il motore e mi disse di remare lentamente, senza fare il minimo rumore, costeggiando il canneto a circa una quindicina di metri. Prese la canna col cucchiaino, lo staccò e agganciò invece un pesciolino argenteo, di legno leggero, lungo come una sigaretta.

«Questo è un Rápala» disse Franco «un trombino finlandese che fa diventare matti i boccaloni. Sono pesciolini in legno di balsa. Ce ne sono di quelli piombati che vanno a fondo e di quelli leggeri che galleggiano. Per il boccalone è indicatissimo questo galleggiante. Solo che è leggero e si fa fatica a lanciarlo. Ecco perché bisogna passare con la barca nelle vicinanze del canneto. Quindi tu rema piano e tieni la barca sempre alla stessa distanza dalle canne.»

Feci come diceva e lui si cacciò in piedi sulla prua della barca. Cominciò a lanciare il Rápala quasi contro le prime canne, dove le ninfee formavano una specie di tappeto in superficie.

Al quinto lancio ci fu un'abboccata. Il pesciolino di balsa cadde in mezzo alle ninfee e Franco cominciò a recuperarlo a strappi facendolo saltellare sull'acqua. Ad un tratto vidi le erbe che si aprivano e un pesce che partiva di scatto con la schiena fuori dall'acqua. Era un boccalone che inseguiva il Rápala. Lo raggiunse subito e

gli piombò addosso con la boccaccia spalancata. Franco ferrò rapidissimo e il boccalone, trafitto dalle ancorette del pesciolino di legno, fece un gran balzo in aria. Franco lo strattonò al largo ma il boccalone puntò deciso verso il canneto. Allora Franco chiuse un po' la frizione e gli diede due o tre strappate verso il largo. Il boccalone compì un altro balzo più alto del primo per liberarsi dall'esca ma non ci riuscì. Saltò ancora due volte ma con minore energia e quindi cominciò a cedere.

Franco lo portò fuori in acque dove non poteva più trovare ostacoli in cui aggrovigliare il filo e lo lavorò con calma fino a che fu vicino alla barca. Ancora una volta si rese assai utile il guadino con la bocca molto larga e il manico lunghissimo perché il boccalone, fino all'ultimo istante, continuò la sua resistenza fatta di capriole, salti e puntate in ogni direzione. Era circa un chilo.

«Questo tratto» disse Franco «adesso è disturbato. Rema sempre piano e portati avanti di una ventina di metri.»

Feci ancora una volta come lui diceva e quindi riprese i lanci. Un altro boccalone partì in mezzo alle alghe e attaccò il Rápala ma Franco fu troppo precipitoso a ferrare e praticamente gli portò via l'esca davanti al muso. Gliela rilanciò subito ma il boccalone non ne volle più sapere. Qualcosa lo aveva messo in allarme.

Poi Franco passò ai remi e mi diede la canna perché provassi io. Era veramente difficile lanciare quell'aggeggio così leggero a quindici metri e per riuscirci bisognava far lavorare molto la canna. Solo un lancio su tre mi riusciva come Franco voleva, cioè direttamente in mezzo alle ninfee. Era lì che i boccaloni stavano nascosti in attesa di piombare sulle scardolette o su qualsiasi altro pesciolino fosse passato loro a tiro. Ma alla fine, proprio quando stavamo per giungere in fondo al canneto, ebbi

il mio boccalone. Non era grosso, circa mezzo chilo, ma fu ugualmente una esperienza indimenticabile per come abboccò, come fece quei dannati salti fuori dall'acqua e come dovetti lavorare con la canna per tenerlo fuori dagli ostacoli sommersi e dal canneto.

Comunque lo presi e restai a lungo a guardarmelo soddisfatto. La cassetta sul fondo della barca era piena di pesci. Franco disse che poteva bastare e riaccese il motore per tornare a casa.

Andammo a mangiare in una osteria non lontano dove lui era conosciuto e dove si poteva arrivare anche alle tre del pomeriggio. Volle che tenessi io quasi tutti i pesci. Lui prese solo pochi persici di media taglia per farsi due filetti fritti. E così feci una spanciata di persico, di boccalone, di luccio e di nuove esperienze. Raramente avevo imparato tante cose tutte in una volta e in così breve tempo.

### *Mosche alla valsesiana*

Mi diedero una decina di giorni di ferie verso settembre. Quell'anno avevo rinunciato alla Valle d'Aosta e avevo sistemato la famiglia in Valsesia, a Scopello. Il Sesia era ancora un buon fiume per trote e temoli. Il tratto migliore era quello della riserva che andava da Quarona, appena sotto Varallo, fino alle sorgenti e comprendeva alcuni affluenti tra cui i più importanti erano il Mastellone e il Sermenza. Si potevano fare permessi giornalieri, settimanali, quindicinali e mensili. Io lo feci settimanale perché tanto sapevo già che non avrei pescato più di una settimana.



Ciò che mi interessava di più non era tanto il pescare quanto il vedere praticare dai locali la famosa pesca a mosca con la canna valsesiana. Dovevo constatare se mi piaceva o no e poi avrei deciso se comprare la canna e le mosche e quelle lenze fatte ancora di trecce ricavate con crini di cavallo bianco.

Il regolamento della grande riserva era già allora molto restrittivo. Niente bigattini, ovviamente, né come pastura né come esca, e questo era logico trattandosi di un'acqua da trote e temoli. Purtroppo era vietata anche la camolera e non si poteva neppure pescare con la moschera o usare mosche sommerse. In pratica tutto era fatto per salvare i temoli. Le trote si potevano pescare con tutte le esche naturali, dal verme alla cavalletta, dalla camola del miele alla friganea (quella che in dialetto si chiama portasassi) e poi si poteva pescarle a cucchiaino. Ma volendo pescare con le mosche sia la trota che il temolo, a conti fatti non si poteva fare altro che pescare in due modi: o con la classica e costosa canna da mosca all'inglese, cioè con la coda di topo a lancio, oppure con la frusta valsesiana. Per i locali, abituati da sempre a pescare a mosca in questo modo, non era un problema, ma lo diventava per chiunque fosse abituato solo alla moschera con il galleggiante piombato.

Bisognava imparare nuove tecniche. E io ci era andato proprio per quello. Non attesi di vedere se mi piaceva oppure no. Andai nel negozio di Marchino, a Varallo Sesia, e mi comprai una canna valsesiana in bambù fatta di un lungo pezzo col calcio di sughero, sul quale si innestava poi un piccolo segmento intermedio che aveva la funzione di portare un sottile e delicato cimino. I cimini venivano venduti a mezze dozzine e si infilavano nel lungo calcio della canna per averne sempre di riserva.

La lenza era una treccia di crine fatta di tanti pezzi a sezione decrescente annodati tra loro. Il terminale era in nylon uniforme e portava cinque piccole moschette dai colori non vivaci, fatte di piumaggio d'uccellini della valle. C'erano i terminali con cinque mosche molto piccole e questi erano per il temolo e poi c'erano le mosche più grosse che andavano bene per la trota. Si capiva subito che era una pesca povera e mi piacque questo ritorno alle origini.

Comprai anche molti cucchiaini, ami valesiani per verme e altri aggeggi. Da quando avevo un buon stipendio non passava praticamente giorno senza che comprassi qualcosa da aggiungere al mio bagaglio di pescatore.

Poi, un giorno, andai sul Sesia, in un tratto molto bello appena a monte di Varallo, un po' più su della foce del Mastellone. Il fiume formava un'unica lama molto veloce che scorreva tra grandi massi levigati e bianchi che si intravedevano sotto il pelo dell'acqua. Ogni tanto, tra quei massi, si notava l'ombra fugace di un temolo che usciva allo scoperto con un rapido movimento laterale sicuramente per afferrare una larva trascinata dalla corrente.

Fu in quel luogo che vidi per la prima volta un ragazzo del posto pescare alla valesiana. Vivessi mille anni non dimenticherò mai quello spettacolo di grazia e di potenza fisica. Il ragazzo, che non doveva avere più di sedici anni, portava stivali appena sopra il ginocchio, di quelli alla moschettiera. Aveva un cestino di vimini a tracolla, su una camicia a quadrettoni, e impugnava con la destra una lunga canna valesiana di bambù.

Era in piedi su un masso che sporgeva dall'acqua e faceva volteggiare la sua treccia con le moschette in tutte

le direzioni, sondando veloce e sicuro ogni punto dove poteva esservi una trota. Giudicai che stesse pescando la trota dai punti dove posava le sue esche. Ad un tratto ne strappò una dall'acqua ma era sotto misura e la ributtò subito sganciandola con rapidità dopo essersi chinato per bagnare la mano sinistra in acqua. Mi fece piacere constatare che quel valligiano sapeva una cosa tanto importante, cioè che per liberare una trota bisogna toccarla con le mani bagnate altrimenti si rischia di toglierle una parte del muco che la protegge dall'attacco dei batteri. Certamente lo sapeva senò non avrebbe fatto in quel modo.

Lo spettacolo cominciò quando il ragazzo s'accorse che ero sulla sponda e mi stavo montando la canna per fare i miei primi tentativi con la valsesiana. Era chiaramente un solitario, come me, perché appena mi vide decise di filarsela e lasciarmi la sponda sinistra del fiume. Fu il modo di andarsene che non potrò mai dimenticare. Fece un salto in mezzo al Sesia e toccò con la punta di un piede un masso che era sott'acqua di dieci centimetri. Quei massi erano così levigati e viscidati che quando erano bagnati non consentivano in alcun modo di fermarvisi sopra. Ma lui non si fermò. Scattò ancora in avanti, verso la turbinosa vena centrale del fiume e lo vidi schizzare su un altro masso sommerso. E poi ancora, come una creatura senza peso. Di masso in masso quel giovane attraversò in pochi secondi un fiume della portata e della violenza del Sesia. Non avrei osato farlo nemmeno con una barca o un canotto e lui lo fece a piedi, con gli stivali, saltando da una roccia all'altra. Non avrei osato farlo nemmeno se le rocce fossero state tutte fuori e ben asciutte perché perdere l'equilibrio per un solo istante significava morire annegati. Ma lui lo fece e

durante i pochi secondi di quella incredibile traversata, con il braccio destro continuò a far volteggiare in aria la sua lunga lenza per non aggrovigliare le mosche.

Non appena giunse sull'altra sponda riprese a pescare come stava facendo sulla riva sinistra quando io ero arrivato a turbarlo con la mia presenza. Se andate a pescare in Valsesia e incontrate un locale potete stare certi di questo. Appena vedono un forestiero se ne vanno. Non che siano scorbutici, tutt'altro. Infatti, se gli passate vicino o se loro devono passare vicino a voi, salutano cordialmente, chiedono come va la pesca, scambiano volentieri due chiacchiere. Ma poi, all'improvviso, fanno un gesto di saluto e con quattro salti se la svignano in cerca di luoghi solitari. Questo è un gran buon segno. È la caratteristica dei pescatori di razza, di quelli che sanno come la trota sia facile da prendere purché non ci si metta in tre a disturbare il posto.

Restai sbalordito a guardare quel ragazzo e provai per lui una grande ammirazione. Stetti a guardarlo per una buona mezzora, anche perché manovrava la sua valesiana in modo perfetto e io cercavo di filmare con la mente ogni suo gesto per imparare. La tecnica non era difficile, a prima vista. La canna veniva tenuta alta, in verticale sulla testa e tutto l'avambraccio, ma in particolare il polso, partecipavano al movimento. Un rapido colpo all'indietro per stendere la lenza alle spalle ma abbastanza verso l'alto e poi un secco colpo in avanti che faceva allungare tutta la lunga treccia. Stando sulla sponda sinistra, mentre lui pescava sulla destra, riuscivo a vedere la treccia ma non il terminale con le moschette. Potevo però immaginare che anche quest'ultimo si distendesse in avanti portato dalla lenza. Le mosche non

dovevano restare a lungo in superficie, giusto il tempo di frullare un po' tra i giri d'acqua e le correnti, perché il ragazzo rialzava subito la canna ripetendo il colpo in diversa direzione. Quando aveva esplorato quel tratto di fiume si spostava sempre con quei movimenti da gatto e riprendeva a frustare. Ma non prendeva mai in mano la lenza durante gli spostamenti, anche se alle spalle aveva dei rami. Come facesse non lo so ma lui si muoveva continuando a far volteggiare la lenza in modo che le mosche fossero sempre asciutte per il lancio successivo. Mentre pescava tra un grande masso e la riva lo vidi ferrare e vidi la sua lunga canna piegarsi. Entrò in acqua e protese la canna in avanti accompagnando la trota nelle sue puntate al largo e intanto scendeva con la corrente, con movimenti perfetti tra i sassi del fondo. Aveva l'acqua al ginocchio e scendeva accompagnando la trota verso un ghiareto vicino. Fu proprio sul ghiareto, come avevo pensato, che la forzò a riva ormai esausta e si chinò ad afferrarla perché non aveva guadino. Vista da lontano poteva essere una trota sul mezzo chilo. Vidi che la metteva nel cestino e subito riprendeva a pescare. Poi fu troppo lontano per poterlo seguire e venne il momento di provare con la mia canna.

Impugnai la valsesiana con la destra e con la sinistra tenni la lenza ben tesa provando la flessibilità del cimino. Era impressionante vedere come si piegava. Mi chiesi cosa sarebbe successo se avessi agganciato una grossa trota. Mi domandai come poteva quella cannetta sbilenca tenere una trota in quelle correnti. Eppure il padrone del negozio di pesca, il signor Marchino, mi aveva detto che aveva visto portare a riva trote di tre o quattro chili con quelle canne. Tentai il primo lancio.

Quello che accadde fu un vero e proprio disastro. Non so in che cosa sbagliai. So soltanto che tutte le moschette si impastarono tra loro e il mio primo quarto d'ora di pesca alla valesiana fu dedicato a districare quel groviglio. Nel secondo lancio le mosche non si aggrovigliarono per aria ma in compenso giunsero sull'acqua appallottolate e si aggrovigliarono appena toccata la superficie. E così passò anche il secondo quarto d'ora.

Fu l'esperienza e la "mens piscatoria" a suggerirmi cosa dovevo fare. Staccai il terminale con le mosche, lo arrotolai sul telaietto di cartone e cominciai a frustare con la semplice treccia. Era chiaro che dovevo partire da zero e quindi era inutile che cercassi subito di prendere pesci. Tanto valeva che "pescassi l'acqua". Mi venne in mente quando facevo i primi tentativi per "pennellare" la lenza come voleva barba Giacu e mi convinsi che non c'era nulla di difficile, bastava imparare.

Senza la preoccupazione della mosche e delle impossibili abboccate, potei concentrarmi sulla canna, sui movimenti e potei guardare bene come si muoveva la treccia per aria. La prima cosa che notai fu questa: il colpo all'indietro non somigliava per niente a quello che quel ragazzo imprimeva alla sua canna. La mia lenza non si alzava in una semiverticale ma andava tutta alle spalle e la canna piegava troppo all'indietro. Quando poi dovevo ributtare la lenza in avanti la canna compiva una vera e propria parabola. Quel ragazzo non faceva così. Non c'era eleganza nella mia azione e soprattutto non avevo il costante controllo della canna e della lenza.

Più o meno i lanci riuscivano ma erano così faticati e maldestri che se avessi avuto il terminale con le mosche avrei aggrovigliato nove volte su dieci. Era chiaro che

non sfruttavo a fondo le possibilità della canna. Marchino, giù a Varallo, mi aveva detto: «Con questa canna si può pescare un giorno intero senza stancarsi mai». E io, invece, avevo già il braccio indolenzito e la spalla destra a pezzi.

A un tratto pensai che se la canna non doveva stancare e se quel ragazzo non si sbracciava come me voleva dire che dovevo fare movimenti meno vistosi e dovevo far fare alla canna ciò che invece facevo con il braccio. Soprattutto dovevo imparare quei due dannati colpi indietro e avanti in modo da pescare coi muscoli sciolti anziché stare tutto contratto fino a farmi male.

Riprovai seguendo quel criterio e le cose andarono meglio. Un piccolo colpo all'indietro, rapido e nervoso, seguito da un altro colpo in avanti che doveva essere secco all'inizio, per stendere la lenza, e poi di accompagnamento quando questa volava sull'acqua. Uno-due, uno-due, col braccio sciolto e la mente concentrata a pensare in quanto tempo la lenza poteva stendersi. E fu così che apprezzai il valore della canna. Se pescavo in quel modo non c'era bisogno di forzarla perché era la canna stessa a dirmi quando la lenza fletteva il cimino, lo poneva sotto sforzo e chiedeva di essere rilanciata in avanti sempre sfruttando l'elasticità del cimino. Di colpo tutto divenne più facile, proprio come quando, da ragazzo, all'improvviso, avevo sentito che ero padrone dei movimenti della canna fissa.

Ma non volli forzare le cose e non agganciai il finale con le mosche. Presi invece un pezzo di nylon che annodai alla treccia. All'altra estremità gli legai una pagliuzza, una cosa che poteva giusto pesare come una moschetta. Provai in quel modo e fui felice di vedere che la pagliuzza andava avanti e indietro per aria e poi si

posava sull'acqua non esattamente nel punto voluto ma comunque si posava avendo dietro il resto della lenza. Continuai così per tutta la mattina, imponendomi di non usare le moschette e decisi che sarei ritornato alla sera sul fiume, magari più vicino a casa, per fare le prime vere prove di pesca.

Alla sera andai sul fiume, annodai la treccia alla canna e feci i primi dieci minuti senza il terminale. Ormai mi pareva d'aver capito tutto. Allora montai il terminale con le mosche e feci il primo lancio. Non male, devo dire, anche se non fu una cosa molto pulita.

Lasciai che girassero un po' nei gorgi e poi le tirai fuori ripetendo il colpo in altra direzione. Ma mi venne un nuovo dubbio. Forse bisognava pescare in un ghiareto, forse al tramonto era meglio esplorare un ghiareto e lasciare i gorgi dietro i sassi per le ore di piena luce. Allora avanzai a gambe in acqua e cominciai a frustare davanti a me posando le moschette a monte a guardandole venire giù, piccoli puntini scuri sulla corrente che aveva riflessi metallici. Alla terza passata ebbe dal Sesia un piccolo incoraggiamento. Una trotella sciabolò argentea dal fondo e fece una capriola su una delle mie mosche.

Ripetei la passata e questa volta la mosca doveva essere disposta meglio perché la trotella abboccò decisa. Era sotto misura ma fu sufficiente a farmi capire quanto era delicata e flessuosa la canna valsesiana. Bastava quella trotella a farla flettere e vibrare. Chissà cosa avrei fatto con una trota di mezzo chilo. Compresi perché quel ragazzo, avuta sulla lenza una trota di quella taglia, era sceso lungo la corrente continuando ad accompagnare il pesce. Tirai fuori la trotella, mi bagnai una mano e la sganciai. Era una fariolina bene in carne.



Ne presi altre cinque tutte così prima che facesse buio e solo una era di misura per un centimetro. Ma la ributtai lo stesso.

Il breve periodo di ferie finì molto presto e non feci in tempo a prendere nessuna trota degna di essere ricordata. Qualche trotella di due o tre etti e neanche un temolo benché gli avessi dedicato diverse ore di pesca in due o tre meravigliosi posti.

L'unica vera avventura di quel periodo la ebbi con il cucchiaino. In una profonda lama sotto la passerella di Valmaggia agganciai una grossa fario gialla che doveva essere almeno un chilo e mezzo. Mi fece un gran salto fuori dall'acqua ma riuscii a tenerla e a portarla a riva. C'era mio padre con me e avevamo lasciato il guadino sulla macchina perché non ci credevo che avrei preso una trota in quel posto così sfruttato. Allora dissi a mio padre:

«Stai bene attento, io adesso la porto qui, su questa specie di spiaggia e le tengo la testa fuori dall'acqua. Tu, senza fare movimenti scomposti, le infili le mani sotto come un badile e la butti fuori. D'accordo?»

Mi disse che aveva capito ma al momento di buttarla fuori, chissà perché fece l'unica cosa che non avrebbe mai dovuto fare. Cercò di afferrarla con le mani per la coda. La trota aspettava un punto d'appoggio da dieci minuti. Si inarcò all'indietro, riuscì a scrollarsi di bocca il cucchiaino che evidentemente era anche attaccato per un pelo in qualche punto duro dell'arcata labiale, e si ritrovò libera. La vedemmo nuotare verso il largo e scomparire nella grande buca. Mio padre era distrutto. Io anche perché il giorno dopo dovevo tornare al giornale, per un anno non avrei più avuto ferie e quella, dopo una settimana di flanella, poteva essere un buon ricordo.

Mentre viaggiavo verso Milano pensai che però avevo quasi imparato a pescare alla valsesiana e decisi che da allora, andando sui fiumi a fare la solita pesca, mi sarei sempre portata la bella canna di bambù della Valsesia per tenermi in esercizio con qualche lancio. E poi, se andava bene per le trote non poteva andare bene anche per i cavedani?

### *Scarpini, il "mostro"*

Di notte, in tipografia, ogni tanto qualcuno mi diceva: «Tu, se vuoi veder come si prendono i pesci, devi andare con Scarpini». Il più scatenato nell'esaltare le doti di questo Scarpini era Pier Paolo De Monticelli, il segretario di redazione. Ma anche Gianni Brera andava giù piatto quando sfotteva me e suo fratello. Col suo sigaro in bocca ridacchiava dicendo che eravamo due teorici, che ci divertivamo più a parlare di pesci che a prenderli. Ma Scarpini, aggiungeva, lui no, Scarpini portava a casa quintali di roba.

Filippo Scarpini faceva il tipografo, mi pare il titolista. Gli piaceva arrivare al giornale con i pesci. Ogni tanto qualcuno mi chiamava e mi portava a vedere i pesci presi da Scarpini. Infatti, spesso, Filippo arrivava direttamente dal fiume al giornale e, soprattutto in estate, per non lasciare i pesci in macchina li metteva nel frigo della mensa o del bar. Erano sempre cestini da fare impressione ma la cosa sbalorditiva è che non erano mai frutto di una pasturata coi cagnotti. Poteva averli presi col granoturco, oppure con la amarene, o anche semplicemente con il pane. Odiava i bigattini e se capitava in un posto dove pasturavano a bigattini lo

considerava contaminato e se ne andava per non prendere qualche pesce con la gola piena di quelle larve. Finalmente, dopo averlo detto tante volte, andammo a pescare insieme. Lui col pane e io con i bigattini. Ero convinto che una buona pastura di bigattini, in un fiume come l'Adda e in una lama da barbi, fosse il meglio che si poteva mettere in campo. E mi chiedevo anche come avrebbe fatto Scarpini a pescare barbi con il pane. Ebbene, io presi un barbo, un cavedano e qualche vairone. Scarpini prese undici chili di barbi tutti con il pane.

Prima di questo libro ne ho scritti altri. Quello a cui tengo di più, perché è un libro diverso dai soliti, si intitola "A pesca coi campioni" e lo ha pubblicato e poi ristampato Mondadori. È fatto solo di sette capitoli ciascuno dei quali è dedicato a un mio grande maestro di pesca il quale svela i suoi segreti in un giochetto di domande e risposte. Un capitolo è riservato a Piper, uno a Franco Brera. L'ultimo è dedicato a Scarpini. Quel libro è stato letto da molti pescatori e da quando è uscito un sacco di gente mi ha scritto o telefonato per chiedermi l'indirizzo di Filippo. Vorrebbero andare tutti a pesca con lui per vederlo in azione ma lui è un tipo chiuso e abbastanza timido. E poi sa benissimo che non riuscirebbe a far capire a fondo certe sue teorie. Infatti, quando pesca, direi che si rimane un po' delusi. Uno si aspetta di vedere eleganza e stile, attrezzature speciali, montature elaborate. Niente di tutto questo. Filippo Scarpini è soltanto un "mostro" di semplicità e di potenza. Un integrale. Lui imposta tutta la sua pesca sulla potenza fisica e sull'impiego di canne molto lunghe come, ad esempio, bolognesi di otto metri che servono a

prendere pesci sulla vena centrale di un fiume dove gli altri pescatori non arrivano nemmeno a lanciare.

È inutile illudersi di seguirlo e poi pensare di pescare come lui. Prima di tutto bisognerebbe fare come fa lui che va a pesca quasi tutti i giorni. Come faccia non lo so ma lui ha ridotto la sua vita a pochissime cose essenziali, ha sempre evitato ogni complicazione, tutto ciò che è dispersivo. Fa le sue ore di lavoro e poi si sdoppia e diventa un pescatore. Da quel momento ogni sua azione è volta a prendere pesci. Impossibile competere. Ci sono posti di pesca dove lui va ogni tre giorni e dove io vado ogni tre mesi. Quando io ci vado non so mai cosa trovo. Lui, invece, se incontra una passata di barbi, un branco di persici, un posto da carpe, o un angolo di fiume e di lago che dia qualunque specie di pesci, non molla più fino a quando non li ha fatti fuori. In questo modo diventa quasi un assurdo parlare di pesca nel senso tradizionale del termine. Nel caso di Filippo si dovrebbe parlare della “Ditta Scarpini”, perché lui pesca veramente come se dovesse avere un preciso fatturato annuo.

Quando ho scritto “A pesca coi campioni” ho detto che Filippo viaggiava alla media di quattro quintali all’anno. Letto il libro mi ha brontolato: «In certi anni è anche mezza tonnellata, e a volte di più...»

Ora io non vorrei fare come certi attori che vengono invitati alla televisione e pagati per dire quattro battute ma ne dicono soltanto due perché il resto del tempo lo impiegano a parlare del film che stanno girando o che hanno appena finito di girare. Tuttavia vorrei dire a chi legge queste pagine, di procurarsi “A pesca coi campioni” perché ritengo fondamentale, per chi vuole pescare alla bolognese in maniera diversa da tutti, leggere

ciò che Scarpini dice in quel libro. Lo è stato per me, che non sono poi un pivello della pesca, figuriamoci cosa deve essere per un novellino.

Ma, tornando a quelli che erano i concetti espressi proprio nella prima parte di questo volume, direi che la grande forza di Scarpini, a parte la vera e propria forza fisica e la resistenza alla fatica, è tutta dovuta a una preparazione di base molto semplice ma molto completa. Mi pare di ravvisare in Filippo Scarpini il risultato più esatto delle teorie di barba Giacu. Infatti, Scarpini conosce fin nei più minuti particolari tutte le abitudini dei pesci e possiede quel magnifico dono che è “il senso dell’acqua”. È in questo che è grande ed è per questo che insisto ancora una volta nel dire che per diventare eccellenti pescatori bisogna prima studiare i pesci e le acque. Procedere sempre a casaccio sperando nella fortuna non serve per niente.

Scarpini arriva su un fiume. Tutti stanno pescando a bolognese con i soliti bigattini. Qualcuno pesca col pane. Lui si guarda attorno, nota uno specchio d’acqua che gli altri hanno trascurato e dice che lì ci devono essere delle carpe e delle tinche. Si mette a pescare carpe e tinche e le prende. Gli basta prenderne una per scatenarsi. Appena ha capito che ci sono veramente (cosa di cui però non dubitava) e appena ha capito che abboccano, non le molla più.

Può capitare a me o a chiunque altro di fare un tentativo a fondo in quello stesso posto e di prenderne una o due ma qual è il mio difetto e il difetto degli altri come me? Che ci mettiamo in testa di aver avuto un’occasione fortunata, ci rallegriamo di aver aggiunto al bottino anche un paio di carpe o di tinche e ce ne andiamo. Filippo no. Lui entra in azione e comincia a falciarle. E

l'indomani mattina all'alba è di nuovo sul posto. Lui, infatti, quando mi raccontava le sue imprese per il libro "A pesca coi campioni", non parlava mai di giornate eccezionali ma di periodi eccezionali. Raccontava di una volta quando trovò un posto pieno di carpe e andò avanti per diverse mattine a prenderne tutte le volte dieci o dodici chili finché un giorno ne fece 36 chili in una botta sola. Ora io vorrei sapere quanti sono i pescatori italiani che possono dire di aver preso carpe in abbondanza per molti giorni e di averne poi prese 36 chili in una sola battuta. Conosco molti pescatori che hanno preso la carpa di 15 o 16 chili pescano a fondo ma queste cose sono capitate anche a me e non significano nulla. Il problema è un altro. È che la stragrande maggioranza dei pescatori sa praticare soltanto uno o due sistemi di pesca. Quasi tutti, poi, riducono la cosa alla pesca con la bolognese dei cavedani e dei barbi che a quest'ora dovrebbero anche essere protetti dalla legge non dico con la misura minima ma almeno con il periodo di divieto. Scarpini invece è come un contadino che ha la stagione delle mele e la stagione delle castagne, la stagione dell'uva e quella dei peperoni. Lui dice: «Oggi vado a storioni perché è il momento buono». Ma, ditemi la verità, quanta gente conoscete che esca di casa con le canne dicendo che va "a storioni"? E quanti ne conoscete che vadano su un fiume a persici? Filippo ci va e li prende.

C'è anche un'altra grande cosa che gioca a suo favore. La fiducia incrollabile che i pesci ci siano sempre. Lui vede l'acqua e stabilisce che in quel posto ci sono determinati pesci. Siccome sa di non sbagliare mai questa prima fondamentale diagnosi, il problema di prenderli diventa solo una questione di tempo e di montature, due cose

che non preoccupano affatto Scarpini che dedica alla pesca tutto il tempo che la vita gli lascia (adesso poi è in pensione quindi si scatena ancor di più). Per quanto riguarda le tecniche di pesca direi che le conosce tutte in maniera eccellente ma questo non è mai stato il suo problema. Se i pesci non si prendono con certe tecniche tradizionali lui ne inventa una nuova sul posto. Basta rendersi conto che, a pesca, inventare una nuova tecnica non significa possedere aggeggi che gli altri non hanno. Basta impiegarli in maniera diversa. Classico esempio quello del galleggiante per pescare le savette. Vi voglio raccontare solo questo piccolo particolare.

Quando conobbi Scarpini e andammo fuori insieme sui fiumi, il Ticino brulicava di savette, soprattutto nella zona di Bereguardo. Per me che venivo da Torino erano pesci abbastanza sconosciuti ma per Filippo erano il pane quotidiano. Comunque, quando vidi un baluginare di pance bianche in una lama del Ticino, ne conclusi che con la bolognese, le pagliette di ferro e i soliti terminali sottili con i piccoli ami caricati a bigattini, non doveva essere difficile prenderle d'infilata. Mi sbagliavo. Ne prendevo una ogni tanto e sempre abbastanza piccola. Allora ne conclusi che erano più furbe dei cavedani e cominciai a fare quello che avrei fatto con dei cavedani difficili. Galleggiante più sottile e sensibile, terminale ancora più ridotto, ami più piccoli, piombatura microscopica. Manco per sogno. La situazione, lungi dal migliorare, peggiorò e con quel galleggiantino così leggero ebbi solo un'infinità di false abboccate dovute all'urto della lenza sul fondo o contro qualche erba ondulante.

Scarpini, che pescava una ventina di metri più a monte di me, non prese nemmeno in considerazione quella

miriade di pesci che aveva sotto i piedi. Si montò una bolognese di otto metri, prese un mulinello caricato con lo 0,20, mise un galleggiante rotondo di sughero nero con infilata dentro, ad asticciola, una piccola penna d'istrice, usò come piombatura una sola olivetta di piombo che quando arrivava in acqua pareva una sassata e concluse con un terminale dello 0,18 con amo del 14. Poi fece delle palle di pane impastato con acqua, sabbia e ghiaia e le lanciò in mezzo al Ticino. Innescò un fiocchetto di pane e cominciò a pescare. Appena il tempo di far entrare in funzione la pastura ed ebbe la prima abboccata. Una grossa savetta che si agganciò perfettamente e che lui portò a riva senza tanti complimenti fregandosene della frizione e del resto.

Gli chiesi perché pescava in quel modo e le sue spiegazioni furono di una semplicità estrema. Ma erano anche la più grossa verità che un pescatore di grande razza potesse dire in un luogo come quello. Ecco cosa disse Scarpini:

«Primo: pescare sotto riva come fai tu e cercare di prendere quelle savette che vedi è un'impresa che io non tenterei mai perché qui sono a migliaia a pescare in quel modo e le savette fanno già tutto. Secondo: sono piccole e non vale la pena di pescarle. Terzo: quel galleggiante di penna così affusolato è troppo sensibile, segnala ogni urto contro il fondo, tu ferri a vuoto e disturbi i pesci senza prenderli. Quarto: i cagnotti li conoscono troppo bene perché qui ne buttano dentro dei quintali. Questa è la pesca che fai tu e non ti rende. Vediamo invece la pesca come la intendo io. Primo: pesco in mezzo al fiume dove non passa mai una lenza e quindi non solo pesco su pesci più grossi ma pesco su pesci meno smalziati. Secondo: pesco col pane che è un'esca



superiore al cagnotto perché è meno usata e anche più naturale. Terzo: se voglio pescare in mezzo al fiume devo arrivarci e quindi adopero una canna di otto metri e lancio una montatura pesante proprio per fare la distanza. Quarto: adopero un galleggiante rotondo, di quelli che tu hai dimenticato, perché mi offre due vantaggi, porta molta piombatura, che mi serve per il lancio lungo, e inoltre non segnala gli urti dell'amo contro il fondo. Così non ho false abboccate e non faccio ferrate inutili. Naturalmente ci vuole una buona vista per vederlo vibrare in mezzo al fiume a causa di una abboccata ma io ci riesco perché sono allenato. Quindi ferro e tiro a riva una savetta con il nylon grosso senza perdere tempo. In questo modo è tutto un prendere e niente perdere tempo. Alla fine della giornata tu hai fatto molti studi, molte considerazioni e hai dieci savette. Io non ho fatto altro che dar da mangiare alle savette nel modo giusto e ho continuato a portarle a riva perché questa è la cosa che mi interessa. E alla fine io ho dieci chili.»

«Ma visto che fai tutto questo» gli domandai «non ti converrebbe usare un terminale leggero, sottile, in modo da avere più abboccate?»

«E chi l'ha detto» rispose «che avrei più abboccate? Se con questo nylon prendo una dietro l'altra cinque savette tra le più grosse che il fiume può offrire non vedo perché dovrei mettere un terminale grosso come un capello per complicarmi la vita senza modificare il risultato.»

Aveva ragione lui e il giorno dopo gli chiesi di procurarmi come prima cosa una di quelle stupende canne bolognesi da otto metri fatte ancora interamente in bambù. Sono passati parecchi anni e quella bolognese

è nella rastrelliera assieme a tante altre canne. L'ho usata una sola volta, il tempo di rendermi conto che Scarpini aveva il fisico per pescare tutto il giorno con quel cannone e io potevo farlo per dieci minuti e poi pareva che mi si staccasse una spalla.

Non è difficile diventare Scarpini, basta essere come lui. Procuratevi il suo fisico, andate a pesca tutte le mattine, fatelo per una vita e diventerete un pescatore da mezza tonnellata l'anno. Alla faccia di tutte le più moderne e sofisticate attrezzature con le quali potrete divertirvi a fare sfoggio di armamentario ma con le quali non risolverete mai i problemi alla Scarpini perché per risolverli in quel modo bisogna diventare Scarpini.

### *A trote nel Trentino*

Le ferie dell'estate 1965 le avevamo fatte ancora una volta in Valle d'Aosta. Avevamo abbandonato Courmayeur perché si era incasinato troppo e ci eravamo spostati a La Thuile che era un posto tranquillo. A La Thuile ho un amico, Carlo Camerini, medico condotto della zona, appassionato di pesca. Andavamo insieme al lago di Verney, al valico del Piccolo San Bernardo, e facevamo i permessi all'alba dal guardiano che si alzava molto presto. Carlo doveva aprire l'ambulatorio alle 9 e quindi si sbrigava a fare la quota pescando a fondo con dei grossi vermacci. Io, invece, potevo stare tutto il giorno sul lago con Adriana e quindi pescavamo con tecniche un po' più complicate per arrivare fino a sera. Il bambino lo tenevano i miei genitori giù in paese. Era ancora troppo piccolo per tirarcelo dietro all'alba su un lago a duemila metri.

Ma quell'anno rompemmo i ponti con la Valle d'Aosta. La politica che facevano nei confronti dei pescatori non mi andava a genio. Prima una apertura per i locali che si prendevano le trote più belle e poi, dopo molto tempo, apertura per i forestieri che andavano a pescare gli avanzi. Nelle acque normali si faceva una fatica boia a prendere un pesce e allora bisognava ricorrere alle bandite come il lago di Verney o il torrente giù a Pré Saint Didier dove seminavano le iridee. Meno male che a quel tempo seminavano anche qualche fario perché mi dicono che adesso mettono solo iridee e questa è la prova che i veri pescatori, anche quei pochi che si adattavano alla bandita, non ci vanno più e hanno lasciato il posto alla grande massa dei nuovi arrivati, quelli che non fanno la differenza tra una iridea e una fario e molto probabilmente non s'accorgono nemmeno che se in un posto si fa la quota in mezzora vuoi dire che ci sono più trote che acqua. Ma soprattutto vuol dire che le seminano prendendole dall'allevamento un giorno prima e quindi si paga salato per trote d'allevamento che non chiedono di meglio che di essere catturate.

E così, per l'estate del '66, decidemmo di andare nel Trentino. Mi avevano parlato molto bene della Val di Fiemme, dove scorre il torrente Avisio che scende dalla Val di Fassa e sfocia poi nel grande bacino artificiale dello Stramentizzo da dove, trattenuto prima da uno sbarramento, esce poi per incanalarsi nella Val di Cembra. Cercammo casa in un piccolo paesino detto Masi, proprio sotto a Cavalese che è il centro più importante della valle. La casa era a due passi dal torrente.

In quel periodo anche Sumà aveva lasciato Torino e si era trasferito con la moglie e la sua primogenita a

Milano. Faceva ancora il cronista, come me, lavorando in due giornali contemporaneamente, all'“Italia” e alla “Notte”. Il fatto di essere tutti e due a Milano ci aveva permesso di andare di nuovo insieme a pescare nei vecchi posti che però stavano cambiando.

A dire il vero, a partire dal 1960, tutto aveva cominciato a cambiare sui fiumi e sui torrenti e anche sui laghi. Sempre più pescatori e sempre più inquinamenti. E sempre meno pesci. Comunque, in confronto agli anni '70, quello era ancora un periodo buono. C'erano certe acque che si andavano deteriorando e noi ne parlavamo come se fosse stata la fine del mondo. Magari fossero rimaste in quelle condizioni. Non sapevamo che c'era da farci la firma subito. Oggi, quelle stesse acque, non esistono più per i pescatori, sono morte e stramorte.

L'Avisio era meraviglioso. Correva lungo la Val di Fiemme creando tutti i posti di pesca che possono interessare a un pescatore di trote: la lunga lama increspata da passare a cucchiaino o con la mosca, il gorgo dietro il masso da sondare con esca viva, la cascata spumeggiante sotto la quale cercare le trote più grosse, la grande buca a corrente moderata dove far viaggiare un galleggiante sferico. E poi c'erano buoni affluenti come il Lagorai, il Cavelonte, il Rio Cadino. Ogni comune aveva il suo tratto di riserva e concedeva i soliti permessi giornalieri o settimanali o mensili. Io feci quello mensile per il tratto di Cavalese. La riserva confinava a monte con quella di Tesero e a valle con quella di Molina.

Mi bastò pescare poche ore per rendermi conto che la gestione di quelle acque era del tutto diversa da quella che veniva attuata in Valle d'Aosta. Intanto c'erano molte trote e parecchie anche belle. Poi si vedevano gli avannotti, segno che le freghe andavano bene e c'era il

novellame di semina. Ma soprattutto c'erano pochissime iridee. La maggior parte delle trote erano fario ma in certi giorni si prendevano più marmorate che fario e le marmorate erano sicuramente stanziali perché nessuno sapeva dove procurarsele per fare le semine.

La fario è una bella trota, combatte bene e si pesca volentieri. Ma non avrete visto nulla finché non vi capita la possente marmorata, aggressiva, meno timida della fario, con quella sua livrea variegata e la grande bocca vorace. Trota robusta, che dà soddisfazione, combatte con accanimento. E non c'è mai il dubbio che te l'abbiano scodellata da un allevamento.

Dopo due giorni sull'Avisio scrissi a Sumà per dirgli che avevo trovato il posto giusto per pescare le trote. Partì con moglie e figlia e trovò una sistemazione a Cavalese. Purtroppo per lui non fu una buona stagione di pesca perché si era piazzato in una pensione dove non poteva fare i suoi comodi. Di alzarsi al mattino presto mentre era in vacanza non ne aveva voglia. Alla sera, quando era il momento di pescare a mosca, doveva andare a cena a orario fisso. Io, invece, vivevo con gli stivali nei piedi. Sapevo per esperienza che la pesca della trota bisogna farla seguendo gli orari delle trote e non quelli delle pensioni. È per questo che d'estate ho sempre preferito affittare una casa in montagna piuttosto che andare in albergo.

Avevo le canne dietro l'uscio di casa. Non le smontavo nemmeno. Mi alzavo che era ancora buio, mi vestivo e mi infilavo gli stivali. Prendevo una canna e il cestello e andavo fuori. Dovevo solo attraversare un prato ed ero sull'Avisio. Era un gran bel pescare.

A volte prendevo la canna da cucchiaino, altre quella lunga per pescare col verme o con le camole del miele.

Usavo i vermetti di letame, quelli tigrati, per pescare al tocco in quelle acque limpidissime. Se invece il torrente si sporcava per un temporale allora impiegavo grossi vermi di terra. La pesca dopo i temporali era quella che dava sempre le trote più belle.

Pescavo dall'alba alle sette e poi rientravo perché smettevano di abboccare. Mi davo una lavata al lavatoio e poi, tutto intirizzito, mi ricacciavo sotto le coperte. Quasi sempre rientravo che Adriana dormiva ancora. Era sempre molto bella. Si svegliava sentendomi tornare a letto e mi chiedeva che ora era. Poi mi chiedeva se ne avevo prese.

«Ne ho prese quattro» rispondevo io «e adesso prendo te.»

Facevamo l'amore e io subito dopo mi addormentavo al caldo sotto le coperte di lana. Ora toccava a lei alzarsi mentre io dormivo. In genere dormivo fino alle 10. Mi alzavo, bevevo un bicchiere di latte e tornavo sul fiume a tirare quattro colpi di cucchiaino. All'una ero a casa, spesso senza trote perché l'ora non era buona. Ma a volte prendevo qualche trotella. Era in quei momenti che capitava Sumà e si lamentava perché l'avevo fatto venire a fare le ferie su un torrente che non dava pesci. Io glielo dicevo di alzarsi presto. Glielo dicevo che se fosse venuto all'alba le avrebbe prese anche lui. Ma si era impigrito, non era più quello di una volta.

Al pomeriggio pescavamo insieme o portavamo le mogli a fare un giro con la macchina fino a Vigo di Fassa o al passo di Lavazzè. Ma alla sera, quando il sole stava per calare dietro le montagne, ero pronto con la moschera. Non c'era in giro un solo pescatore che pescasse a coda di topo o che sapesse battere la frusta alla valsesiana. Inoltre, quelli del posto si portavano sulle spalle una

botticella piena di acqua nella quale mettevano le trote vive per poi ingrassarsele in certi loro piccoli laghetti d'acqua sorgiva o per andare a venderle. Deve essere una bella fatica pescare andando in giro per il torrente con una botticella d'acqua sulle spalle.

La moschera rendeva sempre qualche buona trota. Le mosche che andavano meglio erano quelle nere. Le compravo a Cavalese in un negozio di ferramenta che teneva anche un po' di roba da pesca. Si poteva montarne cinque. Pescare con la moschera è la cosa più facile di questo mondo. Molto più facile che non con la camolera perché non c'è nemmeno il rischio di agganciare il fondo. E poi il lancio non presenta problemi perché con quel sughero piombato all'estremità della lenza tutto diventa un gioco da ragazzi. Avrei voluto esercitarmi di più con la valsesiana e mi sarebbe anche piaciuto cominciare a pescare a coda di topo ma perché perdere tempo con tecniche astruse visto che prendevo trote con la moschera? Avevo imparato la grande lezione di Scarpini: se trovi un modo per prendere i pesci prendili e ringrazia che ce ne sono. Però la moschera non è molto divertente. La valsesiana lo è molto di più e più ancora lo è la pesca a mosca secca con la piccola canna e la coda di topo, cioè la pesca a mosca classica. Ma per fare questa pesca ci vogliono torrenti popolatiissimi, dove uno veda un sacco di bollate e possa veramente scegliersi le trote. Nelle nostre acque è difficile trovare queste condizioni che sono invece normali per certi corsi d'acqua della Scozia, dell'Austria, dei Paesi Scandinavi, del Canada, o della Jugoslavia. In questi Paesi la pesca a mosca si può praticare senza timore di restare a mani vuote.

In quel periodo collaboravo a “Pescare”, la rivista che andava di più, e avevo scritto per l’editore De Vecchi ben tre volumi di pesca. Su “Pescare” scrivevano altri che mi sembravano veramente del mestiere e tra questi ce n’era uno che aveva uno stile pulito e semplice. Si chiamava Mario Borona e scriveva sempre da Bolzano su questioni di trota o questioni di temolo. Faceva anche degli ottimi pezzetti sul giornale “L’Alto Adige” ed ero un suo attento lettore.

Per questo, prima di partire per Masi di Cavalese, gli avevo scritto dicendogli chi ero e gli avevo espresso il desiderio di conoscerlo e di pescare insieme. Oggi Mariolino Borona è uno tra i miei più cari amici ed è uno dei sette personaggi del mio libro sui campioni ma il primo contatto avvenne per lettera. Lui mi rispose dicendomi che il giorno dopo l’arrivo mi avrebbe aspettato a Bolzano in piazza Walter. “Vediamoci verso le 11” aveva scritto “in un grande caffè che ha i tavoli fuori. Sarò lì ad aspettarti.”

E fu in quel caffè di piazza Walter che ci conoscemmo il giorno dopo il mio arrivo a Masi di Cavalese. Gli dissi che la sera prima avevo agganciato una trota a mosca e l’avevo persa e gli dissi anche che secondo me era una marmorata. Io non avevo mai preso una marmorata in vita mia e le prime le catturai proprio durante quella vacanza. Ne discutemmo insieme al caffè e Mario mi disse che l’indomani mattina all’alba sarebbe venuto a trovarmi sull’Avisio.

«Mi fermerò poco» disse «perché poi devo andare in cantiere. Ma se c’è una bella marmorata in quel punto e se ti ricordi il posto vedrai che la prendiamo.» Poi mi disse che non voleva disilludermi ma dalla mia descrizione la trota non gli pareva una marmorata,



soprattutto dal modo come aveva combattuto, spiccando un gran salto fuori dall'acqua, che è una caratteristica principale delle fario.

Fu quella mattina che vidi un bravo pescatore usare il cucchiaino come aveva detto Piper molti anni prima. Mario Borona, infatti, prese quella trota lanciando nella corrente e lasciando il cucchiaino sulla sabbia del fondo per poi recuperarlo a spizzichi. Catturò così la trota di cui gli avevo parlato. O almeno, catturò una trota di quelle dimensioni proprio in quel punto. E non era una marmorata ma una fario. La cosa che mi lasciò molto stupito fu il tipo di cucchiaino impiegato da Borona. Usava un "Ardito" cioè un ondulante da luccio. Mi disse che da anni lui pescava trote con quel cucchiaino. Lui pescava principalmente in Adige nei mesi dall'apertura alla primavera avanzata, cioè fino a quando l'Adige rimane pulito e basso perché poi, nei mesi estivi, cresce di livello e si sporca per via del disgelo. Ma ai primi freddi ritorna basso e limpido e allora, anche se la trota è chiusa, è ancora il momento del temolo.

Mario Borona ha trascorso una vita a pescare trote e temoli. D'estate pesca pochissimo. Porta la famiglia al mare, in Sardegna, e si dedica alla pesca di pesci che io non ho mai preso. Sono anni che diciamo di andare una volta a fare insieme le vacanze al mare e di pescare con la barca al largo ma io non mi decido mai a farlo. E così, quando lui torna, mi scrive lunghe lettere che mi fanno sognare a occhi aperti perché prende sempre molti pesci e anche grossi.

Nell'estate del 1966, durante queste vacanze nel Trentino, feci dunque la conoscenza con la marmorata, con Mario Borona e con il salmerino. I torrentelli affluenti dell'Avisio ne erano pieni. Purtroppo era

difficile trovarne uno di misura. Il salmerino è un pesce stupendo. Somiglia a una fario molto colorata sui fianchi e ha i bordi delle pinne listati di bianco, un bianco latte intenso.

Ne imparai anche una nuova che vi vendo così come l'ho comprata. Nel lago di Stramentizzo prendevano le trote pescando a fondo con la camolera. La cosa ha dell'impossibile e ci volle tutta la mia pazienza di ricercatore a comprendere perché le trote abboccavano a una camolera che non si muoveva. Mi capitò un giorno che ero sceso sulle rive del lago per pescare a galleggiante con il verme e le camole del miele. C'era un locale che lanciava una strana lenza che volava in mezzo al lago. Mi avvicinai e gli chiesi se pescava a fondo.

«No» mi disse «pesco con la camolera.»

«Con la camolera?» domandai sbalordito. «In un lago? E come fa a fare le passate? Da noi la camolera si usa solo nei fiumi. Ma le prende?»

Mi fece vedere la sua botticella. Tolsi il tappo e guardai dentro. C'erano due trote sui quattro etti. Una era un'iridea e l'altra una marmorata. Allora volli sapere tutto e gli chiesi come faceva a farle abboccare. Ma non lo sapeva.

«Si prendono così» disse stringendosi nelle spalle «anche quegli altri laggiù pescano come me. Cosa vuole che le dica? Lasciamo giù la camolera e ogni tanto si attacca una trota.»

«Senta» gli dissi «la cosa mi interessa perché è la prima volta che la sento. Le dispiace se invece di pescare mi siedo quei a fare due chiacchiere? Così vedo, se ne prende una, in che condizioni la prende.»

Mi sedetti vicino a quello strano personaggio e mi misi a fumare aspettando di vedere se succedeva qualcosa. Ma

non succedeva proprio niente. Che mi prendesse in giro era da escludere perché pescava con la camolera sul serio. E che fosse un fanfarone era pure da escludere perché due trote non male le aveva prese. Ma come? La canna era piantata in un picchetto di ferro, bella dritta. La lenza andava giù in mezzo al lago tutta tesa come una corda di violino. A complicare ancora di più le cose c'era il fatto che l'acqua non era affatto pulita ma aveva un colore lattiginoso che in un fiume avrebbe indotto a non pescare mai a camolera, anzi a non pescare per niente.

A un tratto venne un refole di vento piuttosto gagliardo e un istante dopo il cimino della canna cominciò a sobbalzare. C'era una trota. Il pescatore impugnò la canna e rimorchiò la trota senza tanti complimenti. Era una fario sul mezzo chilo. Allora credetti di capire. Tutta quella lenza fuori diventava viva se il vento la faceva sobbalzare. In quell'acqua un po' velata dovevano esserci molte trote che si aggiravano in cerca di pastura anche perché non eravamo lontani dalla foce dell'Avisio. Forse era sufficiente quel movimento perché la trota che stava passando vicino alla camolera, vedendo la camola muoversi, si voltasse di scatto e la prendesse. Era una supposizione e ci voleva una conferma. Quindi decisi di aspettare ancora seduto vicino a quel tale.

«Ha visto?» mi chiese. «Io non lo so perché si prendono in questa maniera. È il primo anno che ho comprato queste camole giù a Trento. Però si prendono e allora peschiamo così. Tanto è facile.»

«Senta» gli dissi «io pesco da quando ero bambino. Lei non si offende se le dico una cosa? Credo di aver capito perché abboccano.»

«Non mi offendo» disse «ci mancherebbe. Voi altri forestieri ne sapete sempre una più del diavolo. Dica, dica pure che sono curioso di sapere.»

«Ha notato» gli domandai «che c'è stato un colpo di vento e subito dopo si è avuta l'abboccata? Secondo me dipende proprio dal vento. Muove la camolera e la trota vedendo muovere l'esca la prende al volto. Senò non c'è spiegazione. Una trota non dovrebbe prendere una camola ferma.»

«Può darsi » rispose senza troppa convinzione «e allora speriamo che tiri vento più spesso. Io non ci avevo mai fatto caso.»

«Perché non fa una cosa migliore» dissi «non prende la canna e ricupera lentamente in modo da muovere lei le camole senza dover aspettare il vento? Se funziona fa la quota in poco tempo.»

Un altro mi avrebbe mandato a quel paese ma i pescatori trentini sono tipi gioviali e socievoli e amano conversare con i forestieri. Me ne sono accorto fin dai primi giorni che erano tutto l'opposto dei valdostani e dei valesiani. Quello ricuperò la camolera per vedere se le camole erano pulite e vidi che aveva quelle camolette nere montate su ami che hanno in testa una pallina di ottone. Giù in pianura le avevamo sempre considerate una roba da lasciare nei negozi per i principianti.

«Allora adesso faccio come dice lei e vediamo.» Lanciò bene molto al largo. Appena il galleggiante piombato fu giunto sul fondo, si mise a ricuperare lentamente e continuò a ricuperare fino a che la lenza fu tutta fuori. Niente abboccate ma in compenso le camole si erano impastate di erbacce raccolte durante il ricupero. Le pulì pazientemente e rifece la prova ma non combinò niente neanche questa volta. Ero convinto che dipendeva dalla

velocità di ricupero e gli chiesi se mi lasciava provare con la sua canna dato che io non ero attrezzato.

«Faccia pure» disse «vediamo se è più fortunato.»

Tentai un paio di volte anch'io ma tirai fuori solo una specie di muschio che si attaccava alle camole. Allora giungemmo alla conclusione che c'era un solo modo di prenderle ed era quello di lasciare la camolera ferma in attesa del vento. Lui lanciò di nuovo e mise la lenza in tensione. Gli offrì di fumare e lui mi offrì un sorso di vino da una bottiglia che aveva in fresco. A un tratto, senza che tirasse un filo d'aria, ci fu una bella abboccata. L'amico portò fuori una trota ancora sul mezzo chilo. Lo aiutai a guadinarla e poi la mettemmo nella botticella.

«Ha visto?» disse «non c'era una bava d'aria.»

«È vero» risposi «non una bava d'aria.» E da quel giorno, il mistero dello Stramentizzo non l'ho mai chiarito.

### *Vipera*

Attraversando i boschi per raggiungere le rive di un fiume, ma soprattutto risalendo torrenti a pesca di trote, mi è capitato più di una volta di venire a contatto con delle vipere. Qualche volta mi sono trovato molto vicino a questi rettili e in un caso ho incautamente provocato la reazione di una vipera che mi ha colpito all'altezza della caviglia. Ma avevo gli stivali e quasi non me ne accorgevo se non l'avessi vista scattare.

Devo però precisare subito che in quella occasione la colpa fu tutta mia perché la stuzzicai col piede credendola morta. Infatti era stranamente immobile, forse atterrita dalla mia presenza e convinta di essere abbastanza mimetizzata. In tutti gli altri casi devo dire

che la vipera si è sempre comportata come una creatura timida e ha sempre cercato con calma la via della fuga per evitare il contatto con l'animale uomo.

Per queste ragioni, ogni volta che sento un pescatore parlare con eccessivo timore di questi piccoli rettili, mi sforzo di tranquillizzarlo e di spiegargli che se egli si muoverà nel modo naturale, con la grazia di un animale e con movimenti sempre molto misurati e controllati, non avrà mai nulla da temere.

Personalmente le uniche due precauzioni che prendo sono queste: primo, se devo arrampicarmi su per un torrente non metto le mani alla cieca in cerca di appigli. Tastare il terreno sopra una roccia senza vedere cosa c'è su quel masso potrebbe voler dire mettere le mani proprio sopra una vipera e costringerla, per difesa, a reagire con un morso. Secondo, quando passo in mezzo a rami del sottobosco facendomi largo per arrivare fino all'acqua, guardo sempre che uno di quei rami che mi sfiorano faccia e collo non sia in realtà una vipera. Prendere un morso nel collo è infatti una specie di condanna a morte dato che l'edema cerebrale sopraggiunge prima che si abbia il tempo di correre ai ripari.

Non mi è mai capitato, fino ad oggi, di vedere una vipera tra i rami di un cespuglio o di un alberello. Degli amici erpetologi mi hanno tuttavia detto che la cosa è possibile perché le vipere si arrampicano anche sui rami, intendendo quelli bassi appunto del sottobosco. Quelli che possono giusto arrivare all'altezza del collo.

Nel nostro Paese le vipere sono quattro. C'è la *Ammodytes*, riconoscibilissima perché ha una specie di cornetto proprio sulla punta del muso, detta anche "Vipera del Carso" perché è in quella zona, e nelle Alpi

orientali, che ha la sua area di diffusione. Questa è anche la più pericolosa per la particolare tossicità del veleno. Poi c'è la *Aspis*, diffusissima, che ha la parte superiore del muso appiattita e mantello a tinte molto variabili con chiazze simmetriche sul dorso che confluiscono in un disegno a zig-zag. La si trova in tutto il territorio nazionale. Il suo morso può essere mortale. C'è la *Berus*, detta anche *Marasso* o *Marasso palustre*, di cui esiste una varietà melanica, cioè completamente nera che può trarre in inganno. Quella che mi colpì era infatti nera e io la scambiai per una biscia. Esiste infatti una biscia quasi nera, il *Biacco* (*Coluber viridiflavus*) che è ovviamente innocua. La *Berus* è presente in tutto l'arco centro-orientale delle Alpi e nella pianura Padana fino all'Emilia. Il suo veleno è ritenuto meno tossico di quello della *Aspis* o della micidiale *Ammodytes* e si è constatato che una dose completa non è quasi mai mortale per un uomo sano che può tuttavia, se colpito, subire disturbi di notevole gravità. Infine vi è la *Ursinii* detta anche "vipera del Gran Sasso". La si trova nelle zone appenniniche dell'Umbria, delle Marche e dell'Abruzzo e in particolare nel massiccio del Gran Sasso. Il suo morso non è mai mortale per l'uomo.

Ma la vera domanda che bisogna porsi, prima ancora di chiedersi come è fatta e come si riconosce una vipera, secondo me è questa: fino a che punto il pescatore è esposto al pericolo di un morso? Ebbene, io di pescatori ne ho conosciuti tanti ma non ne ho mai conosciuto uno che fosse stato morsicato da una vipera o che conoscesse qualcuno al quale era toccato questo incidente. Tutti però ne avevano viste o credevano di averne viste.

Le mie esperienze personali mi hanno convinto che è veramente molto difficile essere colpiti. Infatti, se si leggono le statistiche, peraltro abbastanza preoccupanti, si scopre che i casi di morso da vipere avvengono quasi sempre ai danni di contadini, pastori, bambini in vacanza in zone montane. Se riflettiamo scopriamo subito che si tratta di persone che, o per ragioni di lavoro, o per gioco, come può essere nel caso dei bambini, hanno disposizione a camminare scalzi in zone dove può esservi una vipera. Il pescatore, per il solo fatto di portare gli stivali, è già un privilegiato e quando abbia fatto attenzione a dove mette le mani e si sia mosso tra i rami con la dovuta cautela, ha definitivamente allontanato da sé ogni possibile rischio.

Ecco, in breve, i casi in cui, nella mia vita di pescatore, sono andato più vicino alla vipera con notevoli possibilità di essere morso. Una volta, in Valle d'Aosta, scendendo per un prato verso la Dora, mi sono trovato davanti ad un masso e ho deciso di fargli sopra un volteggio, così, per divertimento. Impugnata la canna con la sinistra ho appoggiato la mano destra sul sasso e ho fatto un salto ruotando sulla mano per ritrovarmi dietro il sasso sul declivio del prato. Piombato dall'altra parte con la grazia di un elefante e sempre con la mano destra appoggiata al sasso, ho scoperto che dietro la roccia c'era una *Aspis* irratissima che si ergeva su se stessa pronta a colpire. Ne aveva tutte le ragioni perché chissà come si era spaventata. Io feci l'unica cosa che bisogna fare in questi casi. Restai immobile senza muovere la mano perché se avessi fatto un altro gesto forse avrebbe reagito. Vedendo che non facevo niente contro di lei non fece niente contro di me. Si ritirò sempre tenendomi a tiro e strisciò sotto una fessura



scomparendo. Quella era chiaramente la sua tana. Si era messa fuori al sole e io ero andato a romperle le scatole. Un'altra volta, in Alto Adige, cioè nella Valle di Anterselva, presi una trotella dal torrente e la tirai fuori così male che mi volò alle spalle in un cespuglio. Posai la canna e cacciai la mano nel cespuglio per prendere la trota. Evidentemente c'era una vipera che si stava allontanando per evitare il contatto col nuovo arrivato ma io le feci piombare in testa la trota e quando mi precipitai per afferrare il pesce per poco non stringevo tra le mani una *Ammodytes*. Quella volta feci un balzo indietro e restai a guardare il rettile, che tra l'altro raggiungeva quasi il metro, allontanarsi tra i rovi.

Vi fu poi l'episodio della *Berus melanica* in Valsesia, sul torrente Mastellone. Girai dietro una roccia e la vidi in terra, immobile, nera. Pensando fosse un Biacco la toccai con la punta dello stivale. La prima volta non fece una piega. Quando cercai di spostarla per vedere il colore sotto la pancia, si volse di scatto e colpì. Solo allora notai bene la classica testa della *Berus*. Arretrai con un brivido pensando a quanto ero stato stupido. Naturalmente non ero spaventato sapendo che lo stivale poteva reggere ben altri denti che quelli piccolissimi e fragili di una vipera. Ma il fatto di essere stato colpito mi turbò perché per un attimo avevo anche avuto l'intenzione di prenderla per la coda con una mano e solo un certo istinto di vecchio pirata dei boschi mi aveva detto di non farlo. Comunque considerai la cosa eccezionale soprattutto perché allora non sapevo che esistesse una varietà melanica della *Berus*.

Un'altra volta, sempre in Valsesia, rotolai per un canale scendendo verso il fiume e quando fui in fondo mi accorsi che ero rotolato insieme a una vipera, una

Aspis, che avevo trascinato con me facendo cadere dei sassi e del terriccio. Se ne andò per i fatti suoi in cerca del più vicino rifugio.

In Val d'Ega, sopra Bolzano, trovai una Berus molto piccola e tozza sopra un groviglio di rami che si protendevano sopra l'acqua del torrente. La vidi un momento prima di entrare a gambe in acqua tenendomi a uno di quei rami. Si infilò nell'intrico e scomparve.

Ricordo poi infiniti episodi di incontri ma sempre in condizioni tali per cui potei starmene tranquillamente a guardare i movimenti, peraltro sempre aggraziati, di questi bellissimi rettili. Cioè, stetti a guardare la vipera che se ne andava per timore di essere presa a bastonate.

È questo che la gente non capisce e cioè che la vipera ha una paura fottuta dell'uomo o di chiunque altro animale che non rientri tra le sue prede abituali. Toglietevi dalla testa che abbia voglia di aggredirvi. Se lo fa è perché l'avete costretta e non ha altra difesa che l'attacco.

Molti poi scambiano continuamente le normali bisce per vipere. Distinguere una vipera non è difficile. Prima di tutto è quasi impossibile che superi i 90 centimetri di lunghezza. In secondo luogo è tozza, con la coda per nulla affusolata, caratteristica che è invece dei serpenti non velenosi. Le bisce sono rapide e si muovono con estrema agilità. La vipera è lenta e compie movimenti quasi pigri. Solo se attacca diventa un fulmine e la sua velocità è tale da lasciare sbalorditi. Comunque la proiezione in avanti della testa non può mai superare un terzo del corpo. Vale a dire che una vipera enorme, cioè di 90 centimetri, può schizzare in avanti per non più di trenta. Ecco perché, per essere attaccati, bisogna proprio calpestarla o toccarla con le mani. Il suo raggio d'offesa è quindi così limitato che, con un minimo d'attenzione,

si potrà sempre restare fuori dalla sua portata. Assolutamente da respingere a pernacchie ogni racconto di vipere che hanno inseguito un uomo in quanto frutto di fantasie popolari. Una vipera non è in grado di inseguire neanche una tartaruga.

D'accordo, direte voi, ma in caso di morso? Non ho mai escluso che ciò mi possa accadere ed ecco cosa faccio per mettermi in condizioni di non lasciarci la ghirba. Se pesco in pianura, con la macchina a portata di mano, me ne frego nella maniera più assoluta perché se una vipera mi morde, mi faccio un taglio, tiro fuori un po' di sangue, poi mi metto al volante e vado al più vicino ospedale. Se invece pesco trote in montagna i casi sono due. O sono vicino a casa e allora ho il siero antiofidico Sclavo nel frigorifero, oppure sono in giro per un torrente, lontano dalla macchina e in questo caso devo avere con me il necessario per curarmi da solo.

Portarsi dietro il siero è pericoloso perché se prende un colpo di caldo e si deteriora può diventare più pericoloso del veleno della vipera. Allora lascio nella macchina una di quelle cassetine frigorifere da picnic con dentro la confezione Sclavo ben tenuta al fresco. Dietro mi porto una confezione detta "Vipera aid" che si compone di alcune ventose di gomma, un laccio emostatico e un piccolo bisturi sterilizzato. Se prendo un morso cosa faccio? È semplice. Incido con il bisturi, subito, come prima cosa, e con le ventose tiro fuori sangue e veleno in buona percentuale. Poi applico il laccio emostatico, non troppo stretto, a monte della ferita, abbandono ogni peso inutile e me ne vado alla macchina a farmi l'iniezione. Mi hanno detto degli amici esperti di iniettare metà della fiala pungendo tutto attorno al punto dove ha colpito la vipera e di iniettare l'altra metà in un gluteo. In

questo modo si dovrebbe essere al riparo da ogni rischio. Quindi, senza farsi venire l'infarto, prendere la macchina e guidare con calma verso il più vicino ospedale. Comunque non succhiatevi mai la ferita causata dal morso di una vipera perché solo una persona su mille ha le gengive esenti da punti di penetrazione.

Sapete cosa raccomandano gli erpetologi? Di non ammazzare le vipere. Essi infatti sanno che nove volte su dieci la gente prende a bastonate delle povere bisce che invece devono essere protette come del resto sancisce una legge in provincia di Bolzano. È vero che le vipere sono in continuo aumento ma non è certo prendendo a bastonate tutto ciò che striscia che noi risolveremo questo problema. Le vipere sono in aumento perché l'uomo ha distrutto buona parte degli antagonisti naturali della vipera. Uccidendo ogni rettile che incontriamo, noi non faremo altro che aggravare la situazione perché per una vipera morta avremo sacrificato decine di innocui ofidi che sono invece assai utili all'equilibrio biologico.

Che poi un pescatore reagisca istericamente di fronte a una vipera non lo capisco. Posso capire la madre che teme per il proprio bambino. Lei crede di vedere in tutto ciò che striscia un pericolo per il suo marmocchio e se può schiacciare un serpe lo fa volentieri. Ma che il pescatore protetto dagli stivali e dal suo buon senso senta il bisogno di accanirsi contro questi animaletti indifesi è cosa indegna di un uomo che abbia il pieno controllo dei propri nervi.

Le statistiche indicano che nel mondo muoiono ogni anno dalle 30 alle 40 mila persone morsicate da serpenti velenosi ma questo non deve turbarci troppo se teniamo conto che è in altri continenti che si verifica il maggior

numero di incidenti. Nella sola Birmania muoiono ogni anno ben 15 persone ogni centomila.

Comunque non è il caso di scherzare troppo con la vipera. Valga come principio che di vipera non si muore purché si facciano le cose nel giusto modo. Se teniamo conto che vi sono dei Paesi dove esistono serpenti contro il cui veleno non è stato ancora trovato un valido antidoto, possiamo ritenerci fortunati di vivere in una terra dove c'è soltanto la timida e vulnerabile vipera.

Se poi volete proprio andare a pesca scalzi e senza nessuna preoccupazione, allora non vi rimane che pescare in Sardegna dove non esiste traccia di serpenti. È l'unica regione italiana ad esserne esente.

### *Sul Ticino con Ugo*

C'è una sola barca che manovra bene lungo le rapide del Ticino tra Pavia e il ponte dell'autostrada Milano-Torino. È il "barcè", una imbarcazione lunga e stretta, fatta per portare tre o al massimo quattro persone, che è azionata da un fuoribordo piuttosto potente. Sul Ticino, infatti, ci vuole gas sia per scendere che per salire. Sulla barca, come mezzo propulsore di emergenza, c'è un lungo remo che termina con una forcilla d'acciaio. È il vecchio remo dei nostri nonni che navigavano il Ticino "puntando" i fondali sottoriva e guidando il "barcè" con rara bravura. Le correnti le risalivano un metro dopo l'altro, sempre costeggiando. Una fatica di cui non si può avere idea.

Il Ticino lo avevo già esplorato in lungo e in largo ma sempre con la macchina o andando a piedi lungo le sponde. Grandi camminate nei boschi per arrivare

dall'auto fino all'acqua e poi ancora camminate sui ghiareti assolati o coperti di un velo di neve gelata, nelle piogge fini d'autunno o nel primo vento caldo di primavera.

Ma sul Ticino non sapevo niente perché non lo avevo ancora percorso in barca con colui che poi sarebbe diventato un caro amico, Ugo Bellazzi di Vigevano. Fu il nostro corrispondente da quella città che, nella primavera del '67, mi fece conoscere Ugo Bellazzi. Il Ticino, a Vigevano, a quel tempo era ancora una bandita sociale riservata ai suoi fondatori e a un certo numero di iscritti che, per la verità, non erano pochi. Non si trattava, in sostanza, di una riserva di tipo feudale, di quelle dove tre o quattro persone hanno il diritto di pesca su cinque o sei chilometri di fiume.

Ugo è un uomo schietto, aperto, sempre col sorriso sulle labbra. Mi piacque quella sua faccia onesta. Inoltre somigliava a Giacu di cui ha la struttura fisica e i tratti mobili del viso. Decise che dovevamo darci subito del tu e mi chiese cose mi ero portato per pescare.

«Non sapevo bene cosa tirarmi dietro» gli dissi «e ho portato il necessario per pescare la trota con il cucchiaino e con il verme. Ho portato anche i vermi perché ci sono di punti del fiume che ricordano i torrenti di montagna.»

«Col cucchiaino» disse Ugo «potrai prenderne. Col verme non saprei, qui da noi non lo usa nessuno. E che altro hai portato?»

«Una canna da camolera» dissi «che poi è la stessa che dovrei usare per pescare col verme, e naturalmente camolere per temolo e barbo. So che voi della riserva pescate solo temoli e trote.»

«Non esattamente» disse Ugo «ma se possiamo cerchiamo di stare su questi pesci. Alcuni di noi pescano anche il luccio. C'è uno che si chiama Capponi che è specializzato a pescare a bolognese col pane e prende un sacco di savette pescando direttamente dalla barca. Ogni tanto si prende anche qualche persico. Poi ci sono dei posti da carpe e tinche ma è difficile che le peschino. Naturalmente il fiume brulica di alborelle e cavedani. Quelli sono i pesci che pescano i ragazzi, soprattutto dalla riva. Insomma, il nostro pesce è il temolo e subito dopo viene la trota.»

«Ci sono dei pescatori molto bravi?»

«Alcuni sono dei veri campioni» disse Ugo «conoscerai dei personaggi incredibili, vedrai. Allora prendi la tua roba che si parte.»

Le barche erano tutte allineate nella darsena. Quella di Ugo era azzurra, quasi nuova, con un "Evinrude" da 18 cavalli a poppa. Sulla prua, come tutte le altre, la barca aveva una specie di carrucola nella quale scorreva una corda che poteva essere manovrata addirittura da un uomo solo seduto al motore, cioè a poppa. Serviva per tirare su o per calare una pesante ancora. La corda, una volta tirata su l'ancora, o una volta lasciata andare a fondo, si poteva bloccare in un morsetto a ganasce dentate. Un sistema ingegnoso che permetteva all'uomo a poppa di staccare la fune dal morsetto con una strappata verso l'alto o di fissarla tra le due ganasce tirando verso il basso.

Col tempo, e con le prime gite su quello stupendo fiume, avrei poi imparato tante cose e anche quanto fosse importante poter calare l'ancora di colpo o poterla tirare su con una mano sola mentre con l'altra si impugnava la canna per tenere magari a bada una grossa trota.

Caricai la mia roba in barca e mi sedetti al centro. Ugo si pose al timone e con uno strappo mise in moto il motore.

«Non tenere le mani sul bordo della barca» fu la prima raccomandazione «perché se mentre usciamo dalla darsena tocco il fianco di un'altra barca ti tranci le dita.»

Cominciavo a imparare.

Uscimmo dal canalotto seguiti dalla barca di Rino Marinoni, il presidente della riserva, che aveva con sé due amici. Davanti a noi c'era una barca con un solo pescatore al motore e una sola canna infissa nel supporto, una canna da camolera con la "fila" già montata. I vigevanesi chiamano "fila" la camolera ed è proprio una fila perché montano anche dieci camole su un solo terminale.

«Vedi quel tale davanti a noi?» mi urlò Ugo per superare con la voce il rombo del motore. «Quello è uno dei tipi che dovrai conoscere. Si chiama Dante Zavattoni. Vedrai che ti racconterà tutto su come si prendono i temoli. Se capita, oggi andiamo a trovarlo mentre pesca.» Ma non fu quel giorno che conobbi Dante, l'uomo che per una intera vita aveva pescato solo temoli e cacciato soltanto beccaccini. Lo conobbi qualche domenica dopo e poi diventammo amici. È lui il primo personaggio del mio libro sui grandi campioni di pesca. Nell'ordine sono: Dante, Piper, che già conoscete a fondo se siete arrivati fin qui dall'inizio, Franco Brera, un altro di cui vi ho già parlato, e Borona, il caro amico Mario di Bolzano, Ottorino Bossi, anche lui della cricca dei vigevanesi, che conobbi in seguito, Mario Riccardi, che conoscevo già ma non a fondo e che è uno dei più forti pescatori a mosca che vi siano al mondo, e poi Filippo Scarpini,



l'uomo che inventa sul fiume il modo per prendere i pesci quando non c'è niente da fare.

La barca uscì dal canalotto e ci trovammo sul fiume aperto. «Tieniti forte» mi gridò Ugo «infilo la corrente e balleremo un pochino. Niente paura comunque, appena drizzo la barca andiamo giù come un olio.»

Il Ticino si avventò contro il fianco del nostro “barcè” come avesse voluto ridurlo a pezzi. Ma Ugo conosceva il Ticino come la sua barca e diede una tremenda accelerata. In quel momento mi resi conto di cosa potevano fare quelle sottili barche lunghe e strette sotto la spinta di un motore. Qualunque altra barca di tipo tradizionale si sarebbe messa a vorticare o si sarebbe rovesciata. Il “barcè”, invece, trafisse il Ticino. La corrente fu letteralmente tagliata in due e la barca raggiunse la vena centrale del fiume. Ugo, impugnando forte la manopola del gas, sterzò a destra e la barca seguì come un ramo vagante la corrente, in essa si adagiò placida, lunga tra lunghe onde, e con esse scese verso valle, passando silenziosa davanti a file di alberi e a dune sabbiose bianche come talco.

Guardai dalla barca dentro il fiume, nelle sue viscere. Così non l'avevo visto mai. C'erano fondali di un verde cupo che diventava blu dove l'acqua era più profonda. Poi, di colpo, passavamo in un metro d'acqua e allora il fondo era rossastro, color vinaccia, e questi erano i ciottoli che avevano una patina di quel colore. Oppure c'era un banco sabbioso e tutto sembrava oro. Nel Ticino c'è l'oro e ci sono anche quelli che lo cercano. Non diventano ricchi e guadagnano appena per vivere male ma stanno sul fiume e questo è quello che conta, o almeno, ciò che contava prima che sul fiume scendessero le schiume.

Arrivammo giù davanti alla cascina Braghettona, nella curva a gomito dove il Ticino spinge con forza contro la riva destra protetta da una enorme prismata. Questo è un punto dove con la barca bisogna saperci fare se non si vuole finire di prua contro i blocchi di cemento. Anche qui è una questione di potenza del motore. E poi bisogna saper dare gas al momento giusto. Ugo sapeva il fatto suo e quando pareva che la corrente fosse più forte di noi la barca piegò a sinistra e sbandò un poco con la coda sotto la sferzata del fiume ma si ritrovò, un attimo dopo, in acque calme, nella grande lama piatta e lucida.

Poi infilammo uno dei due rami del fiume che in quel punto si biforca e scivolammo in due o tre spanne d'acqua. Ugo teneva il motore mezzo sollevato premendolo forte contro il fondo della barca in modo che l'elica mordesse l'acqua appena sotto la superficie. Si sentiva dal rumore che l'elica era quasi fuori.

Al termine della rapida, Ugo portò la barca su una riva di sabbia e ghiaia e disse:

«Cominciamo da qui. Non vedo impronte e segni di barche. Può darsi che abbiano tirato dritto e oggi qui non sia ancora venuto nessuno.»

«Cosa è meglio fare» domandai io «pescare la trota o il temolo?»

«Montati la canna da camolera» disse Ugo «e anche quella col cucchiaino. Quella col cucchiaino la lasci in barca pronta. Fai delle passate tirando a temoli e barbi e se vedi una trota in caccia fai sempre in tempo a lanciarle un cucchiaino. Noi facciamo così molto spesso.»

Prese la sua canna da camolera con tutte le camole penzolanti e si diresse in fondo alla lama. Era chiaro che voleva lasciare a me il posto migliore cioè il punto dove la rapida si rompeva nella lama, il punto dove poteva

esserci qualunque pesce compresa la trota in caccia di vaironi. Ugo è il pescatore più gentile che io abbia mai conosciuto. Si mette sempre in disparte e se solo s'accorge che ti diverti è anche capace di non pescare più e di sedersi a guardarti. Anche Mario Borona è come lui. La mia camolera non era un gran che. Avevo visto che su quella di Ugo c'erano delle belle camole grigio-giallastre tutte uguali, molto piccole. Feci qualche lancio tanto per provare ma non accadde nulla. Anche Ugo, in fondo alla lama, non prendeva niente. Lo vidi che veniva verso di me.

«Fammi vedere le tue camole» disse «forse è meglio se le cambi.»

Tirò fuori una specie di portafogli fatto a fisarmonica e in ogni scomparto c'era un telaietto di cuoio con una camolera avvolta. Ne scelse con cura una e me la diede.

«Prova con questa» disse «sono camole che fanno qui a Vigevano e noi qui della riserva le abbiamo sempre trovate buone. Però, se non è la giornata giusta puoi mettere quello che vuoi che tanto non serve.»

Lo ringraziai e tolsi la mia camolera per montare quella che mi aveva dato. Notai ancora una volta che le camole erano tutte uguali. Gli chiesi perché non erano alternate come mi aveva detto Piper.

«Qui» rispose Ugo «esperimenti non ne dobbiamo più fare. Le esche che vanno bene le abbiamo già individuate da anni. Queste sono le migliori camole da temolo dopo quelle del Dante. Se non prendi con quelle non prendi con niente. Prova, dopo magari peschiamo i barbi.»

Feci un lancio nella rapida e lasciai venire giù la camolera facendole fare la pancia. Quando arrivò in fondo alla rapida ed entrò nella lama, un temolo abboccò. Non era grosso e io volevo ributtarlo in acqua ma Ugo mi disse

di tenerlo perché forse non avremmo fatto la quota. Feci altri tre o quattro lanci e poi mi venne il temolo buono. Era un bel temolo, come quelli che prendevo a Fàule e lo presi quasi sotto la sponda di fronte, proprio dove l'acqua premeva contro la riva in terra. Ugo venne a farmi i complimenti ma non erano molto meritati. Mi aveva lasciato il posto migliore e mi aveva dato la "fila". Disse che secondo lui valeva la pena rimontare in barca e fare un giro.

Ci teneva a mostrarmi tutta la riserva fin giù al confine dove iniziava un'altra riserva. Disse che c'erano posti di bellezza incredibile, raggiungibili solo con la barca perché da terra non si sapeva come superare il bosco fittissimo. Aggiunse anche che se preferivo quel posto potevamo restarci. Gli dissi che ero d'accordo per la partenza anche se avrei voluto fare ancora qualche lancio. In fondo volevo anch'io vedere quel lungo tratto di Ticino di cui avevo sentito dire cose fantastiche.

Piantammo le canne negli anelli posti lungo le fiancate della barca e ci mettemmo in moto. Per tenere la camolera tesa era sufficiente avvolgere la parte finale della lenza attorno al manettino del mulinello facendo flettere leggermente il cimino. In questo modo si potevano mettere anche due canne una vicina all'altra senza che le camole si impigliassero.

Scendendo lentamente lungo le lame del fiume, passando sui fondali cupi con molti metri d'acqua o scivolando lungo le rapide che scorrevano su un tappeto di ciottoli, e guardando a destra e a sinistra quei boschi immensi che spesso erano una cosa sola con il fiume, con la barca che a volte passava sotto i rami di un albero mentre Ugo la conduceva sicuro o calcolando ogni piccola cosa, anche l'altezza delle canne quando

penetravano sotto gli alberi, mi accorsi che non avevo mai visto un fiume come quello, che non ero mai stato a pesca in simili posti.

Ogni tanto incrociavamo un'altra barca e ci si scambiava un gesto di saluto. Oppure vedevamo un "barcè" ancorato e poco lontano uno o due pescatori. Ugo li conosceva tutti e li salutava dicendomi i loro nomi.

Approdammo in tre o quattro posti che somigliavano molto al primo. Ugo prese un paio di temoli e un barbo. «Vedi» mi disse mettendo il barbo nel retino «non ha abboccato. È stato preso qui su un fianco. Succede spesso. Comunque quelle che sto usando non sono camole per barbi ma per temolo ed è difficile che un barbo le prenda. Non si capisce perché ma è così.»

Poi tirò fuori il suo grosso portafogli a fisarmonica e mi fece vedere le camole per barbi. Erano molto più grosse delle altre e soprattutto con colori vivaci. Ce n'erano di rosse e di gialle, di verdi, e di marroni.

Anch'io presi ancora un paio di temolotti. Poi feci un lancio sfiorando un ceppo che spuntava dall'acqua in mezzo al fiume e beccai un "vecchio". Era un bel temolo e l'abboccata fu proprio come una scarica elettrica. Subito dopo saltò fuori dall'acqua e quindi cominciò a tirare verso il largo scendendo lungo la corrente.

«Vai in giù» mi gridò Ugo «accompagnalo tenendo la canna bassa verso monte, stai attento a non perderlo che sarebbe un peccato. È molto bello.»

Ero emozionato e contento perché quando si va in un posto dove gli altri sono pratici e tu non hai mai pescato rischi sempre di fare la figura di quello che non sa cosa sia una canna.

Il temolo mi impegnò a fondo ma alla fine venne in acque basse e Ugo fu pronto a guadinarlo. La camolera si impastò letteralmente nella maglie del guadino ma il pesce finì in fondo alla reticella. Lo presi, lo slamai e gli sbattei la testa sul bordo della barca.

«Sarà quasi quaranta centimetri» disse Ugo «è proprio un bel temolo.»

A quel punto disse che forse ci conveniva tentare qualche colpo alla trota e io accettai perché avevo voglia di cambiare anche se la camolera è molto più divertente del cucchiaino.

«Se vuoi pescare la trota col vivo» disse Ugo «puoi metterti in un angolo con una cannetta e pescare qualche vairone. C'è uno scatolino di cagnotti sulla barca. Puoi smontare la camolera e montare un finale per il vivo. Con quello, se prendi una trota è certamente bella.»

«Non ho montature per il vivo» dissi «non ne ho portate.»

«Questo non è un problema» rispose Ugo «sulla barca c'è di tutto. Dentro quella borsa trovi ciò che ti serve. A proposito, se vuoi bere alza il coperchio del sedile di poppa. Dentro c'è una cassetta frigo con delle bibite e un apribottiglia.»

«Pesco col cucchiaino» dissi «comunque se c'è una Coca Cola me la faccio volentieri. Ne apro una anche per te?»

Ugo disse di sì e gli portai la bottiglia. Era veramente simpatico. Mi aveva detto di essere un commerciante in pellami e guardandolo pensai che doveva essere molto abile nel suo lavoro. Aveva la faccia di quello che nella vita ci sa fare. Una faccia onesta con due occhi intelligenti.

A mezzogiorno tirò fuori dalla cassetta un paio di panini a testa e mangiammo un boccone. Poi restammo

seduti sul bordo della barca con gli stivali a mollo a fumare in silenzio e a guardare il Ticino. Venne una barca e c'era Marinoni, il presidente della riserva. Si complimentò per il temolo e Ugo gli disse in dialetto vigevanese che lo avevo preso io. Marinoni aveva pescato poco perché aveva un ospite e lo stava portando in giro a vedere i posti.

Nel pomeriggio provai a insistere per la trota ma non venne. Invece ne prese una Ugo verso sera con la canna da mosca. Lui si porta sempre la canna da mosca e non rinuncia mai a fare qualche lancio. Pescare a mosca in un grosso fiume senza vedere almeno le bollate è impresa quasi vana ma Ugo conosceva talmente bene il suo Ticino da sapere se in un posto ci poteva essere o no una trota. E così prese una fario sul mezzo chilo.

Poi tornammo alla darsena rimontando le correnti a tutto gas. È bello vedere come corrono sull'acqua questi "barcè". Direi che però è più facile pilotarli al ritorno che all'andata. Cioè, credo che si navighi meglio controcorrente che non scendendo. Quando scendi, se sbagli una manovra, non puoi frenare ma, salendo, vi sono correnti così forti che se solo molli un momento di dare gas la barca si ferma di colpo. Ugo mi disse:

«Sai qual è il grosso pericolo qui nella stagione fredda? Farsi prendere dalla nebbia mentre sei in fondo alla riserva. Non vieni più indietro. Ci sono stati dei nostri che hanno dovuto bivaccare fuori e aspettare il sole il giorno dopo. Alle volte scende giù di colpo al tramonto e non capisci più dove sei. È impossibile navigare perché certe rapide si superano solo a tutta velocità ma come fai ad andare forte se stando a poppa non vedi nemmeno la prua? Sai cosa vuol dire finire a tutto gas contro una prismata? Vuol dire andare a pezzi, finire in acqua vicino

all'elica del motore. È un guaio grosso. Qualcuno ci ha lasciato la pelle. Quindi ricordati, se verrai d'inverno con un altro che magari la vuole tirare in lungo. Se al mattino c'era la nebbia e poi si è dissolta ci puoi scommettere che alla sera, appena scende il sole, ti piomba addosso.»  
Le barche arrivarono in darsena una dietro l'altra come ad un appuntamento. Ognuno aveva le sue prede da mostrare. C'era chi aveva fatto la quota di grossi temoli e chi aveva preso la trota sui tre o quattro chili. Tornai a Milano inebriato, cantando lungo la strada mentre guidavo. Avevo trovato un posto che non aveva uguali.

### *Marina*

Agli inizi del '67 decisi con Adriana che era ora di tentare il colpo della femmina. Un maschio lo avevamo e stava crescendo bene. Avevamo già stabilito che un figlio solo non lo avremmo voluto avere. Meglio due. Cominciammo a fare l'amore senza badare a niente e in breve tempo Adriana restò incinta. Naturalmente speravamo che venisse una femmina.

Un giorno, verso le cinque, stavo in cronaca con Giorgio Susini, il capocronista, quando suonò il telefono. Credevo fosse la solita rapina e invece era Adriana.

«Senti» disse con la voce turbata «sto perdendo sangue. Credo proprio che sia un aborto.»

«Non ti affaticare» le dissi «vengo subito.»

Poi presi il telefono e chiamai Leone Beltramini, un amico ginecologo che a quel tempo era assessore all'Igiene e Sanità al comune di Milano. Gli dissi come stavano le cose e lui mi rispose:



«Chiama un'ambulanza e falla portare all'ospedale di Garbagnate. Capito? A Garbagnate c'è la sezione ginecologica dove sono io direttore. Adesso telefono e do disposizioni. Non la portare in un pronto soccorso altrimenti le fanno subito un raschiamento e ci rimetti il figlio. Vedremo se si riesce a rimediare.»

«D'accordo» dissi «ma Garbagnate è lontano. Quella ha un'emorragia.»

«Fai come ti dico» gridò Leone «e non stare a perdere altro tempo.»

Fu una lunga corsa con la sirena. Non sapevamo dove lasciare Spartaco, che nel '67 aveva quattro anni, e quindi decisi di portarlo con noi. Credo non si sia mai divertito tanto come quel giorno. Io e sua madre ci divertivamo un po' meno, soprattutto Adriana.

All'ospedale sapevano già tutto e c'era un medico che la prese in consegna dicendo che più tardi sarebbe arrivato Beltramini. Fecero un lavoro da artisti e riuscirono a fermare l'emorragia e a evitare l'aborto. Ma non dovevamo farci illusioni. Alla minima fatica, fino a che non fosse diventata una gravidanza ben avviata, poteva ancora succedere. Il guaio era che avevamo affittato in Val di Fiemme, su nel Trentino, e di lì a pochi giorni dovevamo andare a Masi di Cavalese. Nacque il problema di come trasportare Adriana. Con la macchina mia, un'Appia terza serie, neanche da parlarne. Forse con una ambulanza ma anche quella poteva prendere uno scossone come qualunque altra macchina. Telefonai a un amico all'aeroporto di Linate e gli chiesi quanto costava sbrigare la faccenda con un elicottero. Si poteva scendere in un campo sportivo a pochi passi dalla casa che avevo affittato. Ma il prezzo era troppo alto. Fu lo stesso Beltramini a consigliare il treno. In fondo era il

meno esposto agli scossoni. Il più indicato era il Trans Europ Express che ci metteva tre ore da Milano a Bolzano. Da Bolzano a Cavalese potevo portarla in auto prendendo tutte le precauzioni. E così facemmo. Lei viaggiò in treno con Spartaco e con i miei genitori e io andai ad aspettarli in macchina alla stazione di Bolzano. Sarebbe stato meglio alla stazione di Ora ma il TEE non fermava a Ora.

Arrivai solo con parecchie ore d'anticipo a Masi e scaricai tutta la roba dalla macchina. Poi scesi a Bolzano con dei cuscini a bordo. Andai in una cartoleria e comprai un foglio di cartone bianco, un rotolo di carta gommata e un grosso pennello nero. Presi le misure del lunotto posteriore dell'auto e tagliai il cartone in modo da farne una grossa striscia da mettere dietro. Col pennarello scrissi in caratteri stampatello: "Gravidanza difficile: abbiate pazienza. Grazie!" Poi diedi il cartello alla ragazza che mi aveva venduto il tutto e le chiesi se poteva scrivere la stessa cosa in tedesco. A quel tempo non c'era ancora l'autostrada e, in piena estate, sulla statale del Brennero, una macchina su due era tedesca o austriaca. Se volevo camminare a passo d'uomo senza farmi linciare dovevo avvisare quelli dietro. Già mi immaginavo il casino che sarebbe successo. Comunque, a costo di rifare la grande guerra, avrei portato Adriana sull'Avisio senza emorragie. Almeno, lo speravo. La ragazza mi guardò un po' stupita e mi chiese se poteva rendersi utile per questa gravidanza difficile. Le dissi che lo poteva scrivendo la frase in tedesco. Scrisse: "Schwere schwangerschaft: haben sie bitte geduld. Danke".

Preparai la macchina con il cartello bene in vista e andai al treno. Il TEE arrivò spaccando il secondo e vidi scendere tutta la tribù. Adriana per il momento non

aveva abortito. La feci sdraiare sul sedile posteriore con i cuscini sotto le spalle. Un caro amico, Federico Massera, mi aveva accompagnato con la sua auto per caricare gli altri. Federico abita a Masi tutto l'anno da quando è in pensione. E così cominció quello strano viaggio sulla statale assolata e piena di macchine. Non ero ancora arrivato alle porte di Laives, che è un paesino a pochi chilometri da Bolzano, e già avevo bloccato tutto il traffico sulla statale. Ma il cartello funzionava perché una Volkswagen scoperta con a bordo una famiglia di tedeschi si mise dietro di noi e ci fece da auto-appoggio. La giovane frau si alzò in piedi calcandosi un berrettino sugli occhi e cominciò a dirigere il traffico facendo passare ogni tanto qualche vettura mentre quel poveraccio di suo marito doveva guidare alla mia stessa velocità, cioè la metà di una bicicletta inforcata da uno di ottant'anni. La frau pareva Rommel. Io ogni tanto mi voltavo e le facevo un saluto militare. Adriana non sapeva se ridere o piangere.

«Senti» le dissi «voglio due cose. Che questo figlio nasca e che non mi mandi all'aria il mese di pesca. Quindi allacciati le cinture di sicurezza perché adesso si decolla per Cavalese.»

Salutai i tedeschi e tutti gli altri. Passavano facendo gesti che noi interpretammo volonterosamente per auguri. Quindi presi la strada che da Ora, passando per il bivio di Montagna, conduce a Cavalese. Andò tutto liscio e Adriana poté finalmente cominciare il lungo periodo di assoluto riposo di cui aveva bisogno godendosi il fresco dei mille metri e non il caldaccio di Milano.

Non andò bene invece con le trote. L'anno prima, a novembre, c'era stata la grande alluvione che aveva spazzato intere vallate del Trentino. La stessa alluvione

che aveva dato quel fior di legnata a Firenze. A Trento l'Adige era entrato in città direttamente dalla statale e aveva allagato tutto fin quasi al primo piano delle case.

L'Avisio pareva avesse subito il lavoro di una gigantesca mola a smeriglio. I sassi erano bianchissimi e certi fondali dove prima si vedeva la vegetazione acquatica, tipico posto di caccia delle trote, erano delle pietraie sconvolte.

Dopo una settimana di inutili tentativi capii che bisognava cambiare aria. Fu la stagione di pesca più tormentata che abbia mai vissuto. Tutte le notti mi alzavo che era ancora buio e partivo per Bolzano. Mario Borona mi aveva dato un permesso per pescare nella riserva dei pescatori di Bolzano. C'era l'Isarco che era molto buono e non aveva sofferto della piena. Prendevo dei bei pesci ma facevo anche tanti chilometri. Inoltre Adriana aveva spesso le pive perché le donne incinte vogliono essere coccolate e assistite. Invece io partivo che era notte e tornavo quando era buio.

Un giorno, giù sull'Isarco, stavo pescando a verme e facevo razzolare l'esca su un fondale sabbioso quando sentii una specie di succhiata lunga, intervallata da colpettini. Non era una trota perché quella abboccata non poteva essere di una trota. In quel tratto c'erano solo trote, temoli, qualche cavedano e forse anche dei barbi. Io avevo un amo del 5 innescato a lombrico. Se non era una trota poteva essere solo un barbo. Mollai filo e lasciai mangiare. Poi vidi che la lenza si muoveva controcorrente e compresi che il pesce aveva inghiottito la mia esca e si stava muovendo con il filo in bocca. Allora ferrai deciso e iniziò la lotta con uno strano pesce che non riuscivo a identificare. Qualunque pesce fosse una cosa era certa, era grosso, decisamente sul chilo.

Siccome avevo il filo dello 0,22 e potevo permettermi di forzare, lo feci venire in acqua bassa e così, finalmente, lo vidi. Era un temolo, il più grosso temolo che avessi mai visto in vita mia. Ma era diverso dai temoli che avevo preso a Fàule e da quelli che prendevo sul Ticino. Sembrava un pigo. Smisi subito di forzare perché i temoli, per quanto grossi, hanno la bocca piccola e delicata. Se quello aveva preso un verme su un amo del 5 non poteva essere tanto ben agganciato. Non poteva spezzarmi il filo ma poteva slamarsi. C'era mio padre con me il quale corse alla macchina a prendere il guadino. La macchina era in una piazzola sulla statale e io pescavo praticamente alla periferia di Bolzano, tra la città e il ponte di ferro della strada ferrata, nel punto dove il torrente Ega sfocia nel fiume.

Quando arrivò col guadino il temolo era sfinito. Lo guadinò mio padre e restammo a lungo a guardarlo. Doveva essere più di un chilo e aveva la schiena scura e gibbosa. In quel momento vidi la "Fulvia" di Mario Borona che si fermava sulla piazzola dietro la mia auto. Mario era venuto sicuramente a vedere come andavano le cose. Purtroppo, lui in quei giorni aveva da fare in cantiere e non potevamo stare molto insieme. Mi dava i permessi ma lui non pescava, o faceva solo qualche puntatina di mezzora.

«Insisti» mi disse vedendo il temolo «se ne hai preso uno c'è sicuramente il suo compagno. È una femmina, vedrai che c'è anche il maschio.»

A me pareva un po' difficile che mi capitasse un altro temolo in quelle circostanze ma se Mario lo riteneva possibile voleva dire che aveva già visto altri prenderli in quel modo. Innescai un altro verme e ricominciai a far viaggiare l'esca su quel fondale sabbioso. Dopo dieci

minuti l'abboccata avvenne come prima. Di nuovo ebbi l'impressione che un grosso barbo succhiasse il verme ma ormai sapevo di che si trattava. Lo ferrai con minore violenza del primo e sentii che si difendeva esattamente come l'altro. Quando lo vidi scoprii che era identico. Questa volta fu Mario a guadinarlo. Lo guardò e disse: «Te l'avevo detto? È un maschio. Quando sono così grossi vanno sempre a coppie. Sai che in questo tratto ce ne sono anche di più grossi? Sono temoli diversi da quelli che avete giù voi sul Ticino o nel Sesia o anche nell'Adda. Questi somigliano di più ai grossi temoli che ci sono in Austria. Se mi dai un momento la canna prendo una trota dietro quel sasso.»

Indicò un masso contro il quale si frangeva la corrente. Gli diedi la canna. Non fece in tempo a provare che vidi il cimino sobbalzare e Mario portò fuori una fario sugli otto etti.

«Niente magia» disse «sapevo che c'era perché due sere fa l'ho vista bollare mentre pescavo a mosca ma non sono riuscito a beccarla. Tieni, mettila coi temoli. Adesso andiamo a mangiare.»

Andammo a colazione insieme in un ristorante all'imbocco della Val d'Ega dove lui era amico del padrone. Mangiammo bene e ci tennero i pesci in frigo. Gli dissi che li avrei ritirati alla sera, prima di andare via, perché d'estate, a Bolzano, fa un caldo tale che se non metti al sicuro i pesci li trovi alla sera già lessati. Borona, per dire che possono deteriorarsi, cioè diventare flaccidi, dice che “vanno in sonnambula”. L'espressione è appropriata perché in effetti gli viene l'occhio languido come fossero dei sonnambuli che ti guardano senza capire.

Nel pomeriggio Mario ci lasciò e le cose non andarono bene. Anzi ci fu un momentaccio perché, mentre mio padre era andato a vedere se le acque dell'Ega erano abbastanza alte per tentare qualche frustata alla valsesiana, l'Isarco si alzò di colpo, in pochi minuti, portando giù acque color caffelatte che tumultuavano tra i grandi massi granitici. Io ero su una lunga isoletta e avevo guadato dove il fiume aveva due spanne d'acqua. Mi volsi per tornare a riva e scoprii che quel canaletto che avevo attraversato prima era una fiumana. Intanto l'acqua continuava a salire. Mario me l'aveva detto che a monte era pieno di dighe e centrali elettriche e che ogni tanto facevano questo scherzo ma credevo che fosse possibile solo in caso di cattivo tempo. A poche decine di metri da me passava la statale del Brennero con centinaia di macchine che andavano e venivano e io ero lì che rischiavo di annegare. Decisi che bisognava affrontare subito quella corrente prima che fosse troppo tardi. Gridai a mio padre che si trovava al sicuro:

«Provo ad attraversare. Se non ce la faccio mi piazzo su quel sasso nel punto più alto dell'isolotto. Tu ferma una macchina, vai al distributore della Esso e chiama i pompieri di Bolzano. Spero che questo maledetto fiume non si alzi ancora a questa velocità.»

Stava crescendo davvero a vista d'occhio e mentalmente mandai un accidente a quel disgraziato che aveva aperto le paratie di una diga in quel modo. Avevo il cuore che mi batteva forte. Mi avventai letteralmente contro la corrente deciso a vincerne la forza. Della gamba destra non mi preoccupavo perché è fortissima ma era l'altra, quella suonata, che poteva fottermi. Usai la canna dalla parte del calcio come appoggio. Quando fui in mezzo ebbi un attimo di panico ma subito dopo sentii che il

fondale saliva e in un minuto fui sotto una vigna, sulla riva giusta. Mi voltai a guardare il fiume e vidi che l'acqua era già a metà del masso sul quale volevo rifugiarmi se non ce l'avessi fatta ad attraversare.

«Che figli di puttana» dissi togliendomi gli stivali mentre mio padre correva verso di me contento che il suo unico figlio non fosse morto in quella deliziosa riserva piena di pesci. «Chissà quanti altri hanno messo nei guai più a monte. Ma guarda se in Italia devono succedere certe cose. Mi piacerebbe avere per le mani quello che ha aperto la diga.»

Comunque la giornata era finita. Decidemmo però di andare un po' su per la Val d'Ega. Il permesso era valido anche per quelle acque. Ma incocciammo un pullman che andava al lago di Carezza e mi smontai talmente che alla prima piazzola girai la macchina e tornammo a casa. Sulla via del ritorno prelevammo i pesci al ristorante.

Quell'estate la pesca andò così. Tutti i giorni partivo da Cavalese e andavo o sull'Isarco o sul Passirio. Qualche volta veniva anche Mario. Adriana stava bene e la gravidanza procedeva. Pescai poco durante l'autunno, finite ormai le vacanze in montagna, perché in cronaca c'era sempre molto da fare. Avevo degli orari mortali. Siccome ero svelto a scrivere e il "Giorno" aveva parecchie edizioni, una nazionale, una per la Lombardia, un'altra per la provincia e infine, l'ultima, per Milano città, io venivo impiegato in modo da lavorare per tutte le edizioni di cui seguivo necessariamente gli orari. Così stavo in servizio dalle 5 alle 8 del pomeriggio. Poi andavo a casa a mangiare ed ero libero fino a mezzanotte. Ma a mezzanotte riprendevo servizio e stavo in ballo fino alle quattro del mattino. Andavo a casa, dormivo poche ore e poi venivo svegliato dai



rumori del traffico. Allora mi alzavo e mi mettevo di nuovo a scrivere. Stavo facendo un libro di pesca.

Una sera, verso mezzanotte e un quarto, suonò il telefono in cronaca quando ero appena arrivato. Andai a rispondere e sentii Adriana che mi diceva che le erano cominciate le doglie. Lo dissi al capocronista e andai a casa di corsa. Beltramini mi aveva già dato le istruzioni. La caricai in macchina e la portai alla clinica Villa Egla. Entrò in sala parto e io mi misi a fumare. Non feci in tempo a finire la sigaretta che una infermiera venne a dirmi che era nata una femmina. Andai dentro e le vidi, tutte e due, madre e figlia. Adriana mi sorrise. Era contenta. Le presi una mano e le dissi:

«Bene vecchia, anche questa è fatta. Sei stata in gamba. Ti ricordi quando pareva che andasse tutto a ramengo?»

«Ce l'abbiamo fatta» mi rispose Adriana «tu quella volta hai guidato la macchina molto bene.»

Era il gennaio 1968. Chiamammo la marmocchia Marina perché ci pareva un bel nome. C'era solo da sperare che non strillasse tra le 5 e le 9 del mattino perché quelle erano le quattro ore in cui potevo dormire. Ma qualche volta uscivo dal giornale e invece di andare a dormire correvo a pescare. Poi venivo a casa stravolto, verso mezzogiorno e mi buttavo sul letto senza mangiare. Dormivo quattro ore nel pomeriggio e poi andavo al giornale e facevo tutta una tirata fino all'alba del giorno dopo. Certe notti, verso le 3, mi addormentavo di schianto su qualche scrivania.

*Un pigo sulla Muzza*

Nella mia vita ho preso tanti pesci. Ne ho presi di tutte le specie e in ogni circostanza. Posso dire d'aver pescato quasi con tutte le attrezzature che sono in commercio e ho praticato tutte le tecniche che si conoscono. Ma c'è un pesce che ricordo in particolare ed è un pigo che catturai sulla Muzza, a Tavazzano.

Era una fredda giornata d'inverno e le strade erano gelate. Io e mio padre eravamo partiti da Milano alle prime luci. Raggiungemmo Tavazzano percorrendo la via Emilia piena di traffico e poi scesi con l'auto lungo la riva sinistra del canale fin dove si poteva. Girai subito la macchina perché fosse pronta per il ritorno. Presi lo zaino e ci misi dentro i cagnotti che avevamo scaldato sotto il riscaldamento dell'Appia. Bene imbottiti e con gli stivaloni ai piedi prendemmo il sentiero che portava giù verso la zona dove il canale aveva tratti di riva a canneto. Appena sul posto scelsi una piazzola di fango raggelato e mi sistemai. Feci subito un paio di pagliette ben gonfie di cagnotti e poi montai l'ultima bolognese che avevo comprato da Piper durante un viaggio a Torino. Era in tre pezzi e non più di bambù ma di conolon. Una buona canna che ho ancora. Le innestai un mulinello "Mitchell 300" caricato con lo 0,14 e scelsi un galleggiante di balsa, un "Lamber" affusolato con la punta dipinta di rosso. Poi scelsi un terminale dello 0,10 con un amo del 16 bronzato e a gambo corto. Misurai il fondo con una sonda e quindi cominciai a fare la piombatura. Tre piccole olivette subito sotto il galleggiante, poi altre tre un po' più in giù e altre tre nel punto di giunzione tra la lenza madre e il terminale. Infine, tre molto più piccole a trenta centimetri dall'amo. Feci una passata di prova e vidi che tutto procedeva bene. Il galleggiante stava inclinato all'indietro e sporgeva fuori dall'acqua di circa

cinque centimetri. La passata era veloce, perché la Muzza corre piuttosto svelta, ma era una buona passata. Regolai la frizione e poi andai a dare una mano al mio vecchio che era tutto affaccendato a raccogliere legna per fare un fuoco.

Lo accendemmo col solito sistema che avevamo collaudato da tempo. Si prende qualche giornale e gli si mette sopra la legna anche se è bagnata o incrostata di neve. Si accende la carta e poi ci si allontana e si tira fuori un bidoncino di plastica pieno di benzina. Si svita il coperchietto e lo si riempie di benzina, una cucchiata tanto per intenderci. Quindi si lancia questa cucchiata di benzina sul fuoco tenendo il coperchio ben stretto tra le dita. La fiamma avvampa di colpo e sviluppa una tale massa di calore che la legna, secca o no, perde ben presto tutta l'umidità e comincia a fare fumo. Si gettano altre cucchiate di benzina in continuazione fin che il fuoco è avviato e si può buttargli sopra i pezzi di legna più grossi. Naturalmente occorre prendere due precauzioni. La prima è che il fuoco va acceso lontano da sterpaglie o cespugli o siepi, cioè da tutto ciò che potrebbe incendiare il bosco, e la seconda è che i lanci di benzina vanno fatti a distanza ragionevole. Se per caso ti scoppia il bidoncino in mano hai chiuso. Comunque questo, d'inverno, è il sistema più rapido per avere un buon fuoco subito. Il bidoncino si tiene sempre vuoto nel baule della macchina e mentre si va a pescare ci si ferma a fare benzina e si prega il benzinaro di riempirlo. Naturalmente, mentre il fuoco brucia, il bidoncino va tenuto lontano.

Fatto il fuoco cominciai a pescare. Sapevo dove erano le pagliette sul fondo e manovravo in modo che il

galleggiante vi passasse proprio sopra. Alla terza passata lo vidi affondare lentamente.

«Ci siamo» dissi a mio padre e ferrai aprendo il braccio destro verso l'esterno, con un colpo secco. Fin dal primo istante compresi che era grosso perché cercò di scrollarsi via con due rabbiose puntate al largo. Dissi subito a mio padre: «Il guadino, perdio monta il guadino che questo è enorme».

Il mio vecchio si diede subito da fare e preparò il guadino.

«Sono pronto» disse «appena viene fammelo sapere.»

«Ci vorrà del tempo» gli risposi «metti un sasso in fondo al guadino perché stia ben disteso. Assicurati che funzioni tutto bene perché tirare fuori questo tizio sarà un'impresa.»

Ero incerto tra un grosso cavedano e un grosso pigo ma dal modo come si difendeva avrei giurato che era un pigo. L'unica cosa che mi lasciava qualche dubbio erano le dimensioni. Tirava come un pesce di parecchio superiore al chilo e io non avevo mai preso pighi di quella taglia. Inoltre, sulla Muzza, non ne avevo mai presi di molto grossi. Cominciai a pensare che non sarei mai riuscito a tirare fuori quel pesce. Potevo anche tenerlo, lavorando con la frizione, ma cosa avrei fatto quando fosse arrivato il momento di condurlo a riva? Un terminale dello 0,10 salta con una facilità impressionante. Mi era capitato un'infinità di volte di prendere grossi pesci con dei fili che erano tarati per un carico di rottura molto inferiore ma era diverso. Voglio dire che eravamo già nel campo dei nylon di una certa robustezza e non ai limiti della resistenza. Cioè, un conto è prendere un luccio di sei o sette chili con un nylon dello 0,20 e un conto è prendere un pesce di un chilo e mezzo con lo

0,10. Io penso che sia molto più difficile nel secondo caso non esistendo una proporzione geometrica. Un filo dello 0,10 può essere spezzato anche da un pesce di mezzo chilo mentre uno 0,20 resiste a parecchi strappi. Solo la carpa fa eccezione perché la sua prima reazione è così violenta che ho visto dei nylon dello 0,30 saltare come niente con carpe nemmeno gigantesche.

Non finivo più di aprire la frizione. Ormai ero ridotto a fare quello che voleva il pesce. E non potevo fare altro. Per fortuna che non si buttava verso le rive inerbate o, peggio ancora, nel canneto. Stava in mezzo alla corrente e tirava. Io giravo vorticosamente la manovella del “Mitchell” per non perdere troppo filo mentre la frizione andava a ruota libera. Praticamente facevamo pari e patta. Lui non si allontanava dalla sua posizione in mezzo alla corrente del canale ma in compenso io non gli portavo via nemmeno un centimetro.

Ogni tanto cercavo di chiudere di uno o due scatti la frizione ma la dovevo riaprire subito sotto i colpi rabbiosi del pesce. Da un momento all’altro mi aspettavo la rottura del filo. Sapevo che prima o poi mi avrebbe preso in contropiede per un istante e sarebbe finita. Non smetteva un momento di fare puntate verso il fondo. Io le controllavo ora piegando avanti la canna, ora aprendo ancora un po’ la frizione ma ogni volta facevo sempre una gran fatica a recuperare il mezzo metro di filo perduto. Un po’ era lui che guadagnava questa lunghezza e poi ero io che dovevo riprendergliela. Non potevo permettergli di andare lontano ma lui non si faceva rubare spazio.

Dopo un quarto d’ora era ancora esattamente nel punto in cui lo avevo ferrato. E intanto io avevo il braccio

destro, quello che reggeva la canna, tutto contratto e indolenzito per la tensione muscolare e nervosa.

«Vorrei passarmi la canna nella sinistra» dissi al mio vecchio «ma ho paura di non farcela. Lo sai che con la sinistra non so fare niente.»

«Credi che sia un grosso barbo?» domandò mio padre.

«Lo escludo» dissi «non può essere che un grosso pigo. Forse anche un cavedano ma non credo perché a quest'ora avrebbe già mollato.»

Mio padre accese una sigaretta e me la passò. L'afferrai con le labbra tirando due o tre boccate una dietro l'altra. Quel pigo, ammesso che fosse un pigo, cominciava a meritarsi la libertà. Ero rassegnato a perderlo perché sentivo che non c'era proprio niente da fare.

Ma, a un tratto, cambiò tattica. Fece una puntata verso la superficie, tagliando di lungo verso la sponda opposta. Allora abbassai la canna dall'altra parte e dovetti fare una fatica d'inferno per calcolare fino a che punto potevo tenerlo così di traverso. Quel bastardo aveva anche capito che se metteva il fianco contro la corrente io ero costretto a mollare filo perché il suo peso si triplicava. Non so se l'avesse capito però lo faceva sempre più spesso. Che fosse un segno di cedimento? Probabilmente non era più tanto padrone delle sue forze e allora si metteva di traverso per lasciar fare alla corrente quello che lui non poteva più fare con le pinne e con la coda. Mi diedi dello scemo. Se mi facevo prendere da simili presunzioni quel pesce era perso. Non dovevo dimenticare che il peggio doveva ancora venire. Quando si sarebbe sentito trascinare allora avrebbe scatenato tutta la sua disperazione. E il mio nylon dello 0,10 sarebbe partito.

Parlavo da solo, mormoravo cose che non ricordo e dovevano essere un insieme di imprecazioni e di invocazioni al nylon. Lo supplicavo di resistere e dicevo a mio padre che io stavo facendo tutto quanto dipendeva da me. Anche in quel modo, però, non ce l'avrei fatta lo stesso. E così passarono altri dieci minuti. Finalmente sentii che qualcosa stava cambiando. Avevo stretto di due scatti la frizione e il pesce aveva fatto la sua puntata ma non ero stato costretto a riaprirlo. Era bastato il cimino e il lavoro con il braccio. Gli avevo rubato mezzo metro di filo. Chiusi la frizione di un altro scatto e provai ad alzare la canna, o meglio, a richiamarla indietro. Sentii che veniva. Questo mi permise anche di abbandonare quella posizione tutta curva in avanti che mi spezzava la schiena. Presi per un momento la canna con la sinistra, per pochi secondi, per sgranchire le dita della destra e poi la impugnai di nuovo col solito braccio. Ero in leggero vantaggio. Ad un tratto venne su e lo vidi in trasparenza nell'acqua. Era molto grosso e argenteo. Rifece una puntata verso il fondo ma non ci mise più l'energia delle altre volte e lo controllai abbastanza bene. Però dovetti riaprire la frizione di uno scatto perché era pur sempre una brutta puntata veloce e caparbia. Provai una grande ammirazione per quel pesce. Lo ammirai per il modo come difendeva la sua vita. E nello stesso tempo mi convinsi che io lo stavo pescando al meglio delle possibilità. Era una lotta tra due tipi che ci sapevano fare e giunsi ad amarlo. Ma lo volevo. Doveva morire e io lo avrei ucciso. Se il nylon teneva ancora per qualche minuto. Se avevo una possibilità questa mi era data dallo stancarlo fino alla morte. O meglio, avrei dovuto portarlo al guadino quando avesse avuto soltanto forze per restare in assetto

di nuoto e basta. La trazione del filo non avrebbe dovuto esercitarsi su un corpo inerte perché mai il mio nylon avrebbe potuto trainare quel pesce. Il mio nylon poteva solo stremarlo e poi poteva guidarlo mentre lo avrei lasciato nuotare debolmente nella direzione da me voluta. Non c'era altro da fare.

Ora, però, potevo cambiare mano sulla canna. Un altro vantaggio. Lui era sempre alle prese con la stessa trazione mentre io potevo dare il cambio al braccio intorpidito. Chiusi di tre scatti la frizione e cominciai a lavorare più con la canna che con il mulinello. La bolognese di Piper si comportava egregiamente.

Venne su altre due o tre volte e fece delle deboli giravolte sotto la superficie. Alla terza volta rimase per qualche istante come inerte e allora compresi che questi tentativi gli costavano ormai una gran fatica. Ma ogni volta che lo vedevo, così imponente, non potevo fare a meno di pensare a quel piccolissimo amo che aveva in bocca e a quel nodo sul gambo dell'amo. Un capello attorno a una pagliuzza metallica.

Quando si immergeva e tornava controcorrente andava giù piano e lo potevo seguire con la canna. Chiusi altri due scatti della frizione e cominciai a girare piano il manettino del mulinello. Il pesce nuotava ma seguiva la trazione del filo. Ogni tanto si muoveva nervosamente e allora la frizione slittava mollandogli un po' di filo. Ma subito dopo glielo riprendevo e ne guadagnavo un po'.

«Stai pronto col guadino» dissi a mio padre «sta venendo.»

Durante tutta la lotta avevo atteso quel momento e avevo provato a immaginarmelo in ogni dettaglio. Non avrei dovuto recuperarlo né troppo né troppo poco. Dovevo avere fuori tanta lenza da poter alzare la canna



in verticale facendo lavorare il cimino al massimo. In quell'istante il mio vecchio avrebbe dovuto tirarlo fuori. Se soltanto lo sfiorava con il guadino il pesce poteva ancora spezzare il filo. Glielo dissi:

«Ricordati che non lo devi toccare per nessun motivo. Capito? Un bel colpo deciso, affondato sotto la pancia, e poi fuori di scatto. Se non sei più che sicuro immergi il guadino ma stagli alla larga con il cerchio di ferro. Se si appoggia siamo fregati. Ricordati, non lo toccare.»

Venne a riva sfiorando il canneto. All'ultimo istante cercò scampo tra le canne ma ormai aveva speso tutte le forze. Mi giunse vicino muovendo debolmente la coda, con le pinne aperte come ventagli. Gli feci prendere due o tre boccate d'aria mettendogli il muso appena fuori. Poi chiusi ancora di uno scatto la frizione e alzai del tutto la canna in verticale.

«Adesso» gridai a mio padre «sotto deciso!»

Un attimo dopo era nel guadino, in fondo alla rete verde. Tolsi il guadino a mio padre con la sinistra e lo gettai alle mie spalle nella neve, con il pigo dentro. Posai la canna e caddi in ginocchio ansimando.

«Dammi una sigaretta accesa» dissi a mio padre. «Cristo che pesce.»

Fumai in silenzio per qualche istante poi andai a prenderlo. Gli tolsi l'amo e gli rivolsi un ultimo sguardo prima di ucciderlo. Avrei potuto metterlo vivo nel retino ma si sarebbe ripreso del tutto e avrei dovuto ucciderlo mentre era nel pieno possesso delle sue facoltà. Meglio farlo subito mentre era stremato e non capiva molto.

Tutta la montatura era da rifare perché appena cessò la trazione il nylon cominciò ad attorcigliarsi. Ne dovetti buttare via almeno quindici metri, cioè tutto il tratto che avevo impiegato nella cattura. Poi prendemmo altri pesci

che non vale la pena di ricordare. A casa volli pesare il pigo. Era un chilo e sei etti e mezzo.

Vi ho raccontato questo episodio perché mi pare significativo. È la prova di quello che mi avevano sempre detto i miei grandi maestri di pesca, da Giacu a Piper, a Scarpini. Se tutto funziona come si deve, se tutto è stato regolato per fare una certa cosa, si possono ottenere risultati ai limiti del credibile. Ripensandoci devo dire che tutto era perfetto nella mia attrezzatura: la canna, una bolognese costruita per sfiancare i pesci grossi, il piccolo amo corto e bronzato, penetrante come un ago, con la sua palettina quasi invisibile ma fatta a regola d'arte per non incidere il nodo. Pensai anche a Mirella Pertusati che aveva annodato quel piccolo amo. E poi la frizione del "Mitchell 300" e quel nylon francese della "Tortue". Come avrei fatto con un mulinello dotato di una frizione meno duttile? E come avrei fatto con un nylon rigido? O con una bolognese dal cimino non perfettamente equilibrato?

Io avevo fatto il resto, con una buona strategia, studiando il pesce istante per istante. Credetemi, sarebbe bastato un terminale dello 0,12 e già sarebbe stato tutto più facile. Con lo 0,14 si sarebbe trattato di una normale cattura. Ma fu eccezionale per tutto un concorso di cose e per questo ve l'ho raccontata.

### *La settimana corta*

Nel giugno del 1969 lasciai il "Giorno" dove facevo cronaca nera e dove ogni settimana curavo la rubrica di pesca. Quegli orari mi stavano uccidendo. A furia di non dormire ero arrivato a pesare 48 chili. Lavoravo e

fumavo, fumavo e bevevo. Ero sempre teso e quando avevo mezza giornata libera andavo a pescare. A quel tempo, nei quotidiani, si lavorava sei giorni su sette ma poi ti chiedevano di fare anche la domenica, pagata al 180 per cento, e si finiva per farla. Così quando si fecero vivi da “Amica” il settimanale femminile, chiedendomi se volevo andarci alla stessa cifra che mi dava il “Giorno” però lavorando cinque giorni su sette, avendo cioè il sabato e la domenica liberi, dissi di sì e ci andai.

«Vai a fare l’uncinetto?» mi chiese il capocronista. «Vedi se puoi prepararmi una sciarpina per Natale.»

Gli dissi che per non fare gli orari schifosi che lui mi aveva imposto ero pronto a fare anche la baby-sitter. Il direttore, Italo Pietra, mi congedò con queste parole: «Ricordati che tu hai sempre dato al giornale più di quanto il giornale abbia dato a te. Quando ti sarai stufato di reggiseni e creme di bellezza fammi un fischio. Una scrivania per te ci sarà sempre.»

Sono passati sei anni da quel giorno e quel fischio non l’ho fatto. Giorgio Susini, il capocronista, è morto di cancro, povero diavolo. Aveva un caratteraccio e non andavamo d’accordo però ci rispettavamo. Italo Pietra nel frattempo è stato direttore del “Messaggero” e poi lo ha lasciato. Ma avevano ragione tutti e due circa la mia scelta. E aveva ragione anche Guido Mozzoli che mi aveva detto: «Coglione, vedrai che roba. Non saprai neanche mettere insieme due righe».

Fu proprio così. Dopo un anno stavo per dare le dimissioni perché non funzionava niente. Mi facevano fare strane cose sulla vita privata degli attori o sui flirt di questa o quella cantante. Tutta gente di cui non m’importava nulla. Ma come avevano potuto illudersi che un cronista di nera, cresciuto professionalmente tra

puttane e rapinatori, tra questurini e alluvioni, potesse credere a queste storie? Non funzionava neppure la pesca perché avevo il sabato e la domenica ma ce l'avevano tutti. E così, quando andavo a pescare, mi ritrovavo circondato da una miriade di pescatori.

Per fortuna che Giulia Mozzoni Crespi, che allora era padrona dell'azienda del "Corriere della Sera", si era accorta che l'ecologia era uno dei miei piatti forti e così mi diede spazio in questo campo. Sulla "Domenica del Corriere" feci nel '70 la prima grossa inchiesta sugli inquinamenti. La feci con rabbia, procurando fotografie che gli italiani non avevano mai visto. La feci dopo un anno di attesa, con il vecchio cipiglio della cronaca nera. Arrivarono al giornale tredicimila lettere in poche settimane.

Ma non bastava. Dovevo pur sempre fare per cinque giorni alla settimana un lavoro che non mi piaceva. Stava per finire tutto a schifo quando nello stabilimento degli illustrati del "Corriere" nacque una nuova testata. Si chiamava "Qui Touring" e il "Corriere" la faceva per il Touring Club Italiano. Non sarebbe andata in edicola ma ai 540 mila soci del TCI. Programma del mensile era quello di occuparsi di viaggi, inchieste, tutela del paesaggio e dei monumenti. Insomma c'erano battaglie da combattere. Mi diedi da fare e riuscii a collaborare al primo numero. Fu come mandare giù un bicchiere d'acqua. La rivista aveva una sua formula che sembrava difficile da assimilare. A me parve facile e il primo servizio passò senza che cambiassero una virgola. Pochi giorni dopo mi chiesero se volevo trasferirmi. Anche perché ad "Amica" ero un tale peso morto che a sbolognarmi facevano proprio un affare. Ci andai

quando stavo per fare quel famoso fischio a Italo Pietra. A “Qui Touring” ci sono tuttora e mi trovo bene.

Avevo risolto il problema del lavoro ma non quello della pesca. Sono cinque anni che pesco pochissimo e questo mi sta dando parecchio fastidio. Vado al sabato con Franco Brera, che è diventato il mio compagno di pesca più assiduo. Alla domenica è impossibile.

Ma forse sto correndo troppo. Anche in questi cinque anni ci sono state giornate da ricordare. E poi, in questi cinque anni, ho trascorso mesi e mesi a fotografare e intervistare i miei sette campioni. Dante, Piper, Franco, Mario, Ottorino, che pesca solo le grosse trote del Ticino, e Mario Riccardi, il campione di pesca a mosca, e Filippo. È stato importante per me scrivere *A pesca coi campioni* perché, a parte il successo del libro, mi ha permesso di vivere giornate esaltanti e indimenticabili. Mi ha anche permesso di buscarmi un esaurimento nervoso. Ma queste sono cose che capitano.

Con la settimana corta diventava possibile fare una cosa che prima non avevo mai potuto fare: i week-end di pesca. Era possibile partire al venerdì sera per essere in un buon posto in tempo per mangiare un boccone, filare a dormire ed essere su all'alba del sabato. Poi si poteva pescare due giorni e rientrare al lunedì mattina molto presto, in tempo per arrivare al giornale. Ma questo vale solo se vai lontano, in posti non affollati, e quindi se vai a pescare le trote. Vale cioè in primavera ed estate ma non funziona d'inverno perché la trota è chiusa e poi le giornate sono troppo corte ed è più il tempo che se ne va in viaggi di quello che puoi dedicare alla pesca.

Con la faccenda della settimana corta sono riuscito ad andare qualche volta sul lago di Caldonazzo, a persici col mio amico Giorgio Bertoni di Trento. In principio

andavamo sempre a Levico, poi Caldonazzo divenne migliore. Adesso sono un po' in crisi tutti e due i laghi e Giorgio mi dice che si diverte di più sul lago di Ledro a pescare bottatrici dalla barca.

Sono riuscito anche ad andare qualche volta a Bolzano da Borona, soprattutto in occasione di aperture alla trota. Ci vado con il treno e una volta che sono a Bolzano passo sulla macchina di Mario. Alla domenica sera si può rientrare a un buon orario con il TEE. Ci si mette meno che in macchina e non si rischia di restare impantanati nella nebbia sulla Verona-Milano. La nebbia non mi piace. Non mi piace pescare nella foschia e mi spaventa sempre l'idea di dover tornare con l'auto quando cala giù il nebbione del tramonto. È un grosso freno. Però molte volte mi sono trovato a uscire di casa con tempo sereno e ho incontrato la nebbia appena fuori Milano. Tornare indietro? Questo no. Non ho mai lasciato una battuta di pesca. Se ci penso bene, e vado indietro coi ricordi, andando a pescare me ne sono capitate proprio di tutti i colori.

Una volta ero sulle montagne di Luino e stavo facendo un'apertura alla trota lungo un torrente di cui non ricordo il nome. Ricordo però che si sprofondava nella neve fino al collo. Non si prendeva niente ma le trote c'erano. Si vedevano immobili nelle correnti. Parevano pietrificate. Cominciai a sgambare in su in cerca di buche più profonde. Camminai molto. Ad un certo punto sentii il cuore che mi esplodeva per la fifa. Due lupi stavano scendendo il pendio nevoso alla mia destra e mi piombavano addosso. Mollai tutto e sfilai rapidamente il coltello dalla fondina. Lo impugnai saldamente nella destra e mi appoggiai con la schiena contro un pino.

Non avevo mai sentito dire che ci fossero i lupi sulle montagne del lago Maggiore ma quelli erano proprio lupi e ce l'avevano con me. Erano ormai a pochi metri e io mi preparavo a vendere cara la pelle quando sentii fischiare e i due lupi si fermarono. Erano pastori tedeschi. In cima al pendio comparvero due doganieri con gli sci che in un momento arrivarono fino a me. Ero finito in Svizzera.

Un'altra volta derubai l'ANAS di un intero cumulo di ghiaia. Questo accadde sulla stradiciola che fiancheggia la Muzza, sotto Paullo. Ero andato a pescare sulla Muzza e il terreno era gelato. Poi venne il sole e la stradiciola diventò una specie di risaia. La macchina affondò in un punto particolarmente schifoso e non ci fu più verso di farla uscire. Allora mi venne in mente che sulla strada vicino al ponte, a circa mezzo chilometro, avevo visto un grosso mucchio di ghiaia vicino a dei cartelli dell'ANAS con scritto "lavori in corso". Vuotai lo zaino e andai a prendere uno zaino di ghiaia. Ma il pantano era tale che per far prendere l'avvio alla macchina bisognava praticamente asfaltare un tratto di quella stradina fangosa. E così feci un'infinità di viaggi sempre a caricare ghiaia da stendere davanti alle ruote. Purtroppo ero solo e ricordo che malgrado il freddo pungente ero inzuppato di sudore. Alla fine fui pronto per tentare una partenza. Stavo per salire in macchina quando arrivarono due pescatori in motocicletta e dissero:

«Serve una mano?»

«Grazie» risposi «serviva. Adesso ho asfaltato la strada.»  
E partii.

Un'altra volta andai sul Ticino, dalle parti di Torre d'Isola, in un posto dove ero già stato. Anche allora era inverno e l'obiettivo erano le savette. Purtroppo trovai la

nebbia appena fuori Milano ma ci andai lo stesso. Conoscevo tanto bene il posto che ci potevo andare a occhi chiusi. E poi ero sicuro che il sole l'avrebbe avuta vinta e sarebbe venuta fuori una buona giornata.

Lasciai la macchina nella solita piazzola. La girai subito sulla neve ancora dura per non fare poi fatica a ripartire. Non c'era molta neve nel bosco, una trentina di centimetri. Solo che non si vedeva niente.

Il sentiero che conoscevo non si trovava ma sapevo la direzione e partii sicuro che sarei arrivato al Ticino. Ad un certo punto andai quasi a sbattere la faccia contro un filo spinato. La cosa mi stupì un po' perché non avevo mai trovato fili spinati in quella zona. Pensai che forse ero un pochino fuori strada. La direzione comunque doveva essere quella giusta. Presi la canna bolognese avvolta nel fodero di stoffa e la puntai sotto il filo spinato spingendo in alto. Poi la fissai sul terreno e così alzai il filo di quel tanto che mi serviva a passarci sotto con lo zaino in spalla. Quando fui dall'altra parte tolsi la canna da sotto il filo spinato e ripresi la marcia nella stessa direzione. Non si vedeva proprio niente.

Continuai a camminare e a un tratto accadde una cosa che non avrei mai immaginato. Nel silenzio profondo che avvolgeva quel bosco pieno di nebbia ci fu una tremenda esplosione. Feci in tempo a vedere davanti a me una vampa giallastra e fui scagliato a terra con tutte le mie carabattole. Cosa fosse successo non lo sapevo ma restai sdraiato perché l'istinto mi diceva che era il caso di farlo. Passò un minuto e vi fu un'altra esplosione come la prima. Questa volta lo vidi. Davanti a me c'era un carro armato che sparava contro una specie di collina con un buco. A questo punto mi ricordai che nella zona si trovava un'area militare recintata e capii che c'ero



finito dentro continuando a camminare come un cretino fino a quel dannato carro che adesso mi stava davanti e sparava contro il terrapieno.

Pensai che ci dovevano essere tutto attorno dei tizi armati, magari un po' tonti e capaci di mollarmi una raffica tra sapere e non sapere. Sempre il mio istinto mi suggerì che non era il momento di fare le presentazioni ma piuttosto quello di tornare indietro alla chetichella seguendo le orme che io stesso avevo lasciato. E così feci, un passo dopo l'altro, pronto a buttarmi per terra al primo accenno di guai. Ma non accadde niente. Il carro continuò a sparare sempre più lontano a mano a mano che io alzavo i tacchi.

Una volta, invece, fui "catturato" sul Passirio. Erano i tempi in cui Klotz e i suoi amici mettevano bombe dappertutto e facevano fuori i nostri alpini e i nostri finanzieri. Io ero a pesca da quelle parti e il posto era stupendo. Il Passirio è un torrente favoloso, semplicemente favoloso. Ad un certo punto sentii una trota che doveva essere non male. Mi mangiucchiò il verme e mi fece fesso. Allora decisi che le avrei dedicato molta attenzione. Posai lo zaino in terra e andai vicino al traliccio dell'alta tensione a cambiare il verme con comodo appoggiandomi sulla base di cemento come su un tavolo. In alto, sopra le creste delle montagne, ronzava un elicottero che ben presto scomparve. Ripresi a pescare e sentii di nuovo la trota. La lasciai mangiare meglio di prima e quando fu il momento la ferrai. Era una bella fario sul mezzo chilo. Aveva la pancia gialla e i fianchi punteggiati di rosso e nero. La avvolsi nelle foglie e la cacciai nello zaino. Poi mi misi in movimento continuando a pescare.

A un certo punto sentii un rumore alle mie spalle e mi voltai di scatto. Erano in quattro. Due tenevano i mitra puntati e gli altri avevano dei cani lupo al guinzaglio. Mi intimarono di restare fermo dove ero e uno venne vicino a me sempre col mitra puntato.

«Che cosa fa?» mi domandò l'armigero che aveva le mostrine gialle dei finanzieri. Mi venne da ridere.

«Perché non si vede?» domandai. «Sto pescando e ho la licenza.»

«Cosa faceva prima, vicino al traliccio della corrente?»

«Cambiavo il verme» dissi sempre ridendo «ma dico, ragazzi, state giocando o fate sul serio? Sono un pescatore, un giornalista. Per chi mi avete preso?»

«L'elicottero ci ha trasmesso che è stato un bel pezzo vicino al traliccio» disse uno di quelli col cane.

«Va bene» dissi «se me lo consentite vi mostro tutti i papiri.» Gli feci vedere la licenza di pesca, il mio tesserino dell'albo dei professionisti e il tesserino del giornale. Poi gli dissi che se non bastava potevo guidarli al traliccio e così avrebbero visto che non lo avevo minato. Dissero che bastava così e se ne andarono.

Chissà perché dovevo sempre avere noie coi militari. Un'altra volta, mentre preparavo *A pesca coi campioni*, stavo fotografando Mario Borona sull'Isarco proprio vicino al ponte della ferrovia e un tizio con un mitra e cane lupo che passeggiava avanti e indietro lungo il ponte mi disse che non si poteva e che se non la smettevo di fotografare il ponte veniva giù e mi sequestrava tutto. Gli dissi che il ponte era proprio l'elemento che mi guastava il paesaggio e dovevo fare i salti mortali per non averlo in campo ogni volta che inquadravo. E quello a dirmi di smetterla. Gli dissi che le fotografie di quel ponte erano in vendita dai tabaccai di

Bolzano. Si chiamavano cartoline illustrate. Niente da fare. Allora gli dissi che se andavo alla mia macchina sulla statale potevo fotografargli i peli della barba con un tele da 400 millimetri stando seduto in auto senza che lui se ne accorgesse.

Avete mai provato a discutere con una sentinella che ha avuto un ordine? Non lo fate.

### *Il perfetto pescatore*

Alla voce Walton Izaak, l'Enciclopedia Motta riferisce: "Scrittore inglese nato a Stafford nel 1593 e morto a Winchester nel 1683. Strinse amicizia con poeti e scrittori del suo tempo come J. Donne, R. Hooker, G. Herbert, R. Sanderson, dei quali pubblicò le biografie. Il suo nome però è legato al *The Compleat Angler*, trattato sulla pesca alla lenza, fra le migliori opere didascaliche inglesi".

Da queste poche righe tre sono le cose che prendono subito risalto. La prima è che il collega Walton, andando a pescare, riuscì a tirarla in lungo 90 anni, il che è già un bel campare. La seconda è che, pur celebrando personaggi tanto illustri, se volle diventare famoso dovette celebrare i pesci. La terza è che nel 1600 c'era già in giro un concorrente che scriveva libri di pesca.

Il libro di Walton, sul perfetto pescatore con la lenza, l'ho letto nell'edizione francese intitolata *Le parfait pêcheur à la ligne*. Ma il perfetto pescatore esiste? È difficile dirlo così come è difficile prevedere se un uomo riuscirà mai un giorno a correre i cento metri piani in otto secondi. Voglio dire che quando credi di aver conosciuto il

perfetto pescatore c'è sempre la possibilità che ne salti fuori uno più bravo.

Per il momento direi che il pescatore più completo che io abbia incontrato è Filippo Scarpini. Tuttavia, messo accanto a Mario Riccardi a pescare a mosca, Scarpini rivela grosse lacune. Egli infatti non ha mai impugnato una canna da mosca classica pur essendo capace di prendere tutti i pesci insettivori con la frusta valsesiana. Egli sostiene anche, ma secondo me sbaglia, che la frusta, per il semplice fatto di portare quattro o cinque mosche, rende molto di più della classica canna con la quale si lancia una sola mosca. Sbaglia perché non considera l'enorme differenza che esiste tra il raggio d'azione di una valsesiana e quello di una canna munita di mulinello dal quale poter estrarre anche trenta metri di coda di topo per prendere una trota in un punto del fiume dove non è possibile arrivare con la valsesiana. Ma, a parte questa considerazione tecnica inoppugnabile, io ritengo che il mio caro amico Scarpini sbaglia anche nel non considerare la maggior sportività della canna da mosca classica. Non dimentichiamo, come avrebbe osservato Isacco Walton, che la pesca è prima di tutto un fatto sportivo. Se si pesca per mangiare, o per necessità, allora esistono mezzi molto più redditizi della lenza e soprattutto delle mosche finte.

Mario Riccardi, altro personaggio del mio libro *A pesca coi campioni*, potrebbe essere considerato un pescatore perfetto. Più volte vincitore in competizioni internazionali, egli non soltanto è capace di lanciare una mosca a oltre cinquanta metri facendo volteggiare magicamente per aria questa lunga coda di topo, ma è anche attualmente il più apprezzato costruttore italiano di canne e mosche. Se avete bisogno di una completa

attrezzatura per questa pesca io vi consiglio di mettervi in contatto con lui. Il suo laboratorio e la sua abitazione si trovano a Gropello Cairoli, in viale Zanotti. Gropello è un piccolo paese sul Ticino.

Mario è pavese e mai si sarebbe staccato dal suo fiume. Non c'è canna da mosca, da cucchiaino o da camolera, che egli non vada personalmente a collaudare sul fiume che scorre a due o tre chilometri dalla casetta in cui vive e lavora insieme alla moglie.

Ma, Riccardi è un pescatore perfetto? Certamente sì se noi lo osserviamo mentre pesca a mosca. Non conosco altri, in Italia (e ben pochi in Europa) che possano reggere il confronto con lui soprattutto per quanto riguarda la potenza nei lanci. E non ho mai visto mosche così belle come quelle che lui sa costruire. Soprattutto non ho mai visto nessuno fermarsi una sera su un torrente dove i temoli bollano, raccogliere sulla superficie dell'acqua un moscerino grosso come la capocchia di un fiammifero, osservarlo per qualche istante e poi, presa la valigetta delle attrezzature, costruirne uno finto esattamente identico. Al punto che, da un metro di distanza, l'occhio non distingue più sulla mano qual è l'insetto vero. Ebbene, l'ho visto fare a Mario Riccardi e con quella imitazione l'ho visto prendere i temoli. Nella mia scatola di piccole mosche finte, e anche nella sua, non c'era in quel momento nessuna imitazione che riuscisse a convincere quei temoli. Gli inglesi, che sono dei grandi pescatori a mosca, dicono che quando uno arriva a questi vertici è un perfetto pescatore. Ma sbagliano anche loro perché gli inglesi, spesso, praticano solo questa tecnica e quindi sono portati a considerare perfetto chiunque peschi in questo modo con abilità. Essi non considerano che nella

pesca esistono tecniche diverse e che in ciascuna si può essere bravi ma non si può conoscerle tutte alla perfezione. E questo perché? Che cosa impedisce che un uomo diventi perfetto in tutte le tecniche di pesca? La risposta è molto semplice: l'habitat di quest'uomo. Si cresce pescatori e si è portati a insidiare tutti i pesci ma le circostanze della vita ci fanno vivere la maggior parte dei nostri giorni in un certo luogo piuttosto che in un altro. Ecco allora che l'uomo si adatta all'ambiente e diventa un buon pescatore nelle acque di quell'ambiente. Cioè, a seconda dei pesci che incontra, si trova portato a praticare certe tecniche. Spesso la perfezione viene raggiunta ma solo in alcuni settori della pesca.

Scarpini, se noi misuriamo il valore di un pescatore dal numero di tecniche che è capace di praticare, è senza dubbio il più "complete angler" che io abbia conosciuto. Il più completo ma non perfetto. Anche se, e l'ho già detto, egli è così pescatore, è così vicino alla verità della pesca, da riuscire a improvvisare, a creare cose nuove sul fiume o sul lago.

Scarpini non è mai stato un grande frequentatore di torrenti. Ma quando ha cominciato ad andarci e ha deciso che da quei torrenti lui doveva portare via le trote, non ci ha messo molto ad accorgersi che la tecnica più redditizia era quella di una frusta munita di diverse mosche. E fin qui nulla di speciale. La sua vera intuizione è stata quella di comprendere che quelle mosche dovevano essere sommerse, dovevano in sostanza svolgere più la funzione di camole che non quella di mosche. Questo lo ha portato tuttavia a credere che tale tecnica sia migliore della classica mosca secca. E ciò perché gli permetteva di prendere più trote. Scarpini va accettato e non discusso. Per lui la tecnica migliore è

quella che procura più pesci. Ogni altra considerazione viene da lui giudicata fuori luogo e incoerente.

Io penso dunque che il perfetto pescatore non esista. A pensarci bene sarebbe veramente mostruoso incontrarlo. Pensate, uno che non ha nulla da imparare, nemmeno la più piccola cosa. E come si potrebbe dialogare con un simile individuo? Quale infelice sarebbe mai colui che, andando a pesca, non avesse più nulla da ascoltare da un suo simile. Se ne deduce che la natura, maestra di tutte le cose, ha fatto anche in modo, creando i diversi habitat, che un uomo simile non potesse svilupparsi ed è questo suo grande messaggio di umiltà che secondo me non bisogna trascurare. Solo la natura è perfetta. Gli uomini, che con la pesca cercano di carpirle gelosi segreti, non vivono abbastanza per diventare perfetti.

### *Sul Ticino con Dante*

Il discorso appena concluso dell'habitat che condiziona l'uomo mi porta inevitabilmente a parlare di Dante Zavattoni anche lui personaggio del mio libro sui campioni.

Dante Zavattoni è l'esempio vivente di come un uomo venga condizionato dall'ambiente in cui vive. Egli, infatti, ha passato tutta la sua esistenza a pescare temoli sul Ticino. Li ha pescati a fondo con le camolere e li ha pescati a galla con le mosche, cioè anche lui con una lunga canna fissa usata come una frusta. Si è costruito camole e mosche giungendo alla perfezione. E praticamente non ha fatto altra pesca.

Dante, frequentando il Ticino, ha imparato inevitabilmente a conoscere le grandi trote di fiume. Se

vuole prenderne una non ha problemi, sa benissimo come si usa un cucchiaino o un pesce morto. Ma la cosa lo annoia, dice che far frullare in acqua un pezzo di latta non è pescare. Naturalmente, anche lui, a pari di Scarpini, va accettato e non discusso perché sulla pesca col cucchiaino e sul suo fascino ci sarebbe molto da dire. Dante è perfetto con le camole. E tanto sa di essere perfetto che quando pesca non pesca più per il pesce ma per dimostrare che nessuno è come lui.

Con Dante sono andato sul Ticino più di una volta e naturalmente mi sono sempre guardato bene dal contrastarlo. Tanto più che alla fine i fatti gli davano sempre ragione e c'era ben poco da contrastare.

Una mattina andammo insieme con la sua pesante barca di ferro, in uno stupendo ramo del Ticino chiamato canale Nasino. Il canale nasce appena a valle del ponte che conduce in città e subito serpeggia in mezzo a boschi fittissimi. In molti punti la barca scivola su un tappeto di erbe acquatiche. In certi altri il verde delle rive si interrompe per far posto a piccole spiagge di sabbia finissima e bianchissima. È difficile pensare che siamo in Lombardia perché il pensiero corre immediatamente a certi ambienti tropicali. Solo la diversa vegetazione e la temperatura dell'acqua valgono a richiamarti alla realtà.

Quella mattina eravamo noi due soli. Dante, che conoscevo già da oltre un anno, mi aveva detto:

«Tu stai bene attento a tutto ciò che farò e ti dirò perché oggi imparerai sulla pesca al temolo più di quanto tu abbia imparato negli ultimi dieci anni. Non dare retta quando senti dire che io sono un fissato e un presuntuoso. C'è molta gente che lo dice. La verità è che io sono il più bravo pescatore di temoli di tutta Vigevano.»



Il discorso era piuttosto chiaro. Del resto, conoscendo Dante, quelle parole non mi stupirono molto. E che dovessi imparare a conoscere i temoli era fuori di dubbio. Io li avevo pescati per la prima volta con la canna bolognese e i bigattini. Poi li avevo pescati a camolera e con le mosche ma sapevo che non ero molto bravo.

Dante spense il motore e mi disse di condurre piano la barca lungo la vena centrale usando il lungo remo. Lui andò a prua e si mise in piedi sulla punta della barca. Ogni tanto, senza parlare e senza voltarsi, mi segnalava la presenza di un ceppo sommerso. Faceva solo un gesto o con la mano destra o con la mano sinistra e questo voleva dire che dovevo spostare la direzione della barca nell'una o nell'altra direzione. Scrutava nelle acque limpide in cerca di un'ombra che gli indicasse la presenza di un temolo. Spesso la ricerca era difficile perché tutto il fondo era tappezzato di erbe ondegianti. In mezzo a quelle erbe i temoli si nascondono e cacciano le larve che sono in tutto simili alle camole di Dante.

Ad un tratto Dante tornò verso di me, mi prese il remo dalla mani e spinse la barca a riva facendola scivolare di lato silenziosa. Ci arenammo su una sottile lingua di sabbia. Dante disse:

«Ne ho visti tre. Sono belli. Erano in mezzo alle erbe e quando la barca gli è arrivata sopra sono scappati. Ma puoi stare tranquillo che tra un minuto saranno di nuovo al loro posto.»

«È possibile buttargli la camolera?» domandai.

«Si può fare» rispose Dante «ma è meglio con le mosche.»

«Io che faccio?» domandai. «Ho soltanto la camolera.»

«Stai a vedere come pesco io» disse Dante «poi andremo in altri posti dove potremo pescare tutti e due a camolera.»

Montò la lunga canna fissa e cominciò a srotolare dal telaio la sua lunga treccia che terminava con un finale di nylon con cinque mosche. La lenza era lunghissima, almeno una volta e mezza la canna. Quando fu tutta srotolata dal telaietto e adagiata sulla sabbia, Dante alzò la canna e cominciò a farla volteggiare avanti e indietro. Mentre compiva questo movimento lo vidi entrare in acqua e avanzare piano senza fare rumore. Si volse un momento a guardare indietro e non capii perché ma era chiaro che quel gesto voleva dire qualcosa. Non c'era nulla di casuale nella sua tecnica. La lenza volteggiava per aria sibilando. Ora Dante impugnava la lunga canna con tutte e due le mani. Un valesiano non lo avrebbe mai fatto ma i valesiani non usano canne così grosse e lunghe. Mi ricordai di quando ero ragazzo e a volte Giacu e Massola pescavano in quel modo sulle correntine del Po. E mi venne in mente che anche loro impugnavano la canna con tutte e due le mani.

Dante posò la lenza sull'acqua e si piegò in avanti per accompagnarla e seguirla con lo sguardo. Le mosche non si vedevano perché le mosche di Dante affondano appena toccano l'acqua e scendono in diagonale verso il fondo esattamente come corpicini di insetti morti. Poi la lenza si tese di colpo e vidi Dante che arretrava con la canna tutta piegata sulla sinistra, il cimino rivolto contro corrente. Il cimino era curvo e vibrava sotto i colpi del temolo. Dante retrocedette sempre senza fare il minimo rumore. Superò il breve tratto di spiaggia ed entrò in mezzo all'erba. A questo punto vidi il temolo che si dibatteva ormai in acqua bassa. Non mi mossi perché era

chiaro che non dovevo fare nulla se Dante non me lo avesse chiesto. Portò il temolo sulla sabbia e solo allora mi mossi per afferrarlo. Aveva la mosca ben piantata in un angolo della bocca e non avrebbe mai potuto sganciarsi. Era sul mezzo chilo.

«L'hai portato a riva molto bene» dissi a Dante e lui rispose:

«Impara una cosa. Questo pesce non l'ho preso adesso, in questo posto. L'ho preso a casa quando ho fatto quella mosca che lui ha ingoiato senza esitazione. Capisci cosa voglio dire? Chiunque lo avrebbe potuto portare a spasso per tutto il Ticino agganciato in quel modo. Ma non tutti lo avrebbero indotto a mangiare in un'acqua così limpida.»

«Senti» domandai «quando sei entrato in acqua ti sei voltato indietro a guardare. Perché? Cosa cercavi?»

«È facile da spiegare» disse Dante. «Quando ho visto i tre temoli stando sulla prua della barca mi sono voltato a destra e ho fissato un punto della riva. In questo modo, anche perdendo poi la posizione mentre portavo a terra la barca, dopo potevo sapere quale era la linea di pastura dei temoli e lanciare le mosche nel punto giusto.»

«E speri di prendere anche gli altri?»

«Non è che ci spero» rispose Dante. «Fai conto che siano già presi.»

Fumò una sigaretta e anch'io ne accesi una. Mentre fumavo presi in mano la lenza e guardai quelle mosche. Erano inzuppate e avevano i peli tutti raccolti attorno al corpo. L'amo risultava dal tutto nascosto. Solo la punta sporgeva in mezzo a quella peluria bagnata. Bastava guardare sull'acqua per vedere cose identiche. Erano gli insetti morti che la corrente trascinava a valle. Identici, io vi dico. Esattamente identici.

Finita la sigaretta, Dante si alzò e riprese a fare volteggiare la lenza per aria e intanto entrava nuovamente in acqua nello stesso punto di prima. È inutile che vi descriva quanto accadde perché fu la copia esatta della scena precedente. Come aveva previsto, un secondo temolo abboccò immediatamente alle micidiali mosche annegate. Dante lo condusse a riva. Era come il primo, appena un po' più piccolo. Poi prese anche il terzo e appena lo ebbe portato sulla piccola spiaggia cominciò ad avvolgere la lenza sul telaietto di sughero. «Come fai a sapere che non ce ne sono più?» gli domandai.

«Ne ho visti tre» disse «e ne ho presi tre. Se pensi che ce ne siano degli altri puoi provare a fare qualche colpo con la camolera. Ma è tempo sprecato perché io dico che c'erano qua tre e basta.»

Avevo una voglia di pescare che mi usciva dalle orecchie. Ad andare in giro coi maestri si impara molto ma si pesca poco. E così presi la mia canna e feci una decina di passate. Non sentii neppure un tocco ma in compenso rischiai due volte di perdere tutto nelle erbe.

Dante mi disse di andare a prua e si sedette al motore. Lo avviò e condusse giù la barca tenendo il motore al minimo. Canale Nasino era stupendo. C'erano dei punti dove il fondale era fatto di ciottoli tutti uguali disposti in modo che col tremolio dell'acqua pareva di guardare un mosaico attraverso un vetro bagnato.

Arrivammo in un punto dove il canale si allargava e di conseguenza non c'era molta profondità. Il fondale era in declivio e da una parte finiva con una spanna d'acqua mentre sotto l'altra sponda si vedeva una striscia di verde cupo. Dante portò la barca dove l'acqua era bassa e buttò fuori l'ancora.

«Faremo questo pezzo con le camolere» disse «sicuramente ci sono dei temoli proprio sotto la riva di fronte. Tu vai a monte e scendi fino alla barca. Io pesco da qui in giù.»

Risalii il tratto di canale stando a gambe in acqua. Mentre raggiungevo il mio posto di pesca mi voltai e vidi Dante che aveva un temolo. Non era grosso e Dante lo portò a riva con facilità.

Raggiunsi poi il mio punto di partenza e cominciai a lanciare. Feci alcune passate a vuoto, poi sentii un temolo, lo tenni per un attimo ma non riuscii a prenderlo perché si sganciò. Dante si volse a guardarmi e io gli feci un segno allargando le braccia come per dire che mi girava storta. Allora Dante venne vicino a me.

«Senti» mi disse «devi assolutamente passare con le camole sotto la riva di fronte altrimenti è come non pescare. Se ce ne sono, stanno tutti in quella striscia di acqua scura. Ho visto come lanci e sei corto.»

«È che ho sempre paura di prendere un cespuglio là davanti» gli dissi. «È per questo che mi freno nel lancio.»  
«È uno sbaglio» commentò Dante. «Quando peschi devi pensare solo ad andare sui pesci. Se pensi che perderai la lenza allora lascia perdere. E poi c'è un fatto che ti frena del tutto. Trattenendo la lenza per paura di finire sulla riva opposta tu fai le passate senza avere mai il filo molle. Il tuo filo è teso e così non puoi prendere i temoli perché gli passi sopra la schiena. Devi lanciare molto a monte e far cadere il galleggiante proprio sotto la riva. Poi tiri indietro la canna con l'archetto aperto e lasci giù il filo a fare la pancia. Le camole devono viaggiare sul fondo davanti a tutto. Solo così le prendono. Dai, prova.»

Feci un lancio molto a monte ma non abbastanza sotto riva. Dante mi disse di recuperare subito e di ritentare. Riprovai due o tre volte e sempre mi fece recuperare senza lasciarmi terminare la passata. Ma ad un certo punto ci riuscii. Il “ballerino” volò bene per aria e tonfò a monte proprio sotto la riva, quasi sfiorando i cespugli protesi sull’acqua. Non chiusi l’archetto e diedi due o tre bracciate di filo. Poi tenni la canna ben sollevata in verticale sopra la testa e seguii la passata. Dante non disse nulla e questo significava che avevo fatto le cose per bene. Un temolo abboccò quasi subito mentre la pancia della lenza mi passava davanti. Sentii la caratteristica scrollata che somiglia ad una scarica elettrica e ferrai con rapidità.

«Abbassa la canna, tieni il cimino contro corrente» gridò Dante. «È un vecchio. Accompagnalo giù, stai attento alla corda dell’ancora. Cerca di portarlo a riva prima che finisca la lama altrimenti dopo farai fatica a muoverti. In giù ci sono dei ceppi. Mentre scendi prendo il guadino. Stancalo adesso e portatelo sotto dopo che hai passato la barca. Non tirarlo a riva prima altrimenti dopo ti impigli nella corda dell’ancora.»

Disse tutte queste cose in fretta, partecipando alla mia emozione. Dante avrà preso migliaia di temoli nella sua vita ma ogni volta è come fosse la prima anche se il pesce lo sta prendendo un altro. M’accorsi che ogni cosa che aveva detto era essenziale. Scesi con il temolo che mi scuoteva la canna e superai la barca. Dante prese il guadino che era sul fondo del “barcè” e mi disse che era il momento di portare il temolo a riva. Allora cominciai a recuperare e la canna si piegò ancora di più. Dante guadinò il temolo con un colpo rapido e preciso. Era sui sei etti e aveva una bella pinna dorsale. Dante mi disse

che lo avevo preso grazie ai suoi consigli e mi disse anche che dovevo continuare perché ce n'erano sicuramente degli altri.

Misi il temolo nel retino insieme agli altri e tornai al posto di prima. Adesso avevo capito come si doveva fare a lanciare ed era come se il braccio avesse preso le misure a quella sponda di fronte. Vi accorgete, dopo anni di pesca, che potete sbagliare una cosa ma, se siete pescatori, avete "l'istinto della canna" e allora succede che se uno più bravo vi dà un consiglio non vi riesce difficile realizzare ciò che ha detto. Le grosse difficoltà sono solo all'inizio, quando tutto è misterioso e tutto sembra più difficile di quanto non sia. La stessa cosa vi accadrà quando imparerete la tecnica più difficile che è quella della pesca a mosca con la piccola canna classica. Ad un certo punto sentirete che un lancio è venuto giusto e da quell'istante tutto andrà meglio. Naturalmente bisogna essere un pochino dotati. Ho visto dei tipi, in giro sui fiumi, che erano proprio la negazione di ogni tecnica. Ma, se siete pescatori, ogni cosa vi riuscirà prima o poi.

Presi un altro temolo appena più piccolo del primo e lo portai a riva come già avevo fatto con l'altro. Dante lo guadinò. Poi ne presi ancora uno e intanto Dante ne aveva presi due anche lui pescando più a valle. Poi, improvvisamente, né io né lui sentimmo più abboccate. Dante disse che era meglio partire. Avevamo abbastanza pesci per abbandonare canale Nasino e portarci nel fiume.

Mi sedetti a prua e lui avviò il motore. Ogni volta pretendeva che la manovra venisse fatta sempre rispettando le regole di prudenza. Lo pretendeva anche quando non ce n'era bisogno perché diceva che questo

serviva a non dimenticarlo mai. La prudenza consiste nel mettere in moto il motore prima di disancorare la barca. Se il motore, per qualche motivo strano, non parte, la barca è sempre ancorata. Questo vale soprattutto per quando ci si ancora nelle correnti veloci o contro le primate o sotto una riva in frana. Molti fanno lo sbaglio di fidarsi troppo del motore. Tirano su l'ancora e lasciano che la corrente trascini a valle la barca. E intanto avviano il motore. Se non va in moto sono guai perché si viene subito presi dalla corrente che ti può sbattere contro un ceppo o contro la riva. Sul Ticino, una barca che non sia governata, o con il motore o con il remo, si può rovesciare al minimo urto. La corrente ti mette di traverso e appena il "barcè" tocca l'ostacolo si piega da una parte e imbarca subito acqua. Si affonda in pochi istanti. Ecco perché è importante togliere l'ancora solo quando si è sicuri che il motore è partito. Dante non è preciso solo nella pesca ma anche in queste cose e non ricordo di averlo mai visto commettere un errore.

Quel giorno ci divertimmo molto e alla sera, dopo aver fatto entrambi la quota di temoli, mi resi conto che avevo veramente imparato molte cose. Come premio per aver fatto tutto per bene e aver assimilato umilmente i consigli del grande maestro ebbi in dono da Dante dieci "fulmine", cioè dieci delle sue camole di maggior prestigio. Quelle che, secondo Dante, possono prendere temoli in tutte le acque del mondo dove vi siano questi pesci e un po' di corrente per farle lavorare.

*The Fishing Jet Society*



I pescatori sono tipi allegri e bisognerebbe che tutti fossero pescatori perché così molta gente sarebbe più in pace con se stessa e con gli altri. Invece il mondo è pieno di prepotenti che, guarda caso, quasi sempre sono anche degli insensibili. Io non ricordo di aver trovato un pescatore prepotente. Qualche nevrotico, qualche irrequieto, di quelli che vanno a pesca come se un cavedano gli avesse scopato la moglie, questi sì. Ma di veri prepotenti non ne ho mai conosciuti.

I pescatori amano anche scherzare e prendersi in giro. Hanno spirito autocritico. Alle volte a pesca ho sentito delle battute che erano dei veri spunti di ottimo umorismo e soprattutto si capiva che erano spontanee, nate da una freschezza di sentimenti che è tipica della gente di fiume.

Quando venne fuori lo slogan del “Whisky on the rocks” immediatamente trovai un pescatore che pescava sul Po, vicino a Torino, il quale, dopo aver fatto amicizia, mi offrì “un barbera sulla prismata”. Il riferimento era chiaro anche se un po’ difficile da realizzare.

Un’altra volta ero con un operaio della Fiat e stavo pescando lasche sul Malone quando venne un guardiapesca a chiederci la licenza. Il “guardia” aveva tutti i denti d’acciaio. Il mio amico della Fiat, porgendogli la licenza, gli disse: «Lei ha un bel sorriso FIOM» e io scoppiai a ridere come un cretino perché sapevo benissimo che FIOM vuol dire “Federazione Italiana Operai Metallurgici”.

Una volta sentii Piper dire a sua moglie di passargli “il suo tè ATI nuova vendemmia” perché doveva pescare “coi nervi distesi”. Naturalmente alludeva al fiasco del vino che era al fresco nelle acque del torrente Orco.

Mi piacque anche la battuta di un vecchio pescatore valsesiano che incontrai sotto Varallo durante una giornata negativa. Gli dissi che non avevo beccato una sola trota e mi rispose che anche lui non ne aveva prese. Poi aggiunse: «Non vivranno mica in eterno nemmeno loro».

Ed è con questo spirito che da un paio di anni io e Franco Brera ci vantiamo di appartenere alla “Fishing jet society”. Per quelli fuori dal giro può sembrare che io e Franco si vada a pesca all'estero prendendo continuamente costosi aerei a reazione. La realtà è diversa. Noi peschiamo con la barca nelle acque dell'Idroscalo di Milano che è stato ben ripopolato di persici, carpe e tinche. Siccome l'idroscalo confina con le piste dell'aeroporto di Linate, mentre peschiamo ci sono decine e decine di grossi aerei che praticamente decollano passandoci quasi sulla testa con un fracasso infernale. Se poi il vento tira dall'aeroporto verso la barca, oltre al fracasso ti arriva anche la puzza di cherosene.

La “Fishing jet society” è dunque la cricca di quelli che pescano all'Idroscalo. Quanto alla nostra società si potrebbe chiamarla “Fishing jet company”. Brera è il presidente in quanto titolare della barca. È lui che compra le cobiti vive perché, essendo in pensione, ha tempo al venerdì pomeriggio di andarle a prendere mentre io esco da giornale quando i negozi stanno chiudendo. Io partecipo portando panini e Dolcetto ma gli oneri più gravosi toccano a Franco. È anche lui che rema malgrado io sia più giovane. Franco ha qualche problema con il colesterolo e le remate gli fanno meglio di una medicina. Come socio io sono un po' una frana perché lui è molto più bravo di me a prendere i persici.

Alla fine, siccome lui e sua moglie si accontentano di qualche filetto, finisce sempre che io sono quello che porta a casa più pesci perché ho una turba di affamati che aspettano. Ce ne fosse uno a cui fanno schifo i filetti di persico. Neanche per sogno. Non li mangiano solo Adriana, Spartaco e Marina, ma anche mio padre e mia madre. Franco è al corrente di questo fatto e quindi mi lascia sempre quasi tutti i pesci che prendiamo.

Pescare all'Idroscalo è comodo perché praticamente non si va fuori Milano dato che ormai la città ha quasi raggiunto l'aeroporto.

Immagino che siate molto delusi. Il vecchio, indomito frequentatore di fiumi, laghi e torrenti pesca all'Idroscalo di Milano. Ma io dico che vi sbagliate se la pensate così. Nelle pagine di questo libro mi sono sforzato di farvi capire che ciò che conta, nella pesca, è andare, avere buoni amici, pescare impiegando bene le attrezzature. Ma l'importante è andare. Se il lavoro e gli impegni ti impediscono di raggiungere mete lontane sarà sempre meglio che niente passare mezza giornata in barca sulle acque dell'Idroscalo che abbandonare la partita.

I tempi sono cambiati. Oggi non è più come vent'anni fa quando io e Sumà puntavamo il muso della macchina da Torino verso oriente e ci fermavamo sulla prima acqua che ci ispirava. Adesso, dovunque ti giri, qualcuno ti dice che questo fiume è stato inquinato, che qui c'è stata una moria misteriosa, che là non si prende più niente.

Non so se ve ne siete resi conto ma stiamo andando a ramengo. Di questo passo sarà tutto finito nel giro di un decennio al massimo. Noi stiamo facendo gli ultimi tentativi per vivere la nostra esistenza di gente del fiume come una volta ma diventa ogni giorno più difficile. Ecco perché troviamo accettabile l'Idroscalo con i jet

che ci decollano sulla testa, il rumore che ci spacca le orecchie e l'odore del cherosene.

Ci sono grossi persici, grosse carpe e grosse tinche, c'è una barca accogliente. Il galleggiante dondola pigramente reggendo la piccola cobite viva che si dimena tra le alghe del fondo. È qualcosa, è pescare.

«Il tuo è andato sotto» grida Franco mentre un Trident si alza quasi a candela e vola verso Londra. Impugno la canna e ferro. C'è un bel persico. «Ci vuole il guadino» gli grido «tira come un dannato.» Il Trident si allontana a nord, diventa un puntino. La bolognese è tutta curva. Un bel persico giallastro con le pinne rosate e delle belle strisce brune sul dorso si difende nella verde profondità. «Franco» grido a mia volta «Il cimino della tua Garcia sembra impazzito.» Lui molla per un momento il guadino, allunga una mano e ferra il suo persico. Lo recupera velocemente, lo guadina, gli toglie con maestria l'amo piantato in gola infilandogli un dito nella bocca e poi torna ad occuparsi del mio persico che nel frattempo è venuto sotto la barca. Altro colpo di guadino e altra preda. Si sente un sibilo forte e prolungato. Deve essere un DC-9 che atterra. Quando scendono non riusciamo a vederli perché arrivano bassi sull'orizzonte e impattano la pista lontano da noi. Poi rollano fino alla nostra altezza e sentiamo l'ultimo sibilo dei motori prima che il pilota li spenga.

Ma stiamo pescando, siamo vivi.

Franco mi dice che il Pusiano agonizza. Il bel lago dove suo fratello Gianni ha una villa e un imbarcadero dal quale siamo partiti tante volte con la "Renzo e Lucia" per andare a persici, lucci e boccaloni, sta vivendo le sue ultime giornate. L'ossigeno manca ormai quasi ovunque. Nella stagione calda non c'è più ossigeno sul fondo.

Attorno a noi altre barche, altri tipi che pescano sotto una pioggerella fine incappucciati nei loro preservativi di nylon trasparente. È la “Fishing jet society”, ragazzi, l’armata Brancaleone dell’Idroscalo che pesca dove d’estate la gente non può più bagnarsi a causa della imponente carica batterica di queste acque. I pesci non ne risentono. Da quando hanno chiuso la bocchetta che convogliava acque inquinatissime dell’hinterland milanese e hanno immesso acqua sorgiva da tre pozzi appositamente scavati, l’Idroscalo è tornato ad essere un posto dove vivono i pesci.

Sì, peschiamo, siamo vivi.

Franco mi dice che è stato a Palestro, al traghetto di Battista, dove la vecchia roggia Gamarra entra nel Sesia. La roggia era piena di pesci morti. Battista ha spiegato che si tratta di diserbanti chimici usciti dalle risaie dopo lo scolo delle acque. Intanto prendo un piccolo persico e lo ributto in acqua. Poi Franco ne prende due. Ci sono anche lucci ma pochi e tutti molto grossi.

Qualche giorno fa, Marzio Ruberti, un tipografo del “Giorno” col quale ho pescato qualche volta quando lavoravo in quel giornale, ne ha beccato uno di oltre dieci chili. Stava pescando i persici con il nylon dello 0,18 e lo ha attaccato. Il luccio lo ha portato a spasso rimorchiandogli il canotto per oltre un’ora e mezza e alla fine ha ceduto. Marzio, che è un vecchio drago, è riuscito a “imbavagliarlo” con il cappuccio del guadino e a issarlo sul canotto. Poi lo ha preso a randellate e si è messo a remare verso riva col cuore che gli scoppiava in gola per la lotta e per l’emozione. Ho visto la foto sul “Giorno”. Accidenti che bel luccio.

Franco ne aveva agganciato uno così pochi giorni prima ma il pesce gli ha tagliato il filo. Adesso spera di

prenderlo ancora e quando andiamo vuole sempre fare una puntata in fondo al bacino nel punto dove l'ha perso.

Mario Borona mi telefona da Bolzano: "Le cose vanno bene sull'Isarco. Venite tu e Franco a fare l'apertura alla trota? Hai finito con quel libro che stai scrivendo? Quando riprendi a pescare? Stai attento che a stare troppo seduti si invecchia prima..."

Sì, ci andremo a fare l'apertura sull'Isarco. Farà un freddo boia ma ci andremo e ci alzeremo all'alba. Mettiamo gli stivali ben puliti in una valigia e ci andiamo con il treno. Portiamo solo una canna da lancio, una Garcia con un mulinello e una scatola di cucchiaini. Mario verrà a prenderci alla stazione con la macchina e l'indomani mattina all'alba pescheremo insieme. Facciamo l'apertura, poi andiamo a darci una ripulita e ripartiamo la sera con il TEE che viene da Monaco. In tre ore ci porta a Milano.

Ci andiamo perché non vogliamo arrenderci. Non vogliamo arrenderci a niente, né al freddo né agli inquinamenti. Siamo cresciuti sui fiumi e sui fiumi creperemo perché quello che abbiamo dentro di buono e di valido lo dobbiamo ai fiumi e a nient'altro. È così, ragazzi, vi giuro che è così. Anche se il cerchio si stringe sempre più e ormai apparteniamo per forza alla "Fishing jet society", col fracasso in testa e il cherosene nel naso. Ma siamo duri a morire e continueremo a pescare e a far sentire la nostra voce finché ci sarà su questa terra una corrente d'acqua e un pesce.

Farà freddo a Bolzano ma sarà bello sapere che questo libro, questa ultima fatica è finita e adesso si può pescare con Mario Borona, almeno per un giorno, prima delle ferie del '76 quando tornerò a trote sull'Avisio, in Val di

Fiemme. Ecco, ora inizio l'ultimo capitolo. È domenica. Nel vicino stadio di San Siro si gioca Milano-Torino.

*Accadueò addio*

Volevo scrivere un canto e ho scritto un'epigrafe. Per oltre duecento pagine battute giorno per giorno, ora con gioia ora con ansia, ho cercato di scrivere un inno alla pesca, ho tentato di dare alla natura il suo vero volto, quello che essa mi ha sempre mostrato.

Ho cercato di farlo con le parole più semplici che si potessero trovare, senza preoccuparmi mai di essere scrittore ma solo cronista. Ogni volta che mi veniva la tentazione di ricercare preziosismi, di avventurarmi in facili giochi letterari, mi sono affidato al richiamo onesto e sincero di quelle facce che ho incontrato sui fiumi.

Franco, mè amis, con quel suo grugno polemico. Mario, coi suoi occhi pieni di luce che solo l'Adige può avergli dato. Capponi, che nella vita ha fatto il carabiniere e tiene la faccia che pare un buon prosciutto ma va sul Ticino cantando romanze di Puccini. E Dante, pazzo di temoli e di beccaccini. E Piper, caro vecchio Piper. Ugo, che strizza l'occhio per dirti come quel lancio non sia poi male. Filippo, il pescatore al di fuori del mondo e di ogni realtà. Sumà, così diverso da allora, ormai ricordo di giorni lontani. Rodolfo, che chiama le esche con nomi americani come "Thomas Foormentoon", che in milanese suona "furmentùn", cioè granoturco. E tutti gli altri coi quali ho lanciato lenze nelle profondità di fiumi e laghi o nei gorgi di torrenti impetuosi.

E Giacu, morto lontano da me, così solo.

Trentadue anni sono passati da quel giorno quando una malattia allora quasi sconosciuta spense ogni mia speranza di divenire un atleta e accese ciò che mai sarei riuscito ad accendere senza di lei. Si può essere un atleta lo stesso se dentro si sente che la vita ti deve qualcosa.

Ho creduto che, malgrado tutto, la vita mi dovesse qualcosa e ho confidato ai fiumi, ai laghi e ai torrenti queste mie speranze. Le ho confidate agli amici ed essi mi sono stati sempre vicini.

Ma ora tutto sembra finire. I volti di coloro che ho nominato svaniscono come può svanire la sponda di fronte in una mattina di novembre. Resta solo il volto di Roberto Marchetti che legge a un congresso sull'inquinamento del Po le aride cifre che il suo laboratorio, presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche, ha elaborato con l'aiuto delle università di Torino, Pavia, Milano, Parma, Modena, Bologna e Ferrara.

“... Undici milioni di tonnellate di ammoniaca, 75 tonnellate di fenolo, 64 mila tonnellate di olii e idrocarburi, 3.000 tonnellate di detersivi, 243 tonnellate di arsenico, 65 di mercurio nonché quantità minori di nichel, piombo, cromo, rame, zinco: questa enorme massa di composti di origine agricola e industriale, insieme ai contaminanti di origine naturale come carbonati e solfati, viene annualmente convogliata al mare dal Po, il principale fiume d'Italia, che a sua volta la riceve dai numerosi affluenti...”

È così dappertutto e nessuno fa niente. L'ho detto all'inizio e lo ripeto ora che sono giunto al termine di questo lavoro. È passato un po' di tempo da quando ho iniziato e nel frattempo altre acque sono morte, altre speranze si sono spente.



Come chiamano l'acqua? Con una formula fatta di una H al quadrato e di una O. Si pronuncia "Accadueò". Ebbene, se andremo avanti così bisognerà dirle addio.

Quando arriverà quel giorno nessuno si illuda di farla franca. Si può scatenare qualunque collera e uscirne illesi ma non c'è salvezza se si scatena la collera della natura. E questo lo abbiamo già fatto un po' ovunque. Stiamo quindi per raggiungere il punto di rottura, il momento in cui l'ecocidio diventa ecostrage e raggiunge rapidamente la fase di ecocatastrofe. A questo punto si inceppano tutti i meccanismi della nostra moderna società. Non siamo preparati a sostituire l'acqua, madre della vita su questo pianeta. Tutti sanno benissimo che l'acqua ci è indispensabile e lo sanno in particolare quegli industriali che la prelevano sana e la restituiscono al fiume piena di sostanze venefiche. Ma tutti fingono di non saperlo.

Il mio archivio di ritagli di giornali e relazioni congressuali sull'inquinamento è arrivato a 220 mila pezzi. Se quelle notizie si mettono insieme e si collegano ne viene fuori un quadro terrificante. Il fallimento di una politica di errori durata trent'anni è in quella montagna di pezzetti di carta dove si scopre che in un posto hanno seminato avannotti di trota senza sapere che a monte stavano facendo un acquedotto per una nuova stazione sciistica e avrebbero lasciato in secca il torrente. Alla faccia della programmazione. Allo stesso modo si scopre che abbiamo già avuto per l'inquinamento casi mortali.

Coloro che uccidono l'acqua sono degli assassini esattamente come quelli che provocano le guerre. Io ritengo che come tali debbano essere giudicati e condannati. Forse un giorno questo accadrà. Forse

toccherà ai miei figli, dopo aver combattuto molto, giudicare e condannare.

Io e i miei amici, che abbiamo visto ora per ora, giorno per giorno, un anno dopo l'altro, compiere impunemente questi crimini, ci auguriamo che ciò accada e che in nome della natura vengano emesse le sentenze e le condanne.

Appartengo alla gente semplice che ha sempre chiesto poco. Non ho mai cercato né ricchezze né potere e ciò non hanno fatto neppure quelli che in questo libro sono stati nominati. Abbiamo chiesto solo dei fiumi puliti sulle rive dei quali vivere la nostra esistenza che era fatta di poche cose in cui credevamo. Ci hanno tolto anche questo. Ebbene, voglia la natura usare i nostri figli come vendicatori.

Paul Erlich ha detto che la battaglia per la sopravvivenza dovrà essere combattuta dalla prossima generazione e dovrà essere vinta altrimenti non ci sarà una generazione successiva. Credo che abbia ragione. Credo che ogni uomo degno di questo nome debba oggi dire ai propri figli e agli altri giovani che la loro missione è già cominciata.

Credo si debbano avvertire questi ragazzi. La battaglia che dovranno combattere sarà la più dura e crudele che mai il genere umano abbia visto. Spero di avere ancora energie e volontà quando essi combatteranno.